

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Espresso di Tramontana del 7/10/70

RTF: xenofobia in guanti di velluto

Un fatto che non è nuovo. Nel 1976 gli stranieri hanno cominciato a diminuire nella RFT, fenomeno che non si verificava dal 1967. Le statistiche dicono che sono diminuiti dell'1 per cento. Ma ormai le cifre governative non sono più credibili. Gli osservatori sociali hanno notato che il calo è stato molto più rilevante. Probabilmente si tengono le cifre basse, cioè si falsificano per mandarne via di più. La chiusura del mercato delle forze del lavoro straniero, imposta nel 1973 comincia a dare i suoi effetti.

Comunque, anche se le cifre governative sembrano irrilevanti, sono in relazione a circostanze particolari assai elevate. Non si deve perdere di vista che negli ultimi due anni sono nati moltissimi bambini fra gli emigrati e molti sono stati condotti qui dai genitori dal paese di origine. Una diminuzione in cifra assoluta vuol dire tagli draconiani e innumerevoli tragedie ignote al cinismo di chi gestisce la politica dei forzati rientri.

Le statistiche elaborate dall'istituto governativo di Wiesbaden danno per il 30 settembre 1975 una percentuale di stranieri sulla popolazione tedesca del 6,7 per cento.

Alla stessa data nella Svizzera erano il 17 per cento, in Belgio e in Francia 8 per cento. Sempre e comunque superiore alla media tedesca. E' chiaro dunque che l'allarmismo per l'invasione degli stranieri era ingiustificato in rapporto alla politica migratoria dell'Europa.

L'emigrazione tedesca si è concentrata nei Länder più intensamente industrializzati: 3 decimi degli stranieri vivono nel Nordrenwestfalia, il 22 per cento nel Baden-Wuerttemberg; nella Baviera il 16 per cento e nell'Assia l'11 per cento.

Viste tali circostanze, in rapporto alle altre nazioni europee, la Germania è più xenofoba, ai fini pratici, della stessa Svizzera, condannata a suo tempo dall'opinione pubblica tedesca per i suoi referendum contro gli stranieri.

I conti sempre aperti

Ora il fragile governo monocolore dettato più dalla paura di elezioni anticipate che da convinzioni profonde dei partiti ha ricevuto anche la fiducia delle due camere. E' un fatto che i partiti l'hanno voluto così. Se l'hanno voluto significa che lo ritengono anche uno strumento per governare.

E in questa logica saranno stretti dalle innumerevoli istanze espresse da tutto il paese. Moro ha dichiarato che «il paese sarà governato», «con la consapevolezza di tutti i miei limiti, ma anche con ferma volontà e senso di responsabilità».

Il discorso di Moro è stato definito «un miscuglio di ottimismo e di pessimismo»; pessimismo che Berlinguer, votando la sfiducia del Pci ha rimproverato al leader democristiano. «E lei non avrebbe dovuto, signor presidente — ha detto il segretario del Pci — usare espressioni così sconciolate, nel momento stesso in cui chiedeva al paese fiducia, uno slancio di volontà di ripresa, aggiungendo che anche in un momento di così grande precarietà per il paese si deve dare la sicurezza di voler lavorare con il massimo vigore».

Berlinguer, pur negando la fiducia, ha però aggiunto che l'opposizione sarà attenta a cogliere tutte le possibilità per favorire la soluzione dei problemi più gravi. Comunque il Pci non ha preferito nessuna minaccia ma ha semplicemente ripetuto la sua convinzione che vede in lontananza la realizzazione del compromesso storico: «Senza il Pci il paese non può essere governato».

Per la cronaca hanno votato a favore del governo il partito democristiano, repubblicano, socialdemocratico e la Volkspartei. Si sono astenuti i socialisti e hanno

Durante il dibattito della Camera si è verificata una levata quasi generale di sedi contro l'ingerenza del presidente Ford che ha ribadito il suo netto rifiuto all'entrata del Pci nel governo. Il leader socialista De Martino ha paragonato le dichiarazioni ostili del presidente americano alla «dottrina della sovranità limitata»: quella dottrina che permette a stati stranieri di interferire o di intervenire anche militarmente in un altro stato, come fece l'URSS nei confronti della Cecoslovacchia.

Il programma del governo Moro, nonostante la tirata di oratorie di Berlinguer contro un eccessivo pessimismo, è così ampio che uno scettico lo ha detto realizzabile per l'anno quattromila.

Senza dubbio in Italia c'è molto da fare. Ma il nostro paese non è in definitiva né alla catastrofe economica, né politica. E' pieno di forze sane e volontà di realizzare i piani finora rimasti inattuati.

Addentrarci e ripetere quali sono le riforme urgenti serve relativamente.

Ci tocca soprattutto quello della moralizzazione pubblica per ridare al paese la fiducia nella classe politica dirigente. E' solo questione di buon esempio. Il governo Moro farà un grande passo avanti se riuscirà a isolare tutte quelle parti malate e corrotte che riescono sempre a evadere dalla

resa dei conti finali. Gli ultimi scandali della CIA, della Lockheed e della Northrop esigono che il partito al governo espella dalle sue file, che devono essere la forza trainante della moralizzazione economica e politica del paese i deboli o i criminali che hanno ceduto al fascino della bustarella.

Se la gente non vede un po' di chiaro non avrà mai fiducia. E si dovrà adattare ai tristi moti: «rubate tu che rubo anch'io»; «una mano lava l'altra». La volontà di ricostruire e di fare viene alla base dalle sue guide. In caso contrario la maggioranza sfiduciata imbocca i sentieri del menefreghismo e del «tanto peggio, tanto meglio».

...

Un altro elemento primario che gli italiani all'estero e gli immigrati in Germania in particolare vo-

gliono far presente al nuovo governo sono i loro specifici bisogni. Anche se l'Italia ha bisogno di crediti dai paesi europei per frenare la discesa a valle della lira (ormai a valle ci è arrivata e dovremo parlare presto di scivolata nella miniera) non può permettersi di caricare gli oneri di questi crediti sulle spalle sempre più fragili dell'emigrazione. Di qui la forza che può derivare da un appello alla solidarietà europea che vale soprattutto in problemi che investono milioni di lavoratori italiani sparsi sul nostro continente. Non che vogliano ignorare gli altri. Ma al momento dove sono più minacciati è proprio l'Europa e la stessa Germania con i suoi enormi problemi di occupazione e di scuola.

Anche sul ritorno che per i comunitari italiani non dovrebbe essere forzato si dovrebbe vedere chiaro. E' infatti evidente che se i

connazionali restano senza lavoro non possono resistere all'infinito. «Devono rientrare». E dover rientrare significa «forzato ritorno». A questo proposito occorrerebbe aprire una inchiesta fra coloro che sono tornati in Italia per appurare se le circostanze imposte dalla prassi burocratica o dalla impossibilità di trovare un mezzo di sostentamento, mandando il lavoro, non abbia causato questo rimpatrio subdolamente ammantato all'opinione pubblica come «li-zero». Sulla scuola dei figli degli immigrati l'intercambio da poco istituito potrà dimostrare la sua «capacità propositiva», tallonando i responsabili dell'emigrazione non perché aprano ma perché spalanchino gli occhi sulle carenze rovinose dei sistemi scolastici in emigrazione fino ad oggi rabberciati alla maledetta. Il «massimo vigore» occorre anche qui. Gli xenofobi non aspettano.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

LAVORAZI di ITALIA

di Francoforte

del 7/10/77



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

L'Espresso

di 2/4

del 7/10/76

GERMANIA

C'è una parola nuova: **Verboten**

Troppi divieti tornano ad angustiare la vita tedesca. La colpa è del decreto "antisovversivi". Ora anche il suo autore fa l'autocritica

Francforte. Dopo quattro anni di caccia alle streghe, il padre spirituale del "Radikalerlass", il decreto legge tedesco contro i cosiddetti "estremisti", ha fatto l'autocritica. Si chiama Horst Ehmke ed è il braccio destro di Willy Brandt. In uno degli ultimi numeri di "Vorwärts", il settimanale storico del partito socialdemocratico tedesco, Ehmke si dichiara responsabile di un grave "errore politico", quello appunto di aver proposto — contro il parere dell'attuale cancelliere Schmidt e del capo del gruppo parlamentare socialdemocratico Wehner — il decreto legge del 28 gennaio 1972.

Certamente non era nelle intenzioni dell'allora ministro Ehmke, né del cancelliere Brandt, dare inizio a quell'ondata di maccartismo. Ma è ciò che di fatto sta accadendo. « A parte la Spagna », ha scritto di recente un quotidiano, « la Repubblica federale tedesca è l'unico paese dell'Europa occidentale dove per motivi politici si impedisce a dei cittadini di esercitare la propria professione ». La nuova parola tedesca entrata recentemente in uso in quasi tutte le lingue europee è "Berufsverbot", cioè divieto di esercitare una professione liberamente scelta.

Il decreto legge su cui si basa l'applicazione del Berufsverbot entrò in vigore sotto la pressione dell'opposizione democristiana, appoggiata da una martellante campagna di stampa del giornale di Springer e dalla destra socialdemocratica. Il decreto avrebbe avuto il compito di impedire agli "estremisti" e ai "sovversivi", ai "teorici della violenza" e ai cosiddetti "nemici della Costituzione" di essere assunti alle di-

pendenze dello Stato. Ma dal '72 ad oggi il Verfassungsschutz, uno dei tre servizi segreti tedeschi, ha controllato più di mezzo milione di persone, candidati al pubblico impiego o funzionari statali, sospetti di appartenere ad organizzazioni di sinistra o di aver partecipato alle manifestazioni studentesche nel lontano 1968. Migliaia di persone sono state sottoposte a penosi interrogatori sulle loro convinzioni politiche. I casi di Berufsverbot sono più di 500, mentre nei confronti di un ulteriore migliaio di persone è stato istruito un procedimento. A parte gli extraparlamentari la stragrande maggioranza delle vittime del Berufsverbot sono membri del partito comunista tedesco. Recentemente si sono aggiunti parecchi socialdemocratici e perfino alcuni liberali.

I primi a protestare sono stati gli intellettuali tedeschi, tra cui il premio Nobel della letteratura Heinrich Böll. Ma l'opinione pubblica tedesca s'è allarmata soprattutto per l'ondata di proteste giunte da tutti i paesi europei. Wolfgang Abendroth, uno degli intellettuali che Hitler mandò in campo di concentramento, dal 1950 al '61 membro della Corte costituzionale di due Länder, ha sottolineato soprattutto l'elemento di continuità, nella tradizione autoritaria tedesca, che caratterizza il "Radikalerlass": « Né l'eccesso di potere, né pregiudiziali travisamenti delle leggi e della Costituzione sono una novità nella storia del diritto te-

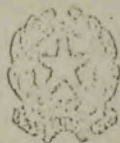
desco. Dalla capitolazione dei pretori prussiani liberali di fronte alla politica di Bismarck, più di un secolo fa, essi sono stati una componente di ogni svolta antidemocratica in Germania. Ciò vale dagli inizi dello Stato tedesco, quando i fondatori della socialdemocrazia Bebel e Liebknecht furono condannati per alto tradimento perché contrari ai crediti di guerra durante il conflitto franco-tedesco. Valse anche nella Repubblica di Weimar, quando la Corte suprema smantellò pezzo per pezzo la Costituzione democratica, quando i tribunali favorirono gli atti terroristici dei fascisti contro la sinistra. Il risultato di tale politica, l'ascesa e la vittoria del fascismo, è stata pagata duramente da tutto il mondo ».

Secondo Abendroth, data l'egemonia economica tedesca, un'involuzione autoritaria della Germania potrebbe essere fatale per tutti i paesi europei.

La lista degli esclusi dai pubblici uffici intanto aumenta quotidianamente. I casi clamorosi più recenti — denunciati sempre più duramente da alcuni organi dell'opinione pubblica tedesca come i settimanali "Spiegel" e "Stern" — riguardano due socialdemocratici. Il governo regionale della Bassa Sassonia ha rifiutato la cattedra di giurisprudenza al socialdemocratico berlinese Wolf-Dieter Narr. Le "imputazioni" sono le seguenti: aver simpatizzato col Movimento della pace negli anni '60, che combatteva gli armamenti atomici e la "legislazione d'emergenza" in Germania, e aver firmato insieme a dei comunisti un volantino contro la guerra nel Vietnam. In Baviera il ministro della Giustizia regionale ha rifiutato di nominare giudice la socialdemocratica Charlotte Nies a causa della sua appartenenza all'Associazione dei giuristi democratici. Secondo le autorità bavaresi basta la presenza di una minoranza di comunisti nella direzione di questa associazione per dimostrare le attività "ostili alla Costituzione" della candidata.

Di fronte a questi fatti le maggiori organizzazioni sindacali, esponenti socialdemocratici come Ehmke, dirigenti liberali e perfino qualche commentatore politico democristiano hanno levato alte proteste. Ma l'autocritica di Horst Ehmke sembra giunta troppo in ritardo. Il Bundesrat, la rappresentanza dei governi regionali attualmente a maggioranza democristiana, ha la capacità di bloccare ogni legge in questo campo che non corrisponda alla linea rappresentata dalla Dc tedesca. Il "Radikalerlass", dunque, resterà in vigore.

CLAUDIO POZZOLI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

GERMANIA OVEST RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Achtung: chi saluta col pugno è licenziato

Il tempo illustrato

di ROCCA 7/11/76

Nella Repubblica federale è in atto una caccia alle streghe. Obiettivo: scoraggiare il comunismo

Düsseldorf. Vale più un tedesco che si è battuto contro il nazismo o una Ss che ha seminato stragi in tutta Europa bruciando villaggi, fucilando o mandando al forno cittadini inermi, rei soltanto di non appartenere alla banda hitleriana? Nella Germania federale non ci sono dubbi: a tutti gli effetti, le Ss facevano parte d'un esercito regolare, gli altri appartengono all'illegalità.

C'è da restare senza fiato davanti a questa affermazione, ma Ernst Büschmann, con cui stiamo parlando, è perentorio: « In Spagna comandavo il primo battaglione Edgard André dell'XI Brigata Internazionale. Eravamo tutti tedeschi fuorusciti per non finire in mano alla Gestapo. Ho combattuto per tre anni, poi sono finito in campo di concentramento in Francia. A Castres ero assieme a Luigi Longo. Evaso con trentasei compagni tedeschi e italiani, ho fondato il movimento "Freies Deutschland", che aveva gruppi combattenti e una sezione per la guerra psicologica contro la Wehrmacht. Tra l'altro, sono anche stato il liberatore di Lione. Tornato in Germania, ho fondato a Coblenza i nuovi sindacati e il partito comunista. Ho lottato per una nuova Germania democratica, ma questa Germania mi respinge ».

A Büschmann contestano persino la partecipazione alla guerra di Spagna e gli negano la pensione concessa, invece, ai nazisti della Legione Condor, che hanno bombardato Guernica. L'essere comunista o professare idee di sinistra in Germania è un peccato originale, da cui nessuno può salvarsi. Basta aver partecipato a una manifestazione contro la guerra nel Vietnam (la polizia fotografa tutto), esser figlio di un fuoruscito, essere andato qualche volta nella Germania est, aver distribuito volantini, essere abbonati a "Unsere Zeit", cioè al quotidiano comunista, oppure appartenere all'Unione dei perseguitati dal regime nazista per perdere l'impiego pubblico. Così sta-



Il manifesto diffuso in Germania contro la persecuzione politica.

bilisce la disposizione preparata incredibilmente il 28 gennaio 1972 dal cancelliere socialdemocratico Willy Brandt e dai presidenti del Consiglio dei ministri dei vari "Länder".

In base a questa norma, i dipendenti pubblici devono impegnarsi a difendere l'ordine costituzionale. L'espressione è talmente vaga che, nelle mani di uomini di destra, diventa un'arma pericolosissima contro tutti i nemici politici: per esempio, è facilissimo sostenere che l'appartenenza a una formazione politica di sinistra sia in contrasto con la Costituzione. Le misure cui si ricorre contro i trasgressori sono una escalation di violenze: colloqui, interrogatori, controlli da parte della polizia e, persino, licenziamenti. Nella sola fascia dell'insegnamento, tra scuola media e università, i colpiti sono diecimila.

È stato licenziato, ad esempio, anche il guidatore di una locomotiva: era comunista, e rappresentava un pericolo. Un altro insegnante "rosso", Herr Lenhart, è stato dimesso con una sentenza preparata dal giudice federale Rudolf Weber-Lortsch, che, prima del 1945, era Ss-Führer in servizio di polizia presso il commissariato del Reich per l'Ucraina, a Nikolajewsk. Ad un altro professore è

stato rinfacciato di « abitare volontariamente in una casa da una cui finestra pende la bandiera rossa ». Ad un altro, di aver difeso certe posizioni politico-sindacali in un conflitto scolastico. Ad un altro ancora nella lettera di licenziamento è stato scritto: « Noi apparteniamo all'area della Nato e dipendiamo per il

nostro sviluppo dagli Stati Uniti. La sua posizione, come capirà, è incompatibile con i nostri principi ». Una vera e propria "caccia alle streghe".

Eppure il partito comunista tedesco (40 mila iscritti) è legale, come quello neonazista. Ma l'appartenervi genera già il sospetto di essere un "nemico della Costituzione". L'Ufficio per la protezione della Costituzione ha circa quattromila specialisti che provvedono alla schedatura dei sospetti. E gli schedati nella Repubblica federale superano già gli ottocentomila.

Se fosse vivo, sarebbe schedato anche il Premio Nobel 1935 per la pace, Karl von Ossietzky, il giornalista tedesco imprigionato dai nazi nel lager di Sonnenburg, Börgermoor e Papenburg e morto per i maltrattamenti ricevuti. Nell'autunno scorso gli studenti di Oldenburg (Bassa Sassonia) hanno voluto intitolare a lui la loro università. La polizia, intervenuta in forza, strappò la scritta.

La Cdu (cioè la Dc tedesca) vuole norme più severe per bloccare l'accesso ai posti pubblici dei "sospetti". Ma i "sospetti" si trovano soltanto a sinistra: fascisti e nazionalisti non fanno paura, sono "uomini d'ordine". La Cdu mantiene infatti regolari contatti con i nostri missini, i quali, con il nome di Comitato tricolore per gli italiani nel mon-

do, hanno aperto 80 sezioni in Germania e reclutato settemila aderenti.

« È una grossa vergogna », ci ha detto Günter Grass, che a Berlino sta lavorando a una nuova opera contro il fascismo. « Bisogna assolutamente eliminare la legge che perseguita i sospetti e togliere le catene alla democrazia tedesca. Altrimenti ritorneremo in pieno ai tempi di Hitler e la nostra diventerà una nazione di opportunisti che, pur di non perdere l'impiego, accetteranno qualunque compromesso ».

Ricciotti Lazzero

Ristabilendo anche un certo volume di profitti per le imprese

Contenere le spese sociali per favorire la ripresa in Germania

LANDO SIMMA

RISTABILIRE un certo volume di profitti per le imprese e contenere con oculatezza le spese sociali del settore pubblico: questi sembrano i cardini largamente accettati dall'opinione pubblica tedesca per far tornare a scorrere su di essi il grande portone dell'economia nazionale. E' possibile determinare un andamento capace di portare progressivamente alla soluzione degli attuali problemi? Il «Quarterly Report» di Düsseldorf ipotizza che da qui al 1980, evidentemente entro limiti ragionevoli, tutti i gruppi di potere economico saranno disposti ad accettare questa linea, o almeno a tollerarla, perché sembra l'unica in base alla quale si possa accettare la previsione, forse ottimistica, di far lievitare il tasso di sviluppo del reddito almeno intorno a valori non inferiori al 4% annuo: un tasso che, comunque, non risolverebbe il problema della disoccupazione, che costituisce uno dei principali «punti dolenti» della Germania Federale. L'at-

tuale sottoutilizzazione della capacità produttiva nasconde miglioramenti potenziali di produttività, ma questi potranno divenire determinanti in un processo di ripresa soltanto in un secondo momento. «In altre parole» — scrive la rivista di Düsseldorf — «il sistema economico tedesco è in grado di realizzare nel medio termine una forte espansione della produzione senza bisogno di ricorrere all'impiego di ingenti forze addizionali di lavoro».

Esiste, a questo punto, la possibilità di influenzare lo sviluppo economico in maniera tale da condurre i livelli occupazionali verso standard soddisfacenti? Il problema, analizzato anche sulla base delle risultanze di Istituti tedeschi specializzati e del Ministero dell'Economia, può trovare una soluzione soltanto grazie a un tasso di sviluppo sensibilmente più elevato. Quello necessario, mediamente del 5% e più negli anni dal 1976 al 1980, appare nello stesso tempo possibile e improbabile: ciò è dovuto soprattutto all'instabilità monetaria mondiale. Secondo l'analisi del «Quarterly Report», un tasso medio di sviluppo su-

perfore al 4% sarebbe possibile soltanto se nella distribuzione del reddito la bilancia potesse costantemente pendere a favore degli utili aziendali. L'eventualità «improbabile» nasce invece dalla considerazione di prudenza nei confronti dell'atteggiamento sindacale: così come in Italia, l'organizzazione politica del lavoro non consente di formulare programmi perché questi si possono affrontare e risolvere quando si abbia la certezza di una continuità nel lavoro. Eppure, soltanto una cosciente moderazione sindacale consentirebbe una politica economica espansiva, tale da permettere che si realizzino tutti il potenziale di sviluppo dell'economia.

Si deve prevedere che nelle trattative sindacali del 1977 si cercherà di accrescere ancora la quota degli utili aziendali assorbita dal lavoro: il risultato sarà che, per contenere l'aumento dei prezzi, occorrerà adottare politiche restrittive molto tempo prima di quello che sarebbe opportuno e auspicabile ritardare per creare certi presupposti programmatici di elevarlo dei livelli

occupazionali. In altre parole, le forze politiche saranno ancora costrette a seguire una rotta mediana fra la disoccupazione e l'inflazione. Un tentativo di risolvere il problema adottando una politica monetaria espansiva e stimolando la distribuzione del reddito si dimostrerebbe un «boomerang», come prova l'esperienza degli ultimi anni: alla fine si otterrebbero risultati peggiori di quelli previsti.

La ripresa, già chiaramente manifestatasi, continuerà — grazie al tasso di sviluppo del 3.5% realizzato nel 1976 — a una fase ascendente del ciclo, che giungerà alla punta massima nel 1977 con il 6%. «Quarterly Report» prevede che l'attuale indirizzo di «status quo» nella politica monetaria si sposti verso una politica di maggiori restrizioni. Né è possibile prevedere grandi impulsi nella politica finanziaria, perché questa sarà necessariamente condizionata dalla esigenza di ridurre i deficit strutturali del pubblico bilancio. In termini reali quello del PNL dovrebbe essere, per gli anni dal 1976 al 1980, rispettivamente del 3.3%, 5.9

per cento, 4.1%, 2.5%, 3.9 per cento.

Questo che possiamo definire un «andamento smorzato» del ciclo economico fa prevedere una relativa calma sul fronte del prezzo: l'indice del costo della vita, quindi, salirà sempre più lentamente nel corso di quest'anno.

Ritaglio dal Giornale

N. Pielm

di *Roma*

del 2/11/77

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Sole 24 ore* di *Stam* del *7/III/76*

Un'impresa italiana costruirà il «metrò» di Caracas

Caracas, 6 marzo

La ditta italiana «Coselfa» ha vinto la licitazione alla quale partecipavano altre dieci ditte internazionali, per la costruzione della metropolitana di Caracas, per aver presentato il miglior progetto a prezzo competitivo.

Lo ha annunciato il ministro dei Lavori pubblici, Arnoldo Jose Gabaedon. Il primo troncone della metropolitana verrà a costare circa 100 milioni di dollari, e dovrà essere costruito entro il 1979. L'opera completa verrà a costare 300 milioni di dollari.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Giornale d' Italia Roma

6/7-3-76

La Dante per i nostri emigrati

L'apposita Commissione di Studio, istituita dal Presidente della Dante Alighieri, Cav. del Lav. Giovanni di Giura, su conforme parere del Consiglio Centrale della Società, nelle riunioni di questi giorni ha stabilito, fra l'altro, che alcuni componenti della Commissione stessa si rechino in Belgio e nella Germania Federale, allo scopo di raccogliere proposte e richieste direttamente dagli italiani emigrati, al fine di poter conoscere dalla loro viva voce quali mezzi essi chiedono per arricchire il patrimonio culturale e ideale con la madrepatria.

In un momento in cui si sta sviluppando in Italia una rinascita delle culture locali, anche per merito della stampa quotidiana e periodica, di alcune trasmissioni radiofoniche e televisive, è sembrato opportuno, alla Commissione, che i nostri emigrati riscoprissero valori morali e culturali nei quali riconoscersi per inserirsi, con dignità nelle altre comunità di lavoratori.

Per l'attuazione di questi programmi la Società può contare sui 292 Comitati locali presenti in tanti Paesi del mondo e ai quali sono preposti amici dell'Italia e della sua cultura.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Resto del Carlino di *Bologna* del 7-3-

ALLA FIERA DI BOLOGNA

Oggi convegno Acli sull'emigrazione

Il convegno delle Acli sui problemi dell'emigrazione si apre questa mattina alle 9 a Bologna nella sala del Palazzo degli Affari. Al convegno parteciperanno, oltre ai dirigenti delle Acli e dei servizi sociali dell'Associazione di lavoratori cristiani, rappresentanti delle organizzazioni che operano nell'emigrazione, delle organizzazioni sindacali e degli enti locali. Interverrà ai lavori il presidente della consulta regionale emigrazione-immigrazione Romano Punginelli. Sarà presente, inoltre, Elio Sacchetto, dell'ufficio emigrazione.

Le relazioni, dopo l'introduzione del vice presidente regionale delle Acli Innocenzo Sigilino, saranno tenute da Nestore di Meola, segretario generale dell'Ifoim (Istituto unitario dei sindacati e delle Acli per la formazione e l'orientamento dei lavoratori migranti) e da Daniele Rossini, coordinatore nazionale del Patronato Acli in Belgio e Lussemburgo, proveniente da Bruxelles.

Il tema del convegno, come già annunciato, è «assistenza e previdenza sociale nei Paesi dell'emigrazione italiana, con particolare riferimento a quelli dell'Europa comunitaria».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Rest del Carlino di Bologna

del 7-3-76

**Disoccupazione: più
colpiti i giovani**

Roma, 6 marzo

Sono i giovani i più colpiti dall'aumento della disoccupazione in Europa. A fine '75 nella Cee, secondo i dati della commissione di Bruxelles, erano un milione e mezzo su un totale di oltre 5 milioni, e per essi il tasso di incremento della disoccupazione è maggiore.

Alla fine del '75, tra i giovani al di sotto dei 25 anni, vi erano 462 mila disoccupati in Francia, 436 mila in Gran Bretagna, 289 mila in Germania, 89 mila in Belgio, 87 mila in Olanda. Per quanto riguarda l'Italia, i dati disponibili sono dell'estate '75 e indicano in 370 mila circa i giovani disoccupati: con l'avvertenza però che, contrariamente agli altri paesi Cee, la cifra riguarda una fascia più ristretta di giovani, quelli sino ai 21 anni, ma comprende tutti coloro che cercano un primo impiego.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di Roma del 7-3-76

La crisi valutaria mette a nudo le regole del parassitismo finanziario

Preferiscono i prestiti esteri alle rimesse dei nostri emigrati

Il risparmio dei lavoratori italiani all'estero non è tutelato né per il cambio né per l'interesse bancario - Inoperante il decreto del 4 febbraio sui conti in valuta

La bilancia dei pagamenti italiana ha bisogno di valuta estera, tanto che in quattro settimane il governo ha contrattato prestiti esteri per 1500 miliardi di lire. Ebbene, i lavoratori italiani all'estero hanno anch'essi 1500 miliardi di lire in valuta e potrebbero non prestarli, ma trasferirli in Italia come apporto al reddito ed al risparmio nazionale. Ma il governo italiano sempre pronto a pagare l'8% d'interesse e a garantire dalla svalutazione il prestito estero, non desidera dare la stessa remunerazione e la stessa garanzia agli italiani che lavorano all'estero. Ha varato, è vero, un decreto (4 febbraio scorso) che prevede i conti in valuta per gli emigrati, cioè la garanzia in caso di svalutazione del cambio, ma ad oltre un mese di distanza manca il regolamento di applicazione. Oltre che, naturalmente, una pur parziale garanzia contro la svalutazione interna, cioè un interesse collegato in qualche modo ad un parametro prestabilito.

A beneficiarne non sono soltanto gli intermediari finanziari dei paesi dove gli emigrati lavorano. Se così fosse, la creazione di un canale sicuro per le rimesse degli emigrati sarebbe più facile. Anche le banche italiane, attraverso agenti e agenzie all'estero, raccolgono sul posto la valuta degli emigrati, per svilupparvi la propria «vocazione» multinazionale (e antinazionale). Anzi, preferiscono raccogliervi all'estero piuttosto che riceverla in patria, sia perché consente loro di fare profitti, sia perché le rende più indipendenti nella manovra finanziaria internazionale.

Ci si chiede, ad esempio, perché la svalutazione della lira, avendo migliorato fortemente il ricavo dalla valuta

estera, non ha accelerato le rimesse degli emigrati. Apparentemente, sembra inspiegabile. Nei fatti il motivo è semplice e non riguarda soltanto l'incertezza del cambio futuro ma proprio la gestione del canale attraverso cui deve passare la valuta per trasformarsi in deposito di risparmio in Italia. Le banche, così brave ad applicare a chi gli chiede valuta il cambio massimale, offrono invece il minimo a chi gli chiede di fare rimesse in Italia. La differenza è spesso di alcuni punti percentuali e, comunque, tale da provocare uno scoraggiamento più che proporzionale al danno economico.

D'altra parte non funzionano — per colpevole trascuratezza, oltre che per ragioni oggettive — i canali dello Stato. L'invio di rimesse in Italia attraverso il normale canale postale potrebbe co-

stituire, da tempo, un mezzo promozionale con l'offerta delle garanzie che le banche private rifiutano. Come si vede, non è vero che al governo manchi il mezzo per far accettare norme corrette alle banche poiché basterebbe lo esempio, la concorrenza dei servizi postali, a rimuovere almeno in parte l'opposizione. Le disponibilità valutarie del Bancoposta arrivano direttamente al Tesoro. Quindi il Tesoro offre attraverso un proprio canale agli italiani che lavorano all'estero le stesse garanzie che è pronto a dare ai banchieri stranieri. Se non lo fa, la origine politica della decisione risulta ben chiara.

Delle rimesse degli emigrati, sempre più magre se rapportate al numero di emigrati e alla massa dei loro redditi, si discute ormai da anni. Alla Conferenza nazionale dell'emigrazione, tenuta l'anno scorso, sembrava si fosse raggiunta l'unanimità sul progetto di una regolamentazione speciale. Chi poteva negare, di fronte all'ingiustizia che accompagna il lavoro forzato all'estero, una maggiore equità almeno nel-

l'invio del risparmio al paese di provenienza? D'altra parte le Regioni hanno varato una legislazione per gli emigrati che punta a creare, attraverso l'impiego delle rimesse, possibilità di riassorbimento, un retroterra ai pericoli di perdere il posto

di lavoro all'estero. Una decina di regioni hanno costituito la Consulta dell'emigrazione e stanziato contributi per agevolare l'impiego del risparmio degli emigrati nelle imprese agricole, artigianali, cooperative nonché per la costruzione di abitazioni nell'ambito dei programmi pubblici.

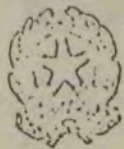
L'agevolazione regionale, tuttavia, resta inoperante se il flusso delle rimesse viene indebolito dalla politica monetaria — instabilità della lira — e da una intermediazione esosa, nemica, in cui l'emigrato resta alla mercé della banca. E' un altro dei tanti esempi che mostrano come una politica di riequilibrio regionale ha bisogno di interventi per modificare indirizzi nazionali. La destinazione delle maggior parte delle rimesse è il Mezzogiorno e, nell'ambito di esso, l'investimento nelle piccole attività produttive e di servizi locali. Ebbene, proprio quegli stessi «soggetti» che parlano ogni giorno di attirare capitale estero per gli investimenti nel Mezzogiorno sono all'opera per impedire un maggiore afflusso di rimesse. Hanno tirato fuori, ad esempio, la esigenza di «definire l'emigrato», cioè «escludere dalla possibilità di inviare rimesse in canali garantiti chi non dimostri di avere tutti i crismi della provvisorietà della residenza all'estero».

La capziosità viene in alu-

to, in tal modo, di un concreto annullamento di volontà politiche che in apparenza sembrano unanimi. All'indomani del decreto sui conti in valuta il sottosegretario agli Esteri Luigi Granelli dichiarava che era venuto il momento, dopo tanta attesa, addirittura per far confluire le rimesse ad un fondo destinato alle regioni di provenienza degli emigrati. Ed il suo collega al Commercio Estero, Ciriaco De Mita, rincarava la dose dichiarando alla stampa che le banche questa volta avrebbero obbedito, pagando sui conti in valuta un interesse superiore dell'1-1,5% al tasso normale (che dovrebbe intendersi, probabilmente, il tasso dei titoli del Tesoro o del Bancoposta). Ebbene, è proprio il ministero di De Mita che è venuto meno all'emanazione delle norme di attuazione dei conti in valuta.

E' un altro episodio di strapotere della corporazione bancaria. Il ricatto non potrebbe funzionare, tuttavia, senza l'avallo degli uomini che la Democrazia Cristiana tiene ai posti di comando. E' lo Stato, infatti, che pur utilizzando una vastissima quota del risparmio nazionale rifiuta di attingerlo direttamente per sottoporre i lavoratori alle forche caudine degli intermediari parassitari.

Renzo Stefanelli



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

12. GLOBO

di McKone del 8-3-76

Ritaglio dal Giornale

**IMMIGRAZIONE
AUSTRALIANA**

Qualcosa
di nuovo

Il ministro Michael MacKellar s'è accorto che sarebbe stato un controsenso parlare di un «nuovo ministero» o di «nuova politica d'immigrazione» senza immigrati. Se il ritmo dei nuovi arrivi dovesse restare allo stesso livello degli ultimi mesi, tanto sarebbe valso allora lasciare le cose come stanno e sancire definitivamente l'infelice abolizione laburista del Dipartimento d'Immigrazione.

È significativo, invece, che il nuovo ministro per l'immigrazione e gli Affari Etnici, MacKellar, abbia voluto suonare una campanello d'allarme questa settimana sottolineando il drammatico calo degli immigrati da 88 mila nell'anno finanziario 1974-75 a circa 50 mila nel corrente anno finanziario. Pochi giorni dopo ha messo il dito sulla piaga, nel commentare il calo dell'immigrazione di inglesi negli ultimi due anni da 38 mila a circa 15 mila: «Con il governo laburista i potenziali emigranti inglesi vedevano l'Australia come una nazione ostile, come una nazione che li respingeva». Analoga osservazione avrebbe potuto fare benissimo, il ministro MacKellar, nei confronti dei lavoratori italiani, greci, spagnoli, jugoslavi, maltesi: negli ultimi tre anni l'Australia li ha respinti sistematicamente, ha fatto sapere al mondo che chiudeva le sue porte (ufficialmente per ragioni economiche, in realtà per prevenzioni sociali e raz-

zalali), ha proiettato l'immagine di una nazione complessata, isolata, che si ripiegava su se stessa.

Si può capire e giustificare, pertanto, MacKellar quando afferma di essere «allarmato» da questa situazione, che egli intende rettificare con una nuova campagna di relazioni pubbliche e con una sua visita in Europa. MacKellar non avrebbe fatto una dichiarazione del genere se non avesse ricevuto, almeno in linea di massima, l'approvazione del primo ministro Fraser, il quale ha fissato a circa 120 mila unità la quota annua ideale di immigrati, ma ha sempre precisato che per una ripresa immigratoria si sarebbe dovuto attendere un sostanziale risanamento della situazione economica.

NINO RANDAZZO

(CONTINUA A PAG. 20)

La nuova presa di posizione di MacKellar è da porre in diretta relazione anche con la pubblicazione dei dati statistici sul calo di disoccupati nel mese di febbraio da 257.401 a 254.608 (una diminuzione di 2.793 unità), un calo che sarebbe stato ancora maggiore se non ci fossero stati circa 23 mila ragazzi i quali, lasciata la scuola d'obbligo, si sono messi alla ricerca di un primo lavoro.

Le prospettive nel campo dell'occupazione sono quindi in netto miglioramento, e di conseguenza anche le prospettive per la ripresa dell'immigrazione. Sia Fraser che MacKellar ci hanno di recente chiarito espressamente che la politica immigratoria del nuovo governo liberale-agrario intende adeguarsi alle linee maestre tracciate dal «rapporto Borrie». Il che, in parole semplici, significa che l'Australia ricorrerà ad un sostenuto programma d'immigrazione per evitare il rischio

di diventare una nazione «fisiologicamente invecchiata» e sempre meno produttiva, economicamente stagnante, eccessivamente tassata «pro capite», insterilita tecnologicamente e culturalmente.

Oggi qualcosa ricomincia a muoversi nel settore dell'immigrazione, ed è un accenno di riapertura e più largo respiro, è un movimento positivo, consente agli sviluppi della situazione interna. Sarebbe anche il momento opportuno di riaprire, con tutte le cautele del caso, un poco le porte all'emigrazione italiana: c'è una lunga serie di domande da evadere presso gli uffici d'immigrazione australiani a Roma. Come è stato abbondantemente dimostrato nel recente passato, il criterio «puramente economico» non può applicarsi agli emigranti italiani, i quali sono sempre condizionati e favoriti da tradizionali fattori psicologici. Lo abbiamo constatato mese dopo mese, anche all'apice della «piccola crisi»: l'incidenza del disoccupati fra gli italiani d'Australia è stata insignificante. Altrettanto insignificante rimarrebbe se, per ipotesi, si accettasse ora una quota di diecimila immigrati italiani all'anno. C'è tutta una luminosa storia di prove recenti e remote: gli italiani d'Australia, lungi dall'aggravare la disoccupazione e l'inflazione, producono molto di più di quello che consumano e sanno non solo trovarsi lavoro, bensì anche creare sempre nuove fonti di lavoro.

Si profila già una difficoltà quando e se il governo di Canberra deciderà di impegnarsi in una nuova campagna di reclutamento di emigranti italiani: l'offensiva propagandistica di diffamazione e menzogne sul conto

dell'Australia che lanceranno certe forze politiche estremistiche di sinistra, i cui rappresentanti operano già con odio distruttivo e divisivo in questo Paese ed hanno stabilito un collegamento denso di falsità con ambienti di partiti e sindacati in Italia. L'Australia dovrà essere in grado di fronteggiare, sul terreno dell'informazione italiana, tale possibile campagna di linciaggio morale, e ristabilire le proporzioni e la verità sulla situazione degli italiani in questo ospitale Paese. La tragicomica dichiarazione del famoso delegato australiano alla Conferenza dell'Emigrazione a Roma l'anno scorso, secondo cui gli italiani d'Australia sarebbero stati mandati al macello in Vietnam, potrebbe essere ripetuta, ampliata e corredata di simili idiozie velenose. Ma si tratterà di un ostacolo facilmente sormontabile: la presenza stessa del forte insediamento italiano d'Australia dovrebbe essere sufficiente per la difesa morale della patria d'adozione nella patria di nascita.

NINO RANDAZZO

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *CORRIERE degli ITALIANI* di Buenos Aires del 8/3/76

I NOSTRI PROBLEMI

Lingua italiana solo per 32 mila

Questo in Argentina l'esiguo numero di coloro, fra minorenni e maggiorenni, che, dalle elementari all'università oppure ai corsi liberi studiano lingua e cultura italiana

Ci è pervenuto in questi giorni il 7° numero dei "Nuovi Quaderni Italiani", pubblicazione periodica dell'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires. Il primo numero di questa serie uscì nel dicembre 1968 e seguirono il secondo nel 1969, il terzo e quarto nel 1970, il quinto nel 1971, il sesto nel 1972 ed ora questo settimo, uscito a distanza di tre anni, una parentesi abbastanza lunga, come riconosce nella prefazione il prof. Bruno Londero, Direttore dell'Istituto, dovuta presumibilmente a ragioni economiche.

Questo quaderno raccoglie 6 conferenze tenute da studiosi italiani e argentini nel salone Benedetto Croce dell'Istituto, testi scelti con felice criterio eclettico. A uno studio di A. M. Navarro su "El barroco en Sicilia", segue un saggio su "El Furioso, oggi" di Isabella Baccetti Londero, quindi l'omaggio all'insigne pensatore Rodolfo Mondolfo tenuto da E. Pucciarelli nel 1974 ("Hombre e historia en la obra filosofica de Rodolfo Mondolfo"); poi un saggio del critico d'arte Romualdo Brughetti su "La poetica de Miguel Angel"; una conferenza di J. de Cesare su "César legislador" e infine uno studio del prof. E. Peruzzi su "El italiano en la Europa".

Il Quaderno si conclude con un saggio del prof. Bruno Londero sul tema "Della lingua italiana in Argentina: considerazioni e constatazioni".

Tutti i testi sono di notevole interesse, specialmente per il mondo della cultura argentina al quale con preferenza il Quaderno è rivolto, dato che, come osserva il prof. Londero nella prefazione, i "Nuovi Quaderni Italiani" vogliono essere uno strumento del continuo dialogo col mondo della cultura argentina; appunto perciò quasi tutti i testi (con la eccezione di quello sull'attualità del Furioso di Isabella Baccetti Londero e di quello finale sulla lingua italiana in Argentina del prof. Bruno Londero) sono in lingua spagnola.

Per noi e per i nostri lettori riveste invece un interesse tutto speciale proprio il testo finale del prof. Londero, perché affronta un argomento di permanente attualità nella nostra collettività e di specifico interesse per ognuno degli italiani residenti in Argentina e perché precisa il punto di vista ufficiale (il prof. Londero non è soltanto Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, ma anche addetto culturale presso l'Ambasciata Italiana in Argentina) su questo tema, sul tema cioè della scarsa diffusione della lingua italiana in Argentina.

E' veramente scarsa questa diffusione? Quale azione sarebbe stata necessaria per una maggiore diffusione e chi avrebbe dovuto svolgerla? Come si potrebbe operare d'ora in poi per migliorare la situazione attuale?

Prima di vedere come il prof. Londero risponde a questi interrogativi, cioè quali siano le sue "considerazioni", ci sembrano intanto molto utili i dati che egli fornisce, cioè le sue "constatazioni", sul "stato attuale dell'insegnamento della lingua italiana in Argentina". I dati si riferiscono all'anno scolastico 1974-75 e sono il frutto di una indagine condotta dall'Istituto Italiano di Cultura di Buenos Aires "con la fedelissima collaborazione dei Consolati d'Italia, del Ministero argentino per la Cultura e l'Educazione e degli stessi docenti locali d'italiano".

Analoga indagine, precisa il prof. Londero, era stata già predisposta due anni prima, circostanza questa che consentirebbe un interessante confronto se lo studio riportasse integralmente le risultanze delle due indagini.

Vediamo dunque le cifre.

A livello primario, i dati raccolti indicano che l'italiano è presente in 24 scuole, che le classi sono 177, gli allievi 5.133 e i docenti impiegati 97. Tali cifre sono "assai significative e degne di rilievo" — osserva Londero — se si pensa che nelle scuole primarie non è previsto dal programma ufficiale argentino l'insegnamento delle lingue straniere, e che l'indagine registra un aumento di 1.634 unità rispetto a quella del 1973. Della presenza si registra in quattro scuole statali argentine e in 20 scuole legalmente riconosciute, gestite da Enti e Associazioni italo-argentine che promuovono la conoscenza della lingua italiana. Dei predetti 5.133 allievi, il 55% frequentano scuole di Buenos Aires e Gran Buenos Aires; seguono quelli delle circoscrizioni: La Plata (805), di Rosario (732), di Mendoza (533), di Cordoba (271). Un ultimo dato per quel che riguarda il livello primario: gli scolari di tale livello sono in Argentina 3.800.000; è chiaro, pertanto, che i 5.133 rappresentano una proporzione addirittura insignificante.

Se passiamo al livello secondario i dati appaiono ancor più sconcertanti, soprattutto perché a questo livello è previsto l'insegnamento del latino nel biennio superiore. Gli allievi che frequentano tale biennio e che potrebbero optare tra il francese e l'italiano sono 126.000; ebbene soltanto il 12% di essi cioè 14.617 giovani scelgono l'italiano e solo una quarta parte in scuole private legalmente riconosciute. Quanto alla ripartizione per circoscrizioni consolari, il 60% frequentano scuole della città di Buenos Aires e Gran Buenos Aires, il 19% quelle che si trovano nelle circoscrizioni consolari di La Plata e di Cordoba, il 13% quelle di Rosario e il 5% quelle di Mendoza e di Bahia Blanca.

A livello universitario si ha una presenza di 1800 studenti iscritti a una sessantina di corsi di lingua, letteratura e cultura italiana in 24 Facoltà o Istituti dell'area prevalentemente umanistica.

Infine i corsi liberi organizzati da una sessantina di comitati della Dante Alighieri o da alcune Associazioni culturali italo-argentine sono frequentati da circa 10.000 allievi giovani e non giovani.

Un bilancio dell'insegnamento della lingua italiana in Argentina può dunque sintetizzarsi in questi termini: 32.000 allievi distribuiti ai diversi livelli 5.133 a livello primario, 14.617 a livello secondario, 1.800 a livello universitario e 10.000 ai corsi liberi di enti e associazioni; tale insegnamento viene impartito da 680 docenti dei quali solo il 2% a carico dello Stato italiano. "Non sono dati trascurabili, se paragonati con altri paesi, anche di alte e antiche tradizioni culturali" — osserva il prof. Londero —. Tuttavia, in complesso, lo spazio da coprire, se si può coprire, è ancora molto. E' innegabile che lo spazio da coprire, è ancora molto; appare infatti evidente lo squilibrio fra una massiccia presenza umana ita-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

..... di del

liana in Arrgentina, che si manifesta nei campi più svariati ed una così esigua presenza linguistica. Uno squilibrio che non è difficile da spiegare e che deriva da precise responsabilità, fondamentalmente da una causa, che supera di gran lunga tutte le altre, quantunque il prof. Londero accenni appena ad essa citandola — sullo stesso piano — con altre cause molto meno importanti, a nostro modesto avviso. La diffusione della lingua italiana in Argentina è così esigua ed insoddisfacente perché è mancata, soprattutto nell'ultimo trentennio una effettiva volontà politica italiana di favorire questa diffusione, perché è mancata — e manca tuttora — una effettiva politica di tutela ed assistenza di questa nostra collettività (la più numerosa, ma anche la più trascurata) dato che l'assistenza e la tutela non si limitano a dare a qualche centinaio di indigenti un trisorio sussidio o a rilasciare passaporti o a intervenire in difesa di qualche comiziale. L'assistenza e la tutela consistono anche e soprattutto nel dare agli emigrati la possibilità di trasmettere ai propri figli la cultura, la lingua, le tradizioni italiane, senza per questo ostacolare il processo di feconda coscienza e responsabile integrazione.

La semplice constatazione che dei 600 docenti d'italiano in Argentina soltanto il 2% cioè appena una decina, sono a carico dello Stato italiano basta a indicare responsabilità precise, basta a mettere in luce la carenza di una effettiva politica culturale all'estero, carenza che sussiste nonostante le vaghe affermazioni, e gli inconcludenti velleitarismi.

Il tema, evidentemente, "da para más!". Lo riprenderemo pertanto prossimamente, occupandoci più specificamente delle "considerazioni" che il prof. Londero fa su questa sconcertante realtà: solo 32.000 persone studiano la lingua italiana, in un paese ove i residenti italiani superano il milione, ove gli abitanti di origine italiana sono circa un terzo dell'intera popolazione!

Mario Basti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11-1X

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Reino ANSA

di *Roma*

del *2/10/76*

ZCZC

n. 280/3

ester

italiano arrestato per truffa in svizzera -

(ansa) - ginevra, 8 mar - accusato di truffa, un operaio siciliano di 42 anni e' stato arrestato ad amriswiln nel cantone di turgovia. lo riferisce oggi un dispaccio dell'agenzia di stampa svizzera. secondo l'imputazione egli e' riuscito ad aggirare la buona fede di almeno una ventina di persone, alle quali ha venduto amuleti e pozioni "magiche" destinate ad allontanare il "malocchio" per la somma di 1.000 franchi per cliente (circa 300.000 lire).

il giudice istruttore del distretto di bischofszell, dove l'uomo e' stato trasferito nel locale carcere in stato di detenzione preventiva, si e' rifiutato di fornire le generalita' dell'arrestato.

e' stata una svizzera, moglie di un connazionale dell'intraprendente siciliano a svelare la vicenda a quanto pare, l'amuleto della donna non aveva prodotto l'atteso effetto.

secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa svizzera, l'uomo arrestato reclutava i clienti soprattutto nelle campagne e tra i connazionali. egli riusciva a convincerli che soltanto portando una piccola croce speciale o un amuleto, potevano essere liberati dal malocchio. per l'oggetto in questione recitava 1.000 franchi. facendosi inoltre passare come interprete di zia, una "medium" siciliana con la quale si teneva in contatto telefonico, egli assicurava di essere dotato del potere di guarire numerose malattie. ai suoi clienti vendeva inoltre pozioni per il prezzo di 50 o 100 franchi per bottiglia.

egli, secondo l'agenzia di stampa svizzera, si proponeva di finanziare, con il denaro proveniente da questa sua attivita', la costruzione di una casa in sicilia. l'inchiesta aperta dalle autorita' giudiziarie del distretto di amriswiln, risulta particolarmente difficile poiche' numerose vittime si rifiutano di presentarsi come testimoni. essi temono ancora le "maledizioni" di zia, la medium che l'uomo utilizzava come minaccia per impaurire i clienti recalcitranti.

h 2054 ph/tos
nnnn

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Agenzie "Anse"

di *Roma*

del *8-3-7*

svizzera e iniziative "antistranieri"

(ansa) - ginevra, 8 mar - l'elettorato elvetico sara' prossimamente chiamato a votare su altre due iniziative "antistranieri", rispettivamente presentate dal "partito repubblicano" di james schwarzenbach e dall'"azione nazionale". il consiglio federale ha infatti raccomandato oggi al parlamento elvetico di sottomettere le due iniziative al voto del popolo e dei cantoni, proponendone nello stesso tempo il loro rigetto.

l'iniziativa del partito repubblicano, che ha raccolto oltre 53.000 firme, propone che la popolazione estera residente e domiciliata non superi il 12,5 per cento di quella svizzera. la riduzione della popolazione straniera dovra' essere realizzata in dieci anni a partire dall'adozione dell'iniziativa. si calcola che circa 350.000 stranieri dovrebbero lasciare il territorio elvetico entro questo periodo di tempo.

l'iniziativa dell'azione nazionale - presentata con l'appoggio di oltre 70.000 firme - propone invece di limitare a non oltre 4.000 per anno il numero delle naturalizzazioni. questa cifra non dovra' essere superata fintanto che l'insieme della popolazione svizzera superera' i cinque milioni di abitanti (attualmente circa sei milioni sono gli abitanti della svizzera) e la produzione alimentare del paese non sara' sufficiente per i bisogni della popolazione. nel 1975, oltre 9.000 stranieri hanno ottenuto la naturalizzazione.-

h 1630 mg

segue

nnnn

ZCZC

n. 142/3 segue n. 141/3

ester

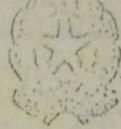
svizzera e iniziative "antistranieri" (2)

(ansa) - ginevra, 8 mar - nel raccomandare al parlamento di respingere queste due iniziative, il consiglio federale ha in particolare insistito su considerazioni di ordine pubblico, economico, umano e sociale, affermando inoltre che le misure previste dalle iniziative sono inadeguate a risolvere il problema della presenza straniera in svizzera.

il governo si propone comunque di proseguire nella sua linea di condotta, adottando in avvenire severe misure per lottare contro il pericolo di una penetrazione straniera, problema - ha ammesso il governo elvetico - che tuttora sussiste. tali misure saranno seguite anche se la congiuntura economica avra' una evoluzione favorevole.

il consiglio federale si e' anche impegnato a facilitare - come e' stato fatto finora - l'integrazione nella comunita' nazionale degli stranieri che dimorano in svizzera ed ha inoltre annunciato nel suo messaggio che la politica governativa nei confronti degli stranieri sara' oggetto di una legge attualmente in elaborazione.-

h 1633 mg



Ministero degli Affari Esteri

IX

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

laex *sera*

di *Roma*

del *8/10/46*

Lisbona: ucciso italiano mentre tenta di evadere

QUATTRO detenuti che si trovavano nella prigione di Lisbona hanno tentato ieri mattina di evadere. Un italiano è rimasto ucciso e un algerino è stato ferito. I quattro, l'italiano, l'algerino e due portoghesi, erano tutti accusati di furto. Il gruppo, stava per raggiungere l'uscita quando gli agenti di guardia sono intervenuti. In quel momento, da due auto ferme di fronte all'edificio della poli-

zia giudiziaria, probabilmente in attesa dei quattro uomini, sono partiti alcuni colpi di arma da fuoco: un agente è rimasto ferito. Gli altri agenti hanno allora sparato sui fuggiaschi, uccidendo sul colpo l'italiano e ferendo l'algerino; i due portoghesi illesi, hanno fatto allora marcia indietro. La polizia ha confermato l'episodio. Secondo notizie non ufficiali l'italiano ucciso si chiamava Belicini.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

T-IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Le MONDE di Paris del 2/8 Mar

EMPLOI

Les ministres du travail de l'O.C.D.E. préconisent « des actions plus positives » pour lutter contre le chômage

Les ministres du travail des pays membres de l'O.C.D.E. qui, pour la première fois dans l'histoire de cette institution, ont tenu une réunion commune les 4 et 5 mars à Paris, ont adopté une recommandation en faveur « d'une politique globale de l'emploi et de la main-d'œuvre ».

« Les ministres ont souligné, déclare le communiqué, qu'il est nécessaire dans la plupart des pays de mener des actions plus positives en vue d'apporter au problème du chômage des solutions socialement utiles et économiquement acceptables ».

Les ministres du travail des pays capitalistes occidentaux ont constaté que les politiques économiques classiques et la seule relance de la croissance n'étaient pas suffisantes pour assurer le plein emploi.

M. Michel Durafour, président de cette rencontre, a résumé la recommandation en déclarant qu'il valait « mieux intégrer la politique économique et sociale et compléter les mesures défensives visant à pallier les effets du chômage par une politique offensive tendant à créer des emplois nouveaux pour faciliter l'entrée des jeunes, en développant la

formation et en explorant des voies nouvelles ».

Parmi les mesures préconisées ont été cités : l'octroi aux entreprises de subventions de caractère temporaire et sélectif ; l'allègement des charges salariales ; la création d'emplois dans les secteurs public et privé, ainsi qu'au niveau des collectivités locales.

Sous la pression des pays les plus pauvres, tels la Turquie et la Grèce, où l'émigration joue un rôle important, un long débat a porté sur le retour à la liberté des mouvements migratoires. L'amendement de la Turquie, qui réclamait la réouverture des frontières, a été rejeté, mais des modifications ont été apportées au projet initial de recommandation : les ministres ont en effet décidé de confier aux experts de l'O.C.D.E. et « à un groupe spécial » une étude qui, d'ici six mois à un an, devra définir « les principes directeurs destinés à faciliter l'orientation des politiques de migration », et envisager un fonds spécial d'aide à la réinsertion des immigrés, bien que le terme de « fonds spécial », proposé par la Grèce, n'ait pas été retenu.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agencia "EUROPE" di Bruxelles del 8/11/76

LE CONSEIL DE L'O.C.D.E. FAIT SIENNE UNE RECOMMANDATION DES MINISTRES DU TRAVAIL POUR UNE POLITIQUE GLOBALE DE L'EMPLOI

PARIS (EU), lundi 8 mars 1976 - Comme EUROPE l'avait annoncé (cfr. EUROPE du 5 mars, p. 9), le Comité de la Main d'oeuvre et des Affaires sociales de l'OCDE s'est réuni les 4 et 5 mars au niveau des Ministres sous la présidence de M. Durafour (France). M. Hillary y représentait la Commission de la CEE.

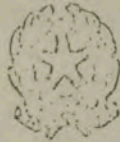
Le communiqué final indique que la situation critique de l'emploi a été au centre des débats et que les Ministres ont réaffirmé l'engagement de leurs gouvernements de faire du plein emploi l'un des objectifs essentiels de leur politique. Un redressement de la situation dépendra également d'"actions spéciales" : formation professionnelle, octroi aux entreprises de subventions de caractère temporaire et sélectif, programmes de création d'emploi dans le secteur public et le secteur privé. Il faudra parvenir au plein emploi dans des conditions satisfaisantes, ce qui exigera des politiques visant à accroître le nombre et la qualité des emplois et à faciliter un meilleur équilibre entre le travail, l'éducation et les loisirs. Les Ministres ont reconnu que les divers buts à court et à moyen terme ne pourront être atteints que si les économies des pays de l'OCDE fonctionnent de manière efficace et se révèlent adaptables, combinant des taux de croissance adéquats et une juste répartition des revenus. Ils ont également reconnu que des liens plus étroits entre les politiques d'emploi et de main d'oeuvre et tous les secteurs intéressés de la politique économique sont nécessaires. Les Ministres ont reconnu que la coopération internationale est nécessaire pour éviter que ne soient menées dans le domaine de l'emploi des politiques de "chacun pour soi".

Les politiques d'emploi et de main d'oeuvre peuvent jouer un rôle important en permettant aux pays membres de l'OCDE de continuer à s'orienter vers une plus grande libération des échanges et des investissements internationaux.

Pour donner effet à leurs conclusions, les Ministres ont approuvé le texte d'une recommandation - que l'Organisation a fait sienne - sur une politique globale de l'emploi et de la main d'oeuvre, par laquelle les pays membres sont invités à prendre les mesures qui s'imposent, et à faire rapport à l'Organisation avant le 31 mars 1977 sur les mesures prises.

Sur proposition de la Grèce, les Ministres ont décidé d'instituer un mécanisme spécial chargé de faciliter le retour des travailleurs migrants. Sur proposition de la Turquie, et en tenant compte de la proposition du Portugal, ils ont décidé d'étudier, en créant le cas échéant un groupe spécial à cet effet, les problèmes de l'emploi et de la main d'oeuvre dans une perspective à long terme et d'élaborer une stratégie de développement liée aux problèmes de migration.

Enfin, les Ministres ont donné leur appui à la suggestion de la délégation française consistant à organiser dans le cadre de l'OCDE une réunion d'experts indépendants de réputation mondiale chargés de mener une réflexion scientifique sur la définition des politiques actives d'ajustement entre l'offre et la demande d'emploi à un niveau d'activité donné.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale «L'Europe» di Bruxelles del 8/3/76

LES PROBLEMES DE L'EMPLOI ET DE LA RESTRUCTURATION DE LA SOCIETE AU CENTRE DU CONGRES DE LA CES PORTANT SUR L'"OBJECTIF 1976-79"

BRUXELLES (EU), lundi 8 mars 1976 - Le Secrétaire général de la Confédération Européenne des Syndicats M. Peer Carlsen a rencontré cet après-midi le président de la Commission Européenne M. Ortolí, pour lui faire part des dernières délibérations du Comité Exécutif de la Confédération et pour lui exposer le programme du deuxième congrès statutaire que celle-ci tiendra à Londres du 22 au 24 avril 1976.

La CES attribue à ce Congrès une importance exceptionnelle, en vue de la relance de l'action syndicale sur le plan européen. Le Congrès sera axé sur un programme d'action portant sur les problèmes de l'emploi et de la restructuration de la Société et proposant un objectif pour les années 1976-1979. Environ 200 délégués de Confédérations affiliées et de Comité syndicaux industriels, ainsi qu'un nombre important d'observateurs y assisteront. Parmi les orateurs, sont annoncés déjà le Premier Ministre Harold Wilson, M. Callaghan, le Ministre Foot, le président de la CES M. Vic Feather, et M. Len Murray, Secrétaire général du T.U.C. La Communauté sera représentée notamment par le Président en exercice du Conseil M. Gaston Thorn, par le président de la Commission M. Ortolí, le président du Parlement Européen M. Spénale et le Président du Comité Economique et Social M. Canonge.

Mis à part le Rapport d'activité et le Rapport financier, les débats porteront sur le programme d'action, dont le titre est "E.T.U.C. Objectif 1976-79". Ce programme doit encore être mis au point dans ses détails, mais EUROPE croit savoir qu'il comporte essentiellement les orientations suivantes :

- Chômage et inflation : la lutte contre le chômage est l'objectif principal. Des mesures à prendre dans ce domaine doivent être accompagnées d'un calendrier, un Comité doit être créé qui aura comme tâche de suivre la réalisation des recommandations et de préparer les conférences futures. Des mesures sélectives d'investissement doivent être encouragées. La Commission Européenne sera invitée à faire un rapport sur les actions effectuées depuis la Conférence tripartite, ainsi que sur l'état de coordination intergouvernementale en matière de politique d'emploi. Aussi la création d'un nouvel organisme communautaire regroupant des délégations des syndicats et des patronats pourrait être envisagée.
- Politique agricole commune : 75 % du budget communautaire sont absorbés par la politique agricole, si bien que les fonds disponibles pour l'amélioration de la situation de l'emploi sont minimes. Les syndicats doivent prendre une position commune afin de centrer leurs efforts sur la réforme de la politique agricole commune.
- Démocratisation de l'économie : la reconnaissance des droits des travailleurs dans le cadre du droit des sociétés est un objectif à atteindre.

Les autres points figurant dans le programme ont trait surtout aux problèmes liés à l'énergie, à la qualité de travail ainsi qu'à la chance égale, aux relations avec le tiers monde, aux droits politiques et syndicaux en Europe (Grèce, Portugal), et à la détente et la sécurité en Europe.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giornale

di

M. C.

del

9-3-76

Tavola rotonda sulla cooperazione economica internazionale

Si tiene oggi a Milano presso l'Istituto Internazionale di Management della Tecnologia, corso Magenta 61, una tavola rotonda sulla cooperazione internazionale, «Capitale umana per i paesi del futuro».

Organizzata dalle Federquadri, l'iniziativa ha in calendario una serie di interventi che comprendono l'on. Luigi Granelli, sottosegretario agli Esteri, Giuseppe Ratti, amministratore delegato della Montesidon, il senatore Lelio Basso, Mario Lana, rispettivamente presidente e vicepresidente della Camera Italo Araba di Roma, Andrea Carli, vice presidente dell'Ipec; Vittorio Damiani, presidente dell'Eris, Giuseppe Carollo, della Federquadri.



Ministero degli Affari Esteri

TV

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di *Rome*

del *9-3-76*

Petrilli sul futuro comunitario

Europa: come uscire dall'attuale crisi

Il sistema su cui si regge la Comunità è impotente a superare le contraddizioni — Il significato delle elezioni del Parlamento europeo previste per il '78

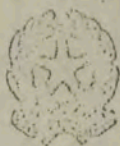
Il prof. Giuseppe Petrilli, presidente dell'IRI e del Movimento Federalista europeo, ha tenuto oggi alla Scuola di cultura cattolica, presentato dal ministro Rumor una lezione sul tema «Una scelta per l'Europa: il Parlamento elettivo nel 1978».

Il prof. Petrilli ha tracciato le grandi linee di una prospettiva europea fondata sui dati oggettivi della realtà presente e sulle aspirazioni che danno all'impegno europeistico significato storico e dignità culturale. Dopo aver ripercorso sinteticamente i momenti salienti del processo di integrazione in atto nell'ambito comunitario, il prof. Petrilli ha affermato che il sistema su cui si regge di fatto la Comunità europea appare impotente a superare le contraddizioni che si sono manifestate nel suo ambito in relazione alla crisi economica.

L'inflazione e la recessione hanno colpito in diversa misura gli Stati membri, dando luogo a spinte centrifughe di indubbia gravità. A questa difficoltà ha fatto riscontro la decisione (confermata dall'ultimo vertice di Roma del dicembre scorso) di tenere nella primavera del 1978 una elezione simultanea in tutti gli Stati membri, al fine di dare al Parlamento europeo una diretta investitura popolare. Secondo il prof. Petrilli, l'elezione europea va considerata come un elemento capace di trasformare l'intero quadro politico, specie nell'ipotesi della progressiva assunzione di una funzione costituente da parte del Parlamento eletto.

Vi è infatti, a giudizio del presidente dell'IRI, una convergenza obiettiva tra federalismo e de-

mocrazia nell'ambito della integrazione europea, poiché solo istituzioni federali potranno garantire un effettivo controllo popolare sul processo di concentrazione transnazionale in atto a livello delle strutture economiche e finanziarie, adeguando gli strumenti di controllo alla misura dei poteri da controllare. Solo un'Europa democratica — ha concluso Petrilli — potrà consentire il compimento di sostanziali progressi verso una rafforzata coesione della compagine comunitaria, e l'introduzione di efficaci processi decisionali, superando progressivamente la logica negoziale e compensatoria, che tende a sacrificare gli interessi dei membri più deboli.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

TV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La VOCE REPUBBLICANA di Roma del 9/III/78

Dibattito a Strasburgo

Un parlamento eletto per l'Europa

Il rapporto Tindemans sul futuro dell'Europa e le elezioni dirette del Parlamento europeo sono i due temi principali che i capi di governo della Comunità esamineranno nella riunione di Lussemburgo del 1. e 2 aprile. A meno di un mese dall'importante appuntamento l'assemblea affronterà questi grandi problemi in un ampio dibattito durante la sessione in programma a Strasburgo.

La discussione si accentra in particolare sul rapporto del primo ministro belga le cui proposte hanno sollevato nelle ultime settimane vivaci polemiche in tutti gli Stati della Comunità. L'Europa di Tindemans incontra giudizi positivi per l'impostazione pragmatica e realistica dei problemi e per l'accento posto sugli aspetti politici del rilancio europeo che vede in primo piano l'elezione diretta del Parlamento, fattore di capitale importanza nel cammino verso l'Unione Europea. Negative sono state invece le accoglienze della proposta per uno sviluppo differenziato della Comunità, la famosa teoria dell'Europa a due velocità: i più ricchi procedono sulla strada dell'Unione economica e monetaria mentre i più deboli seguono a distanza.

Leo Tindemans non sarà a Strasburgo per difendere il suo rapporto ma nei giorni scorsi si è incontrato con la commissione politica del Parlamento europeo per un ampio scambio di opinioni. I parlamentari europei hanno insistito soprattutto su un punto: il Consiglio europeo di Lussemburgo deve tenere ben distinti il rapporto Tindemans e la convenzione sulle elezioni europee. Le controversie relative al primo documento non debbono compromettere una decisione sulle elezioni dirette che avranno luogo per la prima volta nel maggio 1978.

Il Parlamento affronterà in questa sessione numerosi altri argomenti di notevole importanza tra cui spicca la richiesta di adesione presentata dalla Grecia. Il presidente del Consiglio Thorn farà il punto della situazione dopo il parere recentemente espresso dalla Commissione.

La crisi del vino figura nuovamente all'ordine del giorno dell'assemblea chiamata a discutere la proposta della Commissione di Bruxelles di concedere un premio ai viticoltori disposti ad estirpare volontariamente i loro vigneti. Si spera in tal modo di ovviare almeno in parte alla causa principale delle attuali difficoltà in cui versa il mercato: l'eccesso di produzione. Il relatore Della Briotta (PSI) esprime tuttavia il suo scetticismo sull'effica-

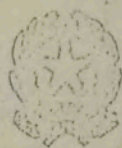
cia di un tale provvedimento ricordando il fallimento di analoghe misure prese nel settore del latte e degli ortofrutticoli. La crisi del mercato vitivinicolo richiede una profonda modifica della vigente regolamentazione ma una soluzione sembra ancora lontana. Il commissario Lardinois, impegnato in una difficile opera di mediazione tra Francia e Italia, potrà fornire al Parlamento europeo in occasione di questo dibattito interessanti elementi sullo stato attuale delle trattative.

Fra gli altri temi in discussione figura una proposta di carattere sociale mirante a facilitare l'accesso dei figli degli emigrati alle scuole europee esistenti in alcuni centri della Comunità. Si parlerà anche della possibilità di armonizzare a livello europeo i periodi dell'ora legale, oggi diversi da un paese all'altro, che costituiscono un serio intralcio alle comunicazioni ferroviarie ed aeree.

Il 2 marzo ha avuto luogo a Bruxelles un incontro tra il Consiglio dei ministri e una delegazione del Parlamento europeo guidata dal presidente Spénale. Si è trattato di uno scambio di opinioni sul tema delle elezioni dirette e in particolare

sul testo della convenzione che il consiglio europeo dovrebbe approvare nella riunione di Lussemburgo dell'1 e 2 aprile. Della delegazione del Parlamento facevano parte di on. Berthand (dc.bel.), Radon (soc.fr.) Lord Gladwyn (li.ing.) e Patijn (soc.ol.), quest'ultimo è stato relatore sul progetto di convocazione votato dal Parlamento.

I parlamentari hanno espresso la loro soddisfazione per il fatto che la discussione in Consiglio ha per base il progetto di convenzione votato dal Parlamento europeo e che prevede un'assemblea di 355 deputati, possibilità del doppio mandato e l'elezione secondo i sistemi elettorali vigenti nei singoli paesi. Le difficoltà da superare sono tuttavia numerose. Vi anzitutto il numero dei seggi la loro ripartizione fra gli Stati. Su questo punto la delegazione del Parlamento non stata formale dichiarandosi aperta a soluzioni di compromesso. Vi sono tuttavia da salvaguardare tre principi fondamentali: nessun paese deve avere un numero di seggi inferiore a quello attuale (problema che riguarda soprattutto gli Stati minori), deve essere mantenuto un certo criterio di proporzionalità rispetto alla popolazione e non deve essere superata la cifra di circa 400 membri per evitare la paralisi dell'assemblea.



Ministero degli Affari Esteri

TV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Sole - 24 Ore

di *Milano*

del *9-3-76*

Avvocati

La posizione dell'Ordine di Milano sul progetto di direttiva Cee

In merito al progetto di direttiva Cee, sulla quale è stato pubblicato un articolo dell'avv. Roberto Baldi (vedi «Il Sole 24 Ore» del 2 marzo scorso) pubblichiamo la delibera adottata dal consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori di Milano il 26 febbraio scorso.

«Il consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori di Milano — afferma la delibera — venuto a conoscenza del testo del progetto di direttiva comunitaria volta a regolare la "libre prestation de services" degli avvocati nell'ambito della Cee; rilevato che l'art. 4 dispone che per l'attività extragiudiziaria l'avvocato sarebbe tenuto al rispetto della sola deontologia del paese di provenienza; e rilevato che tale normativa differisce totalmente dal testo originario, e dai principi costantemente enunciati in sede di Commissioni consultative degli ordini forensi della Cee, principi volti a sottoporre l'avvocato alle norme deontologiche e al controllo disciplinare del paese di provenienza nonché del paese ospitante, lamenta la non giustificata modifica del testo del progetto di direttiva; e segnala i pericoli derivanti dalla approvazione di una simile normativa, che potrebbe creare posizioni di privilegio e di abuso».

Tale delibera è stata inviata ai competenti organi professionali, parlamentari e comunitari per stimolare le opportune modifiche al testo della direttiva.

Esplode il problema della prima occupazione

Vieta ai giovani l'accesso al lavoro

L'estrema difficoltà di inserirsi in un impiego iniziale prolunga i tempi di attesa fino a tre anni - Come vivere in una società dove lavora una persona su tre - Nessun Paese può risolvere da solo il problema

Il problema del « primo lavoro » per i giovani, laureati e no, problema grave in tutto il mondo ma che in Italia sta assumendo un rilievo drammatico, forma oggetto di questa richiesta di Franco Pierini, diretta non solo a illustrare in questione nei suoi aspetti principali ma ad esaminare le possibilità di risolverla. Apriamo il servizio con questo articolo che impone la situazione.

di FRANCO PIERINI

In un divertente libretto uscito un paio d'anni fa in America, nel pieno del mito di Henry Kissinger, Monroe Rosenthal e Donald Munson raccontano una biografia semi-fantastica del segretario di Stato americano, che arriva fino al 1° gennaio 1985. Il titolo dice tutto del destino immaginato per l'uomo che guida da una mezza dozzina d'anni la politica estera degli Stati Uniti: « President Kissinger ». Il sottotitolo spiega: « From history to prophecy », e non ha bisogno

Dalla storia alla profetia, gli autori di questa fantablogia sono straordinariamente aderenti ai fatti sociali e storici già delineatisi verso la metà degli anni Settanta. Buona parte del nucleo centrale della profetia ruota intorno alla ribellione dei giovani. Può far ridere, ma finisce che i giovani americani si ritagliano alcuni Stati della Confederazione in una specie di Nuova Secessione, e il « presidente Kissinger » deve accettare di mantenere a spese della comunità. Non c'è altra soluzione.

Leggo sull'« Herald Tribune » del 2 marzo: « Il tasso di disoccupazione in Europa rimarrà alto ». Il commissario britannico per la Comunità europea, George Thomson, spiega che la disoccupazione non diminuirà facilmente, anche a essere ottimisti rimanendo intorno ai 3 milioni di individui per i nove Paesi della Comunità. Dice Thomson: « A causa della persistenza del tasso di natalità a livelli elevati,

voro per la prima volta ». Secondo Thomson non sarà sufficiente abbreviare le ore di lavoro e ridurre l'età della pensione per trovar posto a questi nuovi disoccupati. Ha aggiunto: « Nessun singolo Paese sarà in grado di risolvere questo problema da solo ». Nel commissario inglese si ritrova un pessimismo quasi lamelliano. E allora?

L'inglese Thomson suggerisce: nuovi massicci investimenti, riduzione delle richieste di aumenti di salari, prontezza nella preparazione per nuovi lavori e « una crescita del tasso dei consumi minore di quanto possa essere politicamente conveniente ». E' l'austerità. Non, questa volta, a causa di un fatto esterno come fu l'aumento del prezzo del petrolio, che ha messo in pericolo i sistemi economici dei Paesi industrializzati, ma per impedire l'esplosione di una « mina » interna che tutti i Paesi, quale più quale meno, si portano dentro nella loro crescita: il flagello della di-

quelli che non fanno gli « hippies » o i disoccupati passivi, continuano a studiare.

Ma i diplomati e le lauree cambiano poco il quadro delle speranze d'impiego. Secondo il professor Ugo Trivellato, statistico economico dell'università di Padova, i tempi di attesa medi per il lavoro di un laureato non sono diversi da quelli di chi ha titoli di studio inferiori: « Il grosso e vero problema è quello della disoccupazione dei giovani, indifferentemente dai titoli di studio. C'è uno scollamento totale fra la domanda e l'offerta di lavoro, indipendente dalla preparazione culturale », dice Trivellato, esperto di problemi scolastici a livello internazionale.

« Possiamo andare a ingrossare le Brigate rosse », ho sentito dire in un'assemblea di studenti di una facoltà umanistica, troppi per quanti ne richiede veramente la società italiana oggi. Le statistiche aiutano poco: secondo l'Istituto centrale di

ministero del Lavoro dice che i disoccupati in Italia a quell'epoca erano già 1.251.000, il che, in proporzione, porterebbe al raddoppio dei giovani non occupati che non hanno ancora mai lavorato. Quanto tempo aspettano, in condizioni normali, queste centinaia di migliaia di giovani per trovare lavoro?

Un'elaborazione statistica su dati dell'ISTAT, pubblicata in questi giorni sul periodico interno della Pirelli, « Atti e notizie », mostra che le attese possono andare anche fino a tre anni e che le massime difficoltà le incontrano i diplomati di scuola media superiore, mentre un po' avvantaggiati si trovano sia quelli che hanno atteso soltanto la scuola elementare, sia i laureati. Comunque, le attese medie si aggirano intorno ai 12 mesi. Entro l'anno di attesa si collocano (o si collocavano pri-

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL GIORNO

di Roma

del 8/10



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal G

ma dell'ultima crisi) il 35 per cento dei laureati, maschi e femmine, il 43 per cento dei diplomati, il 31 per cento dei possessori di titolo di scuola media (37 per cento fra le femmine), il 37 per cento con la licenza elementare (42 le donne) e il 66 per cento di quelli che non hanno nessun titolo di studio.

Ma le statistiche, diceva Andrew Lang, sono come i lampioni per gli ubriachi: servono più ad appoggiarvi che a illuminare. Con le nuove leve di disoccupazione giovanile che vengono avanti e con la crisi economica che imperversa, non c'è da ricavare molte speranze da questo quadro già oscuro. Comunque che cosa pensano i politici italiani di questo problema? Siamo all'inizio di un ampio dibattito che si sta allargando di giorno in giorno.

La sera del 4 marzo alla televisione ne ha parlato anche il segretario generale della CGIL, Lama, in una «Tribuna politica». Non è un dibattito soltanto italiano. In Francia, in un'accia a faccetta alla TV, si sono scontrati su questo tema dell'occupazione dei giovani, anche il ministro delle Finanze Fourcade e il segretario generale socialista Mitterrand. Ecco, per ora, una sintesi di censimento delle proposte che circolano.

● Progetti della sinistra: uno del PSI per uno stanziamento di 300-350 miliardi e uno del PCI per mille miliardi, in un «Fondo» di preavviamento al lavoro.

● Amendola ha precisato che secondo lui bisognerebbe occupare i giovani con stipendi «simbolici» nel lavoro di preparazione professionale e di riciclaggio professionale soprattutto nel Sud; altri comunisti hanno individuato occupazioni in progetti di alfabetizzazione, di custodia dell'ambiente e simili, in zone diverse dal Sud. Lama sarebbe d'accordo per una pre-occupazione di questo genere con salari fuori-contratto.

● L'economista Nino Andreatta, consigliere economico di Moro, ha suggerito un piano per l'assunzione di giovani diplomati e laureati a due terzi dello stipendio-base per l'assistenza agli anziani e simili attività sociali di pubblica utilità.

● L'onorevole Donat Cattin propone il pagamento del salario minimo quasi intero,

per cinque anni, ai giovani disoccupati in attesa di lavoro, mentre completano e precisano la propria formazione professionale.

● Il presidente del Trentino-Alto Adige vedrebbe bene l'impiego di tanti giovani, non ancora occupati, nella cura dei boschi e nel lavoro di protezione ambientale, a stipendi minimi.

● Il sociologo Francesco Alberoni propone di ridurre per tutti le ore di lavoro, aprendo così le porte dell'occupazione per i giovani che non hanno mai lavorato e aumentando nello stesso tempo l'obbligo scolastico fino ai 16 anni, per togliere ai giovani l'idea che un pezzo di carta possa procurare automaticamente un posto di impiegato. Ridurre le ore di lavoro vuol dire istituire il «part-time» per i giovani, ma anche per gli anziani ancora validi e per le donne, aumentando in tal modo il numero delle persone che lavorano e migliorando la produttività degli impianti, che come è noto è molto bassa. Una proposta del genere l'avevano fatta, intorno al 1969, le «teste d'uovo» di Leopoldo Pirelli. I sindacati dissero no.

Come si è visto al principio, il commissario britannico alla CEE, Thomson, sostiene che proposte di questo genere non risolvono nulla e che non c'è singolo Paese che possa affrontare da solo il problema della disoccupazione giovanile. Thomson è inglese e dovrebbe sapere di che cosa parla, dato che in Inghilterra questo genere di crisi si è presentato fin dalla metà degli anni Sessanta e si è cronicizzato fino ad ora. Come in Inghilterra, anche in Italia oggi lavora una persona su tre. Troppo poco. In Svezia, per esempio, lavora il 40 per cento e più della popolazione.

Un brivido di «rivoluzione culturale» sta attraversando il vecchio continente. La fantasia sta entrando nel rigore delle leggi economiche. Che cosa potrebbe produrre la mobilitazione di tante migliaia di giovani che fossero mandati in giro a «dinamizzare» la vecchia società? Il dibattito che si sta svolgendo sulle soluzioni della disoccupazione giovanile, ovviamente, avrà un senso se l'Italia si tira fuori dai guai economici e monetari nei quali si trova oggi. Ma della soluzione di questo problema c'è chi fa la questione fondamentale del nostro tempo, nel nostro tipo di società.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L' AUVENIRE

di

8/11/70

Falso allarme all'ambasciata italiana di Singapore

SINGAPORE, 8 marzo
L'ambasciata italiana a
Singapore è stata sgombe-
rata oggi a titolo precau-
zionale in seguito a una
telefonata anonima che a-
veva segnalato alla polizia
la presenza di un ordigno
nei locali di un supermer-
cato situato nello stesso
edificio.

Sono stati compiuti ac-
certamenti ma della bomba
non è stata trovata traccia.
Il personale dell'ambascia-
ta è ritornato al lavoro.



Ministero degli Affari Esteri

II

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Mattino

di Napoli

9-3-76

Chiesto in Svizzera un altro voto su due iniziative anti - stranieri

I repubblicani hanno raccolto 53.000 firme - Chiedono una riduzione della presenza straniera in 10 anni - L'«Azione nazionale» ha raccolto 70.000 firme proponendo una riduzione delle naturalizzazioni - Il Consiglio federale contrario alle iniziative

GINEVRA, 8 marzo

L'elettorato elvetico sarà prossimamente chiamato a votare su altre due iniziative «antistranieri», rispettivamente presentate dal partito repubblicano di James Schwarzenbach e dall'«Azione nazionale». Il Consiglio federale ha raccomandato oggi al Parlamento elvetico di sottoporre le due iniziative al voto del popolo e dei cantoni, proponendone nello stesso tempo il loro rigetto.

L'iniziativa del partito repubblicano, che ha raccolto oltre 53.000 firme, propone che la popolazione estera residente e domiciliata non superi il 12,5 per cento di quella svizzera. La riduzione della popolazione straniera dovrà essere realizzata in dieci anni a partire dall'adozione dell'iniziativa. Si calcola che circa 350.000 stranieri dovrebbero lasciare il territo-

rio elvetico entro questo periodo di tempo.

L'iniziativa dell'«Azione nazionale» — presentata con l'appoggio di oltre 70.000 firme — propone invece di limitare a non oltre 4000 per anno il numero delle naturalizzazioni. Questa cifra non dovrà essere superata fintanto che l'insieme della popolazione svizzera supererà i cinque milioni di abitanti (attualmente circa sei milioni sono gli abitanti della Svizzera) e la produzione alimentare del Paese non sarà sufficiente per i bisogni della popolazione. Nel 1975, oltre 9000 stranieri hanno ottenuto la naturalizzazione.

Nel raccomandare al Parlamento di respingere queste due iniziative, il Consiglio federale ha in particolare insistito su considerazioni di ordine pubblico, economico, umano e sociale, affermando inoltre che le misure

previste dalle iniziative sono inadeguate a risolvere il problema della presenza straniera in Svizzera. Il governo si propone comunque di proseguire nella sua linea di condotta, adottando in avvenire severe misure per lottare contro il pericolo di una penetrazione straniera, problema — ha ammesso il governo elvetico — che tuttora sussiste. Tali misure saranno seguite anche se la congiuntura economica avrà una evoluzione favorevole.

Il Consiglio federale si è anche impegnato a facilitare — come è stato fatto finora — l'integrazione nella comunità nazionale degli stranieri che dimorano in Svizzera ed ha inoltre annunciato nel suo messaggio che la politica governativa nei confronti degli stranieri sarà oggetto di una legge attualmente in elaborazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giornale

Milano

del

9-3-76

SVIZZERA - Osteggiate dal Consiglio federale

Due «iniziative anti-stranieri» dinanzi al Parlamento di Berna

Ginevra, 8 marzo

L'elettorato elvetico sarà prossimamente chiamato a votare su altre due iniziative anti-stranieri, rispettivamente presentate dal Partito repubblicano di James Schwarzenbach e dall'Azione nazionale. Il Consiglio federale ha infatti raccomandato oggi al Parlamento elvetico di sottomettere le due iniziative al voto del popolo e dei Cantoni, proponendone nello stesso tempo il loro rigetto.

L'iniziativa del Partito repubblicano, che ha raccolto oltre 53.000 firme, propone che la popolazione estera residente e domiciliata non superi il 12,5 per cento di quella svizzera. La riduzione della popolazione straniera dovrà essere realizzata in dieci anni a partire dall'adozione dell'iniziativa. Si calcola che circa 350.000 stranieri dovrebbero lasciare il territorio elvetico al massimo

entro questo periodo di tempo.

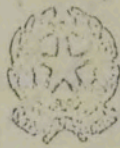
L'iniziativa dell'Azione nazionale, presentata con l'appoggio di oltre 70.000 firme, propone invece di limitare a non oltre 4.000 per anno il numero delle naturalizzazioni. Questa cifra non dovrà essere superata fintanto che l'insieme della popolazione svizzera non supererà i sei milioni di abitanti (attualmente sono circa cinque milioni gli abitanti della Confederazione) e la produzione alimentare del Paese non sarà sufficiente per i bisogni della popolazione. Nel 1975, oltre 9.000 stranieri hanno ottenuto la naturalizzazione.

Nel raccomandare di respingere queste due iniziative, il Consiglio federale ha in particolare insistito su considerazioni di ordine pubblico, economico, umano e sociale, affermando inoltre che le misure previste dalle iniziative sono

inadeguate a risolvere il problema della presenza straniera in Svizzera.

Il governo si propone comunque di proseguire nella sua linea di condotta, adottando in avvenire severe misure per lottare contro il pericolo di una penetrazione straniera, problema — ha ammesso il governo elvetico — che tuttora sussiste. Tali misure saranno seguite anche se la congiuntura economica avrà una evoluzione favorevole.

Il Consiglio federale si è anche impegnato a facilitare — come è stato fatto finora — l'integrazione nella comunità nazionale degli stranieri che dimorano in Svizzera ed ha inoltre annunciato nel suo messaggio che la politica governativa nei confronti degli stranieri sarà oggetto di una legge attualmente in elaborazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

L'AVVENIRE

di

Reims

del

9/11/26

Proposte nuove misure « anti-stranieri » in Svizzera

GINEVRA, 8 marzo

L'elettorato elvetico sarà prossimamente chiamato a votare su altre due iniziative « anti-stranieri », rispettivamente presentate dal « Partito repubblicano » di James Schwarzenbach e dall'« Azione Nazionale ». Il consiglio federale ha infatti raccomandato oggi al parlamento elvetico di sottomettere le due iniziative al voto del popolo e dei cantoni, proponendone nello stesso tempo il loro rigetto.

L'iniziativa del Partito repubblicano, propone che la popolazione estera non superi il 12,5 per cento di quella svizzera. La riduzione della popolazione straniera dovrà essere realizzata in dieci anni. Si calcola che circa 350.000 stranieri dovrebbero lasciare il territorio elvetico entro questo periodo di tempo. L'altra iniziativa, quella dell'« Azione nazionale » propone invece di limitare a non oltre 4 mila per anno il numero delle naturalizzazioni. Questa cifra non dovrà essere superata fin tanto che l'insieme della popolazione svizzera supererà i cinque milioni di abitanti.



Ministero degli Affari Esteri

II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Fionino

di *Milano*

del 9-3-76

DIRITTI DEGLI ITALIANI IN SVIZZERA: MIGLIORATA LA CONVENZIONE.

In base agli accordi italo-svizzeri è prevista per i lavoratori italiani la possibilità di chiedere il trasferimento all'assicurazione italiana dei contributi versati in Svizzera da essi stessi e dai propri datori di lavoro, purchè abbiano lasciato il territorio elvetico al massimo entro un anno dalla data in cui si è verificato l'evento assicurato, cioè l'età per la pensione. Tale possibilità è soggetta a due condizioni: che l'assicurato abbia raggiunto l'età per la pensione di vecchiaia (60 anni gli uomini e 55 le donne) e che non abbia beneficiato di alcuna prestazione nell'assicurazione svizzera. E' possibile anche il trasferimento dei contributi di uno solo dei coniugi con la conseguenza che il marito avrà diritto solo ad una rendita semplice e non anche a quella complementare per la moglie.

Una volta trasferiti i contributi sul suolo patrio, i lavoratori ovviamente non possono più vantare alcun

diritto in Svizzera. Infatti, i contributi versati in Svizzera dopo il trasferimento dei precedenti in Italia, possono a loro volta solo essere trasferiti in Italia, ma stavolta alle condizioni dell'assicurazione svizzera: compimento del 62° anno per le donne e del 65° per gli uomini, ovvero stato invalidante.

Qual è il vantaggio pratico del trasferimento? La domanda si pone soprattutto oggi che la recessione sta espellendo i lavoratori emigranti dal territorio straniero. Essendo questi contributi parificati a quelli versati per il lavoro svolto in Italia, essi sono utili a raggiungere la pensione. Concorrono ad aumentare la massa dei contributi (anzianità contributiva) e a determinare la distribuzione media degli ultimi dieci anni. Se però i contributi trasferiti dovessero comportare una diminuzione della retribuzione pensionabile (e ciò è possibile dato che gli oneri sociali svizzeri sono più bassi di quelli italiani), i periodi di contribuzione svizzera vengono considerati parentesi neutra ai fini del computo della base pensionabile. Il che equivale a dire che per il calcolo della pensione ci si atterrà solo alle paghe italiane.

Il trasferimento, comunque, è facoltativo; per chi ha lavorato in Svizzera rimane sempre attuale l'altra possibilità, quella cioè di servirsi dei contributi svizzeri solo per raggiungere il diritto alla pensione italiana, che viene però liquidata solo in base ai contributi italiani.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'AVANTI! di Roma del 8/10/76

L'ordine del giorno sui problemi dell'emigrazione

Un gruppo di compagni, fra i quali Tempestini, Giordano, Gilmi, ha presentato il seguente ordine del giorno sui problemi dell'emigrazione. L'ordine del giorno è stato approvato nella seduta pomeridiana di domenica con un solo astenuto. Il congresso ha tuttavia deciso di affidare al comitato centrale il compito di definire la possibilità di attuazione di quanto proposto negli ultimi due capoversi dell'ordine del giorno, tenuto conto delle questioni di carattere statutario ed organizzativo.

Il 40. Congresso del PSI, sottolinea in particolare il problema dell'emigrazione come uno degli impegni più importanti nell'interesse stesso di tutto il Paese.

La linea del Partito ha il suo punto di riferimento nel Convegno Nazionale dell'emigrazione promosso dalla Sezione emigrazione.

Nel contesto dell'aggravata crisi economica il Partito deve operare a livello internazionale per garantire il posto di lavoro e la conquista dei diritti civili e politici nel quadro della costruzione dell'Europa unita; a livello nazionale per affermare una linea politica volta ad invertire le tendenze di fondo della politica economica del Paese, ponendo al centro la saldatura tra le lotte degli occupati, dei disoccupati e degli emigranti che rientrano.

Il Congresso esprime la necessità di realizzare per gli emigranti condizioni di dignità e parità di trattamento con i lavoratori dei Paesi di accogliimento, soprattutto nell'ambito della Comunità Economica Europea.

A tale scopo gli emigranti riconfermano la necessità della loro completa corresponsabilizzazione nella gestione delle politiche che li riguardano e impegnano il Partito a sviluppare in sede parlamentare le proposte di legge da esso presentate per assicurare un profondo rinnovamento

delle istanze rappresentative dell'emigrazione.

Il Congresso ritiene che analoghe condizioni debbano essere assicurate ai connazionali che rientrano per il loro inserimento nel mondo del lavoro e per la loro promozione professionale e sociale; dovrà essere in particolare facilitato l'accesso alla casa, alla terra, allo sviluppo delle attività produttive attraverso finanziamenti straordinari delle leggi regionali e nazionali.

La realizzazione di questa politica richiede al Partito uno sforzo organizzativo. Si auspica che alle Federazioni all'estero venga assicurato un puntuale e adeguato contributo finanziario per sopperire alle necessità di lavoro politico e organizzativo.

Si ritiene indispensabile altresì sviluppare i compiti e l'azione dell'Istituto «F. Santi» quale organismo collaterale del Partito, rafforzando le sue strutture sulla base della maggiore richiesta associativa che viene dall'emigrazione.

L'Istituto «Santi», in quanto struttura politico-organizzativa aperta al contributo di tutte le forze democratiche e laiche del mondo dell'emigrazione, è il canale politico-culturale che può affrontare la definizione della vastissima problematica in cui l'emigrante si dibatte.

Le iniziative che l'Istituto «Santi» porta avanti hanno infatti il fine di realizzare un livello di maturazione politica atto ad ampliare il grado di inserimento degli emigranti nelle società di accogliimento ed a consolidare il consenso e la partecipazione dei lavoratori ad una linea di difesa della democrazia e di adesione all'alternativa socialista.

La stampa di Partito deve dare maggiore spazio ai problemi degli emigranti, rafforzare e valorizzare il periodico dell'emigrazione — *Avanti Europa* — e assicurare un maggiore appoggio alla stampa socialista all'estero. Perciò il Partito deve svolgere un'energica azione per eliminare le pesanti discriminazioni operate nello stanziamento degli appositi fondi da parte del Ministero degli Esteri.

Si richiede inoltre che la RAI-TV rafforzi le sue trasmissioni dedicate ai lavoratori italiani emigrati all'estero.

Il Partito, che dal Congresso di Genova ha rafforzato in tutta Europa la propria presenza politica, anche attraverso la costituzione della Federazione del Partito Socialista Italiano in Germania, e dell'Istituto «Santi» deve ora procedere sulla strada intrapresa, adeguando gli attuali strumenti alle esigenze di lotta e creandone altri che consentano un maggiore coordinamento tra realtà nazionale e internazionale.

Si indica come obiettivo la creazione di un centro europeo del Partito per l'emigrazione, strutturato in modo da assicurare una più diretta partecipazione degli emigranti alla vita politica e organizzativa.

Il Congresso ritiene infine che sia necessario sviluppare ad ogni livello rapporti più concreti con le masse degli emigranti al fine di coinvolgerle in una visione socialista ed anticapitalistica della realtà italiana, europea e internazionale.

In base alle positive esperienze acquisite dal congresso di Genova ad oggi i socialisti emigrati all'estero chiedono che i segretari delle rispettive federazioni vengano nominati nel Comitato Centrale con diritto di voto allo stesso titolo degli intellettuali, dei giovani e delle donne.

Ciò consentirà una maggiore e più organica collaborazione fra direzione e lavoratori all'estero i cui drammatici problemi sono una questione nazionale che coinvolge oltre sei milioni di cittadini».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'AVVENIRE* di Milano del 3/10/76

INTERVISTA ALL'ARCIVESCOVO DI CHIETI, MONS. FAGIOLO

La solidarietà a 18.000 emigrati

La Chiesa abruzzese per chi è più colpito dalla crisi

di GIANNI CAGIANELLI

CHIETI, 8 marzo

«Una disoccupazione che ha raggiunto le 45.000 persone, 8.000 operai in cassa integrazione, 30.000 aziende artigiane — e l'artigianato era la spina dorsale del lavoro locale — in difficoltà: ecco l'attuale situazione dell'Abruzzo, una situazione di gravissimo disagio e che è motivo di profonda amarezza».

Con queste parole monsignor Fagiolo, arcivescovo di Chieti e amministratore perpetuo di Vasto, ha iniziato la illustrazione della situazione locale dopo la dichiarazione dei vescovi delle diocesi di Abruzzo, riuniti per la consueta sessione invernale.

Quali i settori maggiormente in crisi e come si presenta nei dettagli la situazione? «Il numero sempre crescente — aggiunge monsignor Fagiolo — di giovani in cerca di prima occupazione, gli emigrati che tornano con poche speranze di lavoro: l'abbandono in cui sono lasciate le popolazioni montane; l'isolamento di molte persone anziane; la insofferenza, congiunta non di rado a tentazione di violenza, di non pochi giovani; le discordie della classe politica e la insensibilità di quanti non mettono a profitto del prossimo le loro risorse e ricchezze; sono fenomeni gravi sui quali occorre la comune riflessione per una concorde azione di superamento».

Il settore della gioventù — chiediamo ancora a monsignor Fagiolo — ci sembra tra i più colpiti dalla crisi in proposito? «I giovani alla ricerca di prima occupazione — ci risponde l'arcivescovo di Chieti — sono più di 25 mila. Grande è la fuga dei giovani dalle campagne; acquistano un titolo di studio in città e non sanno, in genere che cosa farsene, dato che la ricerca di lavoro è quasi tutta accentrata nei posti statali. Per fortuna, il fenomeno della droga, da noi, non è sviluppato; e, per ora, non ci preoccupa».

Di questi problemi si è fatta eco — come abbiamo detto sopra — la dichiarazione collegiale dei vescovi abruzzesi. Non è la prima volta che, individualmente, vengono trattati questi problemi, ma collegialmente si tratta di un passo importante, anche nella parte che mette in evidenza le difficoltà degli emigrati costretti a tornare in patria. «Sino ad oggi — ci dice monsignor Fagiolo — sono rientrati dall'estero circa 18.000 abruzzesi ai quali era venuto a mancare il lavoro. Molti erano in Francia, in Svizzera e in Belgio; nel rientrare in patria, gli emigrati cercano di tornare alla campagna, che non può più assolvere il compito che assolveva anni fa, dato anche lo eccessivo spezzettamento dei terreni che non consente sfruttamenti notevoli. L'artigianato locale è in via di estinzione e i paesi si vanno spopolando; ci sono centri che un giorno avevano 4000 abitanti ed ora sono ridotti ad appena mille. Paesi che hanno visto con particolare acutezza questo spopolamento sono soprattutto Colledara, Civite Luparella, Lettopalena, Roccascalegna, Pretoro, Musellarsalle. Le famiglie degli emigrati tornati erano composte anche di donne che, all'estero potevano avere un lavoro; ed ecco che la posizione della donna lavoratrice si aggrava in Abruzzo. Dai dati precisi oggi ci sono circa 15.000 donne che hanno un lavoro precario».

Nel groviglio di tali problemi quale dovrà essere l'atteggiamento del cattolico? Monsignor Fagiolo ci risponde: posso citare, a tale proposito le stesse parole della dichiara-

zione collegiale dei vescovi: essi si sono impegnati, insieme alle loro comunità ed attraverso le organizzazioni diocesane della Caritas, a promuovere iniziative di solidarietà a cominciare dalla quaresima. Ma non è soltanto con l'offerta di un bene materiale che le comunità cristiane possono e debbono contribuire alla soluzione dei gravi problemi umani. Esse si devono, altresì, impegnare ad una assidua opera di evangelizzazione e di promozione umana, affinché si possa raggiungere l'effettivo affrancamento dalla miseria, dalla ignoranza, dalla corruzione, attraverso quell'unica vera cultura che deriva dalla conoscenza di Dio e che da Dio trae i principi dell'ordinato e sano vivere umano. Comunità eccle-

siali si stanno preparando ad un esame di coscienza che è già iniziato e che sarà proseguito, su un piano regionale in questo mese e poi nei giorni dal primo al tre luglio ad Isola del Gran Sasso, con la partecipazione di tutte le componenti regionali. E ritengo che questa opera promozionale, oltre che alla intera comunità ecclesiale spetti ai partiti, ai sindacati, agli imprenditori e agli operatori economici, ai professionisti, agli operai, agli uomini di cultura e agli studenti che tutti abbandonino le dispute e le controversie e pongano le loro energie al servizio della giustizia e della solidarietà umana. Solo così potremo salvare l'Abruzzo da una situazione che si va facendo sempre più drammatica».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di Roma del 9-3-76

Il consiglio dei ministri ha annunciato misure di emergenza

FRANCIA: IL PESANTE PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

Gli uffici di collocamento contano attualmente un milione di «domande di lavoro» - Il programma di azione del governo mira a mobilitare le amministrazioni competenti per aiutare le imprese - Incentivi per l'assunzione di giovani

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 8

Il consiglio dei ministri ha deciso la «mobilitazione generale contro la disoccupazione» e in primo luogo contro la disoccupazione giovanile. Il governo francese parte da due considerazioni: prima di tutto che la ripresa economica «è reale» e che bisogna scuotere il padronato ancora esitante a riaprire il capitolo delle assunzioni perché è convinto che la ripresa sia solo un fuoco di paglia; in secondo luogo che la ripresa economica deve favorire essenzialmente i giovani disoccupati.

Per capire queste scelte bisogna tracciare, sia pure succintamente, il panorama della situazione della occupazione in questo inizio del 1976. Il governo ha ammesso, attraverso il ministro delle finanze Fourcade, che se ne fa sosteneva un confronto televisivo col leader socialista Mitterrand, che gli uffici di collocamento contano attualmente un milione di «domande di lavoro». Il che dà ragione ai sindacati quando affermano che i disoccupati sono effettivamente più di un milione e duecentomila tenuto conto di decine di migliaia di giovani e di donne senza lavoro non iscritti negli elenchi di collocamento. Di questa considerevole massa di senza lavoro, la metà circa è formata da giovani al di sotto dei venticinque anni e circa duecentocinquanta mila sono giovani alla ricerca di una prima occupazione.

Partendo dalla convinzione che la ripresa economica è in atto, il governo ha dunque approvato un programma d'azione destinato a mobilitare le amministrazioni competenti (finanze, lavoro, collettività locali) per aiutare le imprese, e soprattutto quelle piccole e medie, artigianali eccetera, a creare nuovi posti di lavoro.

A questo scopo sono stati creati un comitato interministeriale per la promozione dell'occupazione (CIPE) che opererà su scala nazionale per coordinare l'insieme dei mezzi amministrativi e finanziari necessari al rilancio dell'occupazione, e una rete di comitati dipartimentali che, presieduti dal prefetto, recensiranno le possibilità di occupazione, stimoleranno con crediti e aiuti le imprese disponibili alla riassunzione e oggi ancora esitanti a farlo per le ragioni che abbiamo appena detto.

Uno dei compiti essenziali dei comitati dipartimentali sarà di stimolare con interventi delle finanze centrali e locali la stipulazione di contratti di formazione professionale, cioè il pre-avviamento al lavoro dei giovani alla ricerca di un primo impiego.

Sempre sul piano dell'occupazione giovanile, accanto agli incentivi per l'assunzione di giovani disoccupati e ai contratti di pre-impiego (contratti di formazione professionale a salario minimo) il governo prevede, a partire dagli inizi di aprile, un nuovo regime per questi contratti, fondato sul riordinamento della formazione professionale in modo da adottare meglio la domanda e l'offerta di lavoro.

Il primo ministro Chirac ha dichiarato, commentando que-

sto piano, che ponendosi come obiettivo la piena occupazione il governo non ignora che ciò necessita di un tasso di crescita elevato (almeno del 6% annuo) con rischi di squilibrio in materia di prezzi e di commercio estero, ma che la Francia non può uscire dalla recessione senza correre rischi.

Questo piano, in sé interessante, merita tuttavia alcune osservazioni. In primo luogo

il governo non fissa alcuna cifra per l'aiuto alle imprese che saranno invitate a riprendere una politica di assunzioni. E ciò è sospetto. Creare comitati non costa nulla, parlare di aiuti è altrettanto facile, ma fino a che non si sa in che misura il governo è disposto a incrementare l'occupazione il suo discorso rimane nella sfera della demagogia se non in quella della propaganda elettorale, visto che vi sono le elezioni cantonali.

La seconda osservazione riguarda la congiuntura. Si può veramente parlare di ripresa economica «generale» quando il settore della calzatura è ancora in piena crisi; quando uno dei giganti della chimica, Rhone-Poulenc, annuncia un piano di quattro-cinquemila licenziamenti nel settore delle fibre tessili; quando l'agricoltura registra i redditi più bassi e quando infine occorre tirare per le orecchie il padronato per incitarlo a fare nuovi investimenti produttivi? Qui, in effetti, sta uno dei problemi centrali, che non sarà certo risolto con aleatorie pressioni e stimolanti finanziari per le piccole e medie imprese, quello cioè della sfiducia del padronato nella ripresa economica. Si ha insomma l'impressione che il piano sia una misura autoritaria destinata ad avere un qualche successo locale, ma che nazionalmente sia soltanto una cortina fumogena tirata sulla disperazione di centinaia di migliaia di disoccupati.

D'altro canto, quel prezioso osservatorio economico internazionale che è l'OCSE (Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico) prevede che il 1976 farà registrare in Francia un aggravamento della disoccupazione e che alla fine dell'anno il paese toccherà la cifra record di un milione e duecentomila domande di lavoro.

Non va dimenticato inoltre che, secondo gli esperti della pianificazione, la Francia continuerà ad avere un esercito di ottocentomila disoccupati nel 1980 anche mantenendo un ritmo di espansione del sei per cento (e non è facile) di qui alla fine del decennio. E non va dimenticato che se la Francia nel 1975 ha registrato un attivo della sua bilancia commerciale, questo attivo è stato possibile non tanto grazie all'aumento delle esportazioni, quanto grazie alla diminuzione dell'importazione di materie prime, cioè grazie alla recessione e dunque alla disoccupazione.

E' vero che la Francia dà ancora lavoro a circa due milioni di immigrati ma in generale si tratta di lavori che i francesi non vogliono più fare. Al giorno d'oggi, per esempio, non c'è più un netturbino o un addetto alle fognature che non sia africano o nord-africano. Il settore edi-

lizio e quello delle costruzioni di strade e autostrade è quasi totalmente coperto da mano d'opera straniera. Qui Chirac ha lanciato una minaccia: è tempo che i francesi tornino ai lavori di cantiere, all'edilizia, anche se ciò vuol dire il rinvio di centinaia di migliaia di lavoratori stranieri.

E' in questo quadro gene-

rale che va visto il piano governativo contro la disoccupazione ed è proprio in questo quadro che le misure adottate sembrano inadette o insufficienti a creare le condizioni per un ritorno a quella piena occupazione che il governo francese si è posto come obiettivo principale.

Augusto Pancaldi

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale FINANCIAL TIMES di Londra del 9/10/76

Unemployment in Britain could reach 1.5m., says OECD

BY SAMUEL BRITIAN

U.K. UNEMPLOYMENT could well reach 1.5m. or 6 1/2 per cent. by the end of 1976, according to the annual OECD survey of the U.K. published to-day in Paris. This would mean a winter peak of 1.6m. or 1.7m., even with students excluded. The OECD figures are on a seasonally-adjusted standardised basis.

Since the text of the report was agreed on at the end of January, there have been signs of a strengthening in U.K. domestic demand. The Department of Trade yesterday revised its seasonally-adjusted index of retail sales in January from a provisional estimate of 109 to 109.8. Sales volume in the three months from November to January was 2 per cent. above

the level of the previous three months.

British official experts also take a more optimistic view of the growth of world trade. Export volume could they believe rise by 6 or 7 per cent. if the

OECD review, Page 15: retail trade details, Page 8

U.K. were to hold its share of world trade, as it has been doing recently. This is more than twice the OECD figure.

The OECD has also assumed an unchanged exchange rate—mainly because of the technical need for consistency in forecasts for different countries. Actual British policy has, by contrast, been to manage the

exchange market to maintain the competitive position of British goods.

These more optimistic considerations are not expected to have much effect on unemployment before 1977. Although Mr. Denis Healey, the Chancellor of the Exchequer, recently said he did not expect unemployment to reach 1.5m., he did not say how much less he expected the figure to be.

Indeed, because of time lags, the central British unemployment estimates are probably only slightly below those of the OECD. It is customary to place a substantial range around the official unemployment forecasts and the OECD estimate almost certainly falls inside the official British range.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale FINANCIAL TIMES di London del 9/III/76

OECD sees 1½m. jobless in U.K. next winter

BY SAMUEL BRITTAIN, ECONOMICS EDITOR

A U.K. unemployment rate of rising demand and new jobs, particularly warm welcome is given to £6 pay limit. The effect on the unemployment forecast of this difference in assumption does not show itself very much this year.

The same applies to an even more crucial difference. The OECD forecast is based on the assumption of an unchanged exchange rate, whereas it has been British policy to allow the exchange rate to depreciate enough to keep British export prices competitive. Indeed, the effective exchange rate has fallen by about 14 per cent. since the report was prepared.

OECD experts also express doubts about whether the public sector borrowing requirement really will fall to the extent predicted by the British Government as the economy recovers. It cites the experience of 1973 and attributes part of the blame to the practice of controlling public spending on a constant-price basis.

The most encouraging forecast for the British worker is that after continuing to fall in the first half of this year, real average earnings will start to rise again in the second half.

Exchange rate

The OECD unemployment forecasts are only slightly higher than those in front of Mr. Denis Healey, the Chancellor. British official experts have taken a more optimistic view of the growth of world trade.

This leads them to an estimate of a rise in export volume between last year and this year of perhaps 6-7 per cent.—more than twice that predicted by the OECD.

Because of the lags between

OECD opposes any "sizeable boost to demand" apart from selective labour market measures such as those already taken. It emphasises the need both to consolidate the progress achieved against inflation and to contain the external deficit.

Deficit

The total current deficit in the four years up to the end of this year is put at \$18.25bn. (about £9bn.)

Interest and capital repayments are expected to be about 34 per cent. of export receipts this year. If North Sea oil is to ease the debt problem from 1978 onwards, the other elements in the external account will have to be watched.

The main message of the OECD is that the second stage after the £6 pay limit will determine whether inflation can be progressively reduced, or whether there has been only temporary relief "with a snap-back to higher inflation rates thereafter."

The forecast emphasises that after taxes, real incomes may fall in the year as a whole by about 2 per cent. owing to "considerable fiscal drag."

However embarrassing the detailed figures are, the report is meant to endorse the main lines of British policy. A par-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale EMIGRAZIONE ITALIANA di W. G. A. N. O. del 10/3/70

Non molleremo

12 mesi or sono, esattamente il 1. marzo, si concludeva a Roma la Conferenza nazionale dell'emigrazione. C'erano voluti dodici anni di pressioni, di lotte per ottenerla ma la fatica non aveva rimpianti: emigrati e movimento democratico in patria s'erano trovati su un sol fronte: la situazione andava cambiata, era indilazionabile la definizione e attuazione d'una nuova politica verso l'emigrazione perché quella seguita aveva fatto fallimento, come aveva fallito il modello di sviluppo che al nostro Paese era stato imposto. E il governo e la Democrazia cristiana parevano ricreduti nei nostri confronti. Rumor proclamò che la questione-emigrazione era da ancorare alla programmazione nazionale; Granelli formulò la parola d'ordine: "Meno

emigrazione, più integrazione"; questo e quell'uomo di Stato, tutta la compagine governativa non aveva lesinate le promesse. Dal 1. marzo 1975 parecchia acqua è passata sotto i ponti, ma poco, troppo poco di quello promesso è stato realizzato. Fino ad oggi la stessa volontà di affrontare le cose mostra d'essere carente, se è vero, come pur troppo è vero, che si resiste anche nei confronti di riforme che, in sé, poco o nulla contano: si veda, a titolo indicativo, la questione dei Comitati consolari di coordinamento. E che dire del tono (e del ritardo) con cui si è risposto al nostro Comitato nazionale d'intesa in riferimento alle misure di emergenza per quanti la crisi costringe al rimpatrio. Certi centri romani non devono però illudersi: la CNE è stata un grosso avvenimento e rimarrà punto fermo per tutti gli emigrati: i suoi impegni vanno realizzati e noi non molleremo.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale EMIGRAZIONE ITALIANA di 12/3/19

**A Toronto eletti direttamente
i rappresentanti degli emigrati**

Concluso il lavoro della Commissione C.N.I. per la riforma dei Comitati consolari

“Un esempio di come deve essere visto l'associazionismo democratico ci viene dalla città di Toronto (Canada). Per eleggere otto nuovi membri dell'esecutivo del CAIT - Comitato Consolare Attività Italiane di Toronto - è stata chiamata alle urne tutta la collettività italiana colà residente” (...). Queste testuali parole d'un dispaccio d'agenzia.

Dopo Liegi, dunque, anche in Canada s'è ormai proceduto alla nomina diretta dei membri d'un comitato consolare. Il problema, pertanto, come più volte sottolineato, ha dimensione mondiale, checché ne dicano coloro i

quali si sforzano di dimostrare che l'emigrazione italiana in Svizzera, perché sostiene quelle posizioni, sarebbe “la solita mosca cocchiera”.

Ma in Svizzera a che punto siamo con tutto il discorso? Mentre andiamo in macchina è in preparazione presso la Segreteria del Comitato nazionale d'intesa (CNI) una comunicazione dettagliata alla collettività sullo stato dei lavori. Si sa comunque che la preposta commissione di studio del CNI, unitamente alla analoga commissione del Comitato consolare di coordinamento (CoCoCo) di Zurigo e per l'apporto venuto da incontri coi membri dei CoCo-

Co di Argovia, Basilea, Berna, ecc., ha ormai concluso il lavoro in ordine alla elaborazione del documento-base per l'indizione delle elezioni. Al medesimo manca ora soltanto la ratifica dell'assemblea generale del CNI che la Segreteria dell'organismo ha convocata per le ore 10.00 di domenica 21 marzo p.v. presso la sede del Circolo Sardo di Baden. La Segreteria del CNI, d'altro canto, ha deliberato: 1) di inviare a Roma una propria delegazione al fine di riuscire a stabilire quando potranno concludersi i lavori parlamentari in materia; 2) il rinnovo del mandato alla commissione che finora s'è occupata del

problema del compito di prendere contatto con i CoCoCo interessati al fine della formazione delle commissioni elettorali circoscrizionali. Il 26 e 27 marzo, dovrebbero svolgersi le assemblee almeno delle collettività delle circoscrizioni consolari di Zurigo, Argovia e Basilea cui sarà presentato lo stato dei lavori e saranno esaminati assieme i tempi tecnici di attuazione del documento-base summenzionato, il quale, prima di tutto, significa indizione delle elezioni dirette. In sostanza, esaurito il gran lavoro di preparazione circa le norme di elezione e la definizione dei programmi di attività in base ai quali l'elettore esprimerà le proprie preferenze, ogni tappa va bruciata sia perché i comitati ormai scadono nei mandati, sia per il fatto che il governo italiano continua a mantenersi sulla negativa. L'emigrazione, cioè, non può correre il rischio delle “calende greche” per la riforma dei CoCoCo e pertanto resta unita anche nell'attuazione della rivendicazione. E non si venga a dire che la pretesa è una esagerazione: la Conferenza nazionale dell'emigrazione è ormai oltre un anno che s'è conclusa e nulla è stato fatto anche a riguardo di CoCoCo. Le conseguenze, a questo punto, non possono che essere uguali a quelle di Liegi e Toronto.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale EMIGRAZIONE ITALIANA di Lugano del 10/12/76

Al Consiglio nazionale
**Mozione Canonica
a favore degli stagionali**

In una mozione, presentata al Consiglio nazionale, il deputato socialista nonché presidente dell'Unione sindacale svizzera, Ezio Canonica, ha rivendicato che i lavoratori stagionali siano occupati solo in settori che hanno veramente carattere stagionale; che all'interno di questi settori gli stagionali possano cambiare posto di lavoro e, infine, che nel calcolare la durata del soggiorno in Svizzera una stagione di lavoro conti come un anno completo se non è stato cambiato il datore di lavoro e se l'interruzione tra una stagione e l'altra non supera il periodo di due stagioni. Il ministro Furgler,

responsabile della polizia degli stranieri, nella sua risposta ha assicurato che le prime due richieste saranno realizzate in una futura regolamentazione, mentre ha respinto la terza rivendicazione per "motivi giuridici". Ora, che il ministro Furgler accetti le prime due rivendicazioni di Canonica non ci stupisce molto. E' infatti da anni che il governo sostiene la tesi dell'occupazione di stagionali solo in settori con carattere veramente stagionale, salvo poi a non realizzarlo nella pratica. Era la terza rivendicazione, invece, quella respinta cioè, che avrebbe potuto modificare qualcosa di sostanziale.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'ECO di SAN GALLO del 10/3/70

Il ministero degli esteri la pensa così

Negli ambienti italiani interessati è preso conoscenza con preoccupato stupore di un breve comunicato emesso ieri a Berna e secondo il cui testo l'apposita commissione parlamentare del consiglio nazionale avrebbe deciso di congelare l'approvazione dell'accordo per il ritorno ai comuni di frontiera (che sostengono tutte le spese di infrastrutture) di una aliquota delle imposte prelevate dal fisco svizzero sui salari dei frontalieri italiani.

Immediata consultazioni a livello interno hanno confermato che tutti gli adempimenti previsti bilateralmente in questa materia sono stati puntualmente assolti da parte italiana. Non sembra quindi fondata asserzione che «esiste una certa resistenza da parte italiana a firmare e a ratificare la convenzione sulla doppia imposizione». La realtà è che, pur di facilitare la rapida ratifica svizzera dell'accordo sui frontalieri, la delegazione italiana procedette a tempo di record a parafare, nell'ottobre scorso la convenzione sulla doppia imposizione. La complessità della materia e la sopravvenuta crisi governativa non hanno consentito di fissare una data per la firma ufficiale. Ma — a smentita delle illazioni unilaterali di reticenze o tattiche dilatorie — sono già in corso le procedure per arrivare alla firma nei tempi tecnici più brevi.

In queste condizioni, la decisione svizzera di subordinare la ratifica dell'accordo sui frontalieri (già ratificato dal parlamento italiano circa un anno fa) alla firma dell'accordo generale sulla doppia imposizione non sembra fondarsi su elementi obiettivi tanto più che lo stesso governo svizzero aveva sempre richiesto come unica condizione dell'accordo dei frontalieri che «progressi apprezzabili fossero stati compiuti nel negoziato sulla doppia imposizione». Dato che l'accordo per il ritorno di un'aliquota delle imposte pagate dai frontalieri doveva dare i suoi effetti a partire dal 1° gennaio 1974 e posto che quei rimborsi consentirebbero ai comuni italiani, su cui gravano le spese infrastrutturali, di avviare lavori che possano almeno parzialmente rimediare ai licenziamenti dei frontalieri operati da aziende svizzere, si confida a Roma che il parlamento elvetico voglia evitare ulteriori ritardi nel rendere esecutivo un accordo che la presente pesante situazione degli impegni rende ancora più equo e urgente.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di

del 1-7-19

Il problema delle imposte versate dai frontalieri

L'accordo è ancora in frigorifero

Il tiro alla fune fra Berna e Roma continua, mentre i problemi dei lavoratori frontalieri si fanno sempre più acuti per effetto della recessione, che ha aggre-
redito alle radici anche un'economia tradizionalmente solida come quella elvetica. Mentre per gli stagionali si è giunti recentemente alla realizzazione

di un sistema di copertura (peraltro discutibile sotto diversi aspetti) contro il rischio di disoccupazione, i frontalieri non godono di alcuna protezione e devono arrangiarsi con i propri mezzi. Si tratta di un problema di non facile soluzione, poiché il frontaliere si trova ancora in una posizione anomala: non

è uno stagionale e tantomeno un lavoratore con permesso annuale. Vive con un piede nel proprio paese d'origine (in uno dei numerosi comuni-dormitorio di frontiera) e con l'altro in Svizzera, dove lavora e paga le imposte.

Il problema va affrontato e risolto naturalmente a livello bilaterale ed è quindi auspicabile che si riunisca al più presto l'apposita commissione mista italo-svizzera. Le proposte di soluzione non mancano e costituiscono già un valido punto di partenza per la discussione. Una prima proposta si orienta verso la parificazione a tutti gli effetti, per quanto riguarda la copertura contro la disoccupazione, del lavoratore frontaliere con il disoccupato italiano (una soluzione del genere è stata adottata in questi giorni per i frontalieri tedeschi che lavorano in Svizzera). Ma, analogamente a quanto è stato fatto per gli stagionali, si potrebbe anche giungere alla creazione di un fondo, cui sarebbero chiamati a contribuire sia i datori di lavoro che i lavoratori.

Un'altra proposta, avanzata dalle ACLI e dall'Unione frontalieri, indica una soluzione a carattere transitorio, con la creazione di un fondo alimentato da una trattenuta del 2 per cento sulla busta paga dei lavoratori frontalieri ancora occupati.

E' necessario che le autorità federali si facciano carico di questo problema, coinvolgendo nel discorso i cantoni direttamente interessati. Si tratta di verificare al più presto se a Berna esiste un minimo di disponibilità ad affrontare questa spinosa questione.

Per il momento le autorità bernesi sembrano però distratte da un altro problema, che riguarda il ristorno di una parte

delle imposte versate dai frontalieri ai comuni italiani in cui questi risiedono. La spiegazione del ritardo nella ratifica del relativo accordo è contenuta nella

presa di posizione ufficiale del ministero italiano degli affari esteri (vedere il testo qui a fianco), resa nota il 19 febbraio scorso.

E.R.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia "Europe" di Bruxelles del 10-3-76

IL P.E. CHIEDE L'ORGANIZZAZIONE DI CORSI DI FORMAZIONE EUROPEA PER I GIOVANI LAVORATORI.

STRASBURGO (EU), Martedì 9.3.1976.- Il P.E. ha adottato lunedì pomeriggio una risoluzione presentata da Laban, con la quale chiede l'organizzazione di corsi di formazione europea per giovani lavoratori, compresi corsi di breve durata per i giovani che non hanno seguito una formazione universitaria. Il Parlamento attende inoltre con interesse le proposte che sta attualmente elaborando l'Ufficio europeo dell'istruzione popolare per l'organizzazione di corsi di lunga durata nei centri permanenti d'istruzione popolare, e chiede l'aumento progressivo dei krediti "Kreyssig" (creato nel 1960, questo fondo, attualmente di 1 milione circa di U.C., dovrebbe aumentare almeno del 10 all'anno, secondo il P.E.). Per finire, il P.E. invita la Commissione europea a promuovere il primo programma comune riveduto mirante ad incoraggiare gli scambi di giovani, sottolinea il ruolo d'informazione che potrebbe avere il Forum della Gioventù (ancora da creare) nel settore della formazione europea, e cita alcuni mezzi supplementari di formazione europea, fra i quali i congedi educativi e l'insegnamento per corrispondenza. Tutti gli oratori intervenuti (Walkhoff, Schulz e Nyborg) hanno sottolineato l'importanza della formazione europea ed hanno apportato il loro appoggio alla risoluzione, salvo la Sig.ra Kellet-Bowman, a nome del gruppo Conservatore europeo, che si è astenuta poichè ritiene che bisognerebbe insistere maggiormente sulla formazione europea degli adulti.

Brunner ha indicato, a nome della Commissione, la necessità di utilizzare dei "moltiplicatori" (insegnanti, organizzazioni di gioventù, sindacati) nella formazione dei giovani

lavoratori. Egli ha inoltre indicato che un secondo rapporto, e un secondo programma, saranno presentati dalla Commissione prima dell'estate, e che essa potrebbe, secondo il Consiglio, occuparsi utilmente del problema del "Forum" della gioventù (addizione che necessita un trasferimento di crediti, che avverrà nel giro di due settimane).



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Epoca

di *Reims*

del 10/14/20

UN ITALIANO EMIGRATO IN AMERICA

Il signor G. L. da un paese del Michigan mi scrive: Oggi mi sono fatto le 30 miglia abbondanti che mi separano da un negozio (italiano) dove posso comperare *Epoca*, e, sfogliando il periodico, trovo il suo articolo « Strani delitti di donne americane ». (*Epoca* n. 1307). È stato per me come battere la lingua su un dente malato. Personalmente traggio sempre una gran soddisfazione a leggere i suoi articoli, ma penso che quello in parola lo abbia sentito particolarmente perché ci sono immerso fino al collo. Sono emigrato in questo paese da più di due anni e credo che sia un periodo sufficiente a comprendere un ambiente, anche se delle dimensioni dell'America. Desidero chiarirle che non le scrivo per criticare o tanto meno per fare paragoni col mio paese nativo. Questa mia lettera è solo una constatazione e, se vuole, anche un tantino uno sfogo, dato che qui toccare argomenti delicati (o per lo meno considerati tali) sugli Stati Uniti è come tradire la patria. Io non so se lei abbia mai vissuto qui, ma se non lo ha mai fatto, la sua lucidità in merito è notevole. Io ringrazio questo paese che mi ha dato possibilità che non avevo in Italia, ma nello stesso tempo devo anche riconoscere che le difficoltà che si incontrano sono molto superiori a quelle che generalmente ci si attendono. E la ragione di questo è la morale del suo articolo: « la gente ». Io non ho qui la soddisfazione di incontrare ogni tanto qualcuno per la strada con cui discutere apertamente di tutto, come succede facilmente da noi. Qui si segue strettamente la regola del profitto. Se non rende, è del tutto inutile parlarne. Egregio signor Guerriero, solo su un piccolo particolare mi permetto di dissentire. Verso la fine del suo articolo lei dice: « la grande maggioranza, soprattutto in provincia, è sana, lavora indefessamente, e fa la ricchezza dell'America ». In quanto a « sana » (per lo meno nel senso che lei vuol dare a questa parola) è meglio non contarci troppo. Quanto al lavoro indefesso è vero solo se si considerano americani anche gli immigrati da poco tempo (specialmente dall'Europa meridionale ed orientale e dall'America Latina) che sono considerati dagli Americani di nascita né più né meno che schiavi da sfruttare (sottopagandoli). Resta il « fa la ricchezza dell'America », che, oltre ad essere una gran verità, è un vero e proprio comandamento.

Ri.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Giorni (de Nove) di *Alcorno* del *10/11/26*

Sono già circa 250 mila (almeno 125 mila dalla sola Svizzera) i nostri emigrati costretti al rientro da tutta Europa e gettati in una situazione per ora senza sbocchi, privi di assistenza e preda dello smarrimento

Il cammino della disperazione

di VALERIO BETTINI

Zurigo, marzo

«L'altro giorno è tornato in Italia un mio amico di Alcorno. L'avevano licenziato. Io invece ho scritto a casa dicendo a mia moglie che venga qui, in Svizzera, coi nostri tre bimbi. Arriveranno fra pochi giorni. Stando divisi, io qui e loro laggiù, due famiglie, non ce la facevamo a quadrare il bilancio. Ora, in qualche modo, speriamo... Ma il lavoro ce la farà a conservarlo?». Nel mare tempestoso della crisi, l'emigrazione continua a essere sballottata come una barca senza timone. Non ci sono più certezze, non resta alcun punto di riferimento sicuro. Le scelte di vita sono affidate al caso, legate più alla speranza che a una prospettiva concreta.

C'è chi riprende la via di casa come l'operaio di Alcorno che torna in Sicilia perché non ha più lavoro, e chi dalla Sicilia continua a partire per cercare all'estero una risposta positiva ai problemi che in patria non trovano soluzione. Come la donna e i figli di Mauro La Medica, che lasciano Caltanissetta e vanno a raggiungere il capofamiglia a Zurigo perché un salario non basta più, non è più possibile tenere i bimbi in Italia, anche se appaiono inevitabili certi traumi dell'emigrazione, le difficoltà dell'inserimento in un Paese scarsamente ospitale con gli stranieri.

Spiega La Medica: «La nostra è una riunificazione senza gioia, ci sono troppe preoccupazioni nell'aria. Con la crisi, anche qui in Svizzera c'è stato un aumento generale dei prezzi, e invece il mio salario è diminuito. Quest'anno la gratifica di Natale non ce l'hanno data. Quando sono tornato a Zurigo dopo le feste di Capodanno, il padrone della fabbrica dove lavoro, una piccola azienda della plastica, mi ha detto che le cose andavano male e che per salvare il posto avrei dovuto

accettare una paga inferiore a quella che avevo prima. Prendere o lasciare. Così da 1.480 franchi "puliti" al mese sono sceso a 1.250, cioè da 440 mila lire a 375 mila. Prima mandavo a casa 800 franchi al mese, ma dopo la riduzione della paga non era più possibile. Lavoro per mia moglie, in Sicilia, neanche a parlarne. E allora che mi restava da fare? Li faccio venire tutti qui. Non ti dico quanto ho dovuto girare perché nessuno mi voleva dare un alloggio, ma alla fine mi è riuscito di trovare un appartamento con due camere da letto e ci arrangeremo. Quello che mi fa vivere male, con la paura in gola, è il non sapere cosa arriverà domattina. Qui ci sono licenziamenti tutti i giorni...».

DIECIMILA FRONTALIERI SENZA LAVORO

Il padronato elvetico pretende di fare e disfare come meglio gli conviene. Un frontaliere italiano di Mendrisio, nel Canton Ticino, operaio meccanico, spostato improvvisamente in un altro reparto della fabbrica con diminuzione del salario, si è trovato da un momento all'altro la lettera di licenziamento tra le mani perché si era lamentato della nuova situazione. Sono più di 10 mila i frontaliere italiani che negli ultimi dodici mesi hanno perso il lavoro nel Ticino e nel Vallese. Gli industriali elvetici, dopo aver importato per anni tante braccia giovani e robuste da sfruttare nelle fabbriche in espansione, ora esportano cnicamente la disoccupazione.

Un esempio eloquente della prepotenza padronale — facilitata dalla cosiddetta «pace del lavoro», che da più di trent'anni impedisce gli scioperi e toglie vigore all'azione dei sindacati — è rappresentato da una recente circolare dell'Associazione degli imprenditori metallurgici alle ditte affiliate della Svizzera Romanda. E' già significativo il titolo del documento (che i

padroni avrebbero preferito restasse «riservato»): «L'attività sindacale e la disciplina nelle imprese». Il contenuto, poi, non lascia adito a dubbi: gli industriali dichiarano di non voler più tollerare «abusi» nelle aziende, e definiscono un abuso «le perturbazioni del lavoro e del clima nell'impresa, le manifestazioni, la distribuzione di volantini, le azioni rivolte contro l'imprenditore...».

Non è tutto. Si vorrebbe impedire qualsiasi attività sindacale non solo nelle aziende, ma anche all'esterno: «Si prende l'abitudine di credere — afferma lo sbalorditivo documento — che il fatto di appartenere a una Commissione interna dia automaticamente il diritto ad intervenire, al di



2

Esteri

DIREZIONE G

AFFARI SOCIALI

RASSEGNA I

UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

del

SUGLI EMIGRATI IL PESO DELLA CRISI

Se licenziamenti e riduzioni d'orario toccano in qualche misura anche i lavoratori elvetici, il peso maggiore dell'attacco naturalmente è rivolto contro gli emigrati. Alla fine del 1975, il numero degli iscritti alle liste di collocamento in Svizzera non superava i 26 mila, ma sono più di cinque volte tanti i lavoratori stranieri che hanno lasciato la Confederazione (senza contare stagionali e frontalieri) in un anno. Per una buona metà si tratta di italiani che in patria hanno trovato un'agricoltura ancora più arretrata, che non sa offrire occasioni di lavoro, e un'industria in piena crisi. Il governo continua a non dare indicazioni programmatiche, la riconversione resta una promessa.

Molti degli ex-emigrati che hanno scelto la via del ritorno in Italia (si calcola siano finora circa 250 mila, provenienti da tutti i Paesi dell'Europa occidentale) hanno trovato solo sistemazioni precarie, incerte, che non danno affidamento. E molti altri purtroppo li seguiranno, perché l'ondata dei licenziamenti nei Paesi della CEE non è ancora esaurita. Malgrado gli impegni assunti alla Conferenza nazionale dell'emigrazione, il governo non ha saputo garantire a questi nostri lavoratori, spesso reduci da esperienze dolorose e avvilenti, altro che sei mesi di indennità di disoccupazione e l'assistenza mutualistica. E anche in questo caso, non sempre alle parole hanno fatto seguito i fatti concreti. Ecco cosa scrive l'ex-emigrato Guido Caporali, di Varano Borghi, provincia di Varese, in una lettera che è stata pubblicata sul numero del 4 febbraio del periodico della Federazione delle Colonie libere italiane, a Zurigo: « Sono rientrato definitivamente in patria ed ho fatto domanda di disoccupazione il 4 luglio. A tutt'oggi non ho ricevuto un soldo. Mi hanno detto che dovrò attendere perché non hanno fondi! Bella situazione, vero? Per me è una delusione grossa questo andazzo... ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale FINANCIAL TIMES di London del 10/10/77

OECD output likely to rise by 4½%

FINANCIAL TIMES REPORTER

TOTAL OUTPUT in member countries of the Organisation for Economic Co-operation and Development is forecast by the Institute to grow this year by 4½ per cent., with the prospect of similar growth in 1977. Unemployment is nevertheless likely to remain exceptionally high both this year and next.

Consumer prices in the OECD area are likely to rise by about 8 per cent. this year, followed by a rather lower rate in 1977, even though the Institute foresees further substantial increases in petroleum prices.

The OECD area trade deficit, which was nearly eliminated last year, is expected to return this year and next year to the very high levels of 1974. Conversely, the oil producers' surplus is likely to return to 1974 levels.

The contribution of national Governments to this year's recovery will be limited by their concern over both the size of public expenditure and inflation. Consumer spending will play a crucial role, but is likely to be subdued by unemployment and inflation.

Total output in the OECD area is likely to rise by 4½ per cent. this year and next, and the recovery will be faster in major countries than in small countries.

In the United States the recovery will continue throughout this year, and GNP, which fell 2 per cent. last year, will rise by 6 per cent. this year. The U.S. Administration's forecast of a 5.7 per cent. growth rate next year seems very much on the high side.

In Canada recovery will be fairly subdued. GNP should rise by 4½ per cent. this year, followed by some further acceleration next year.

Japan's economy is likely to expand by 5 per cent. this year, with a significantly higher rate of increase in gross domestic product next year. Exports will play a critical role in the recovery, since it will take some time for planned Government expenditure to have much impact on employment and thus on consumer confidence.

In France, the Government has revised its forecast for GNP growth this year down from 4.7 per cent. to 3.4½ per cent. The lower half of this range seems more plausible than the upper, and a considerable expansion will be needed next year if the target rate of 5½-6 per cent. for the rest of this decade is to be achieved.

The German economy is likely to grow by 4½ per cent. this year. There may be no further acceleration next year, since there are no signs of an investment boom anywhere and the German economy is dependent on exports of capital goods.

Prospects for Italy are based on political rather than economic judgment, but 1 per cent. growth in GDP is the best that can be hoped for this year.

Belgium has not yet seen the end of its recession, and in view of the slow recovery likely in its major trading partners, growth

this year is likely to be 1-1½ per cent.

In the Netherlands, the official forecast for this year of 3½ per cent. now seems much too optimistic, and is likely to be nearer 2½ per cent., followed by at least 3½ per cent. next year.

Real growth in Spain is likely to be in the 1-2 per cent. range this year, though forecasting difficulties are considerable.

Hesitant

In Australia recovery is still hesitant, and real growth this year may be only 2½ per cent., most of which will occur in the second half. Accelerating investment and exports should raise the growth rate next year to 4½ per cent. or even more.

In South Africa the good prospects for higher export earnings are clouded by the increasing size of the fiscal deficit and its

impact on inflation. GDP growth this year may barely reach 2-2½ per cent., but exports and a domestic revival may produce a substantially higher figure next year.

In the Irish Republic the weakest point in the economy is gross fixed investment, which will probably continue falling this year. Real growth may reach the lower end of the 2-2½ per cent. increase forecast by the Dublin Institute.

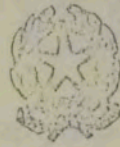
The combination of inflated import prices and declining export markets has resulted for Eastern Europe in massive trade deficits with the West, and has seriously disrupted national plans, causing lower targets to be set for 1978-80. In the Soviet Union the weakened base from which the Plan is starting suggests that growth this year will be considerably below the 5.2 per cent. rate, which is the target for the five-year period.

CHANGES IN MAIN COMPONENTS OF DEMAND IN OECD COUNTRIES

Percentages, annual rates in real terms

	1975 (estimates)	1976 (forecasts)
Consumers' expenditure	+1½	+3½
Public authorities' current spending	+2½	+2½
Gross fixed investment	-7	+6
Exports of goods and services	-6	+4
Imports of goods and services	-8	+6½
Gross domestic product	-1½	+4½

Source: OECD National Accounts of OECD Countries, and NIESR estimates.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale FINANCIAL TIMES di London del 10/11/72

OECD sees increase in Western growth rate

BY RUPERT CORNWELL

PARIS, March 9.

A SOMEWHAT more promising future for the Western economy—at least in terms of growth—is the prospect facing senior Treasury and Central Bank officials of the 24-member nations of the OECD, who began a two-day meeting here this afternoon.

The Organisation has not made a completely new set of forecasts for the discussions of its Economic Policy Committee, but the working papers prepared suggest that some of the larger European countries, and above all, the U.S., are pulling out of recession more powerfully than expected by the OECD only three months back.

In Europe, the star performer is West Germany where expansion in 1976 might reach 4 per cent, or more against the 3.25 per cent predicted in the OECD's Economic Outlook of last December. The U.K., as well, may do slightly better than the zero growth then forecast.

However, it is the U.S. where the improvement has been most marked and the Secretariat is understood to feel that the American economy could advance as much as 6.5 per cent, a full point more than suggested in the Outlook.

However, as officials at the Organisation here are quick to point out, the upturn does not

radically change the probability that the 24-nation area overall will manage expansion of around 4 per cent—reasonable by historical standard, but in 1976 insufficient to stop unemployment ending the year higher than when it started.

France is a good illustration. The OECD is sticking by its forecast of 3 per cent GNP growth, but in any case argues that even the 4.5 per cent aimed at by the Paris Government will not prevent the number of workless climbing from 1m. to-day to over 1.2m. next December.

Nor does the improvement change the basic dilemma confronting those who manage the West's economies. On the one hand, they must ensure that recovery does not simply peter out; but on the other, they must avoid triggering the inflationary boom in 1977 and beyond that is already privately feared by some OECD economists.

The talks are expected to concentrate on achieving the growth in long-term investment that alone can set the upswing on a sound footing. Given though that this is perhaps too much to expect from a private sector already suffering from over-capacity, it is the possibility of higher public sector spending that is likely to be most closely examined.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale **CORRIERE degli ITALIANI** di **Buenos Aires** del 11/3/26

I NOSTRI PROBLEMI

Perché 32 mila
e non 500 mila?

Soltanto una politica culturale del governo italiano, consapevole delle proprie responsabilità avrebbe potuto — e dovuto — assicurare una diffusione della lingua italiana in Argentina, adeguata alla nostra presenza. Rimane poco tempo per evitare che la frana sia completa.

Riprendiamo il discorso sullo scottante problema della scarsa diffusione della lingua italiana in Argentina, nel paese cioè ove esiste la più numerosa collettività italiana all'estero. Il Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura prof. Bruno Londero ci informa nel suo saggio sull'argomento, cui ci siamo già riferiti nel numero scorso, che coloro che qui studiano la lingua italiana nelle scuole — a livello primario, secondario ed universitario — o frequentando i corsi liberi organizzati dalla Dante Alighieri e da altre istituzioni della collettività sono appena 32.000, un numero veramente irrisorio, come lo stesso prof. Londero rileva ripetutamente in relazione non soltanto al "prestigio riconosciuto ovunque all'Italia per la sua costante dinamica nelle arti, nelle scienze e nella cultura generale", ma anche e ancor più, in relazione al "sostrato etnico-spirituale italiano, antico di cent'anni e per almeno settanta successivamente nutrito, che permea la *humanitas* argentina e che talvolta ancora soffre di una specie di complesso di umiltà".

In questo complesso il prof. Londero ravvisa — e non a torto — una delle cause della scarsa diffusione della nostra lingua in Argentina. Un'altra causa, per quel che si riferisce specificamente al ciclo primario, è che le scuole elementari ove viene insegnata la lingua italiana si contano con le dita di una mano, mentre è

comprensibile che i genitori scelgano per i figli una scuola nelle adiacenze della propria abitazione. Quanto al livello secondario, la causa va individuata nel fatto che manca una vera libertà di scelta della lingua italiana, dato che nella maggior parte delle scuole secondarie l'insegnamento dell'italiano non viene impartito. Per quanto si riferisce infine ai corsi liberi, il prof. Londero ne riconosce la validità rilevando che "assorbono un alto ufficio culturalmente valido in mezzo a non poche difficoltà di ordine pratico ed economico".

Ivi la buona volontà supplisce le giustificate carenze didattiche e di preparazione; ivi il sacrificio dei docenti, simbolicamente pagati, va apprezzato sotto ogni profilo. In queste parole è implicita l'indicazione della causa: carenza o insufficienza di mezzi.

— 000 —

E' chiaro peraltro che l'individuazione di queste cause non basta a spiegare perché si sia arrivati a questa situazione, come si possa risolvere — e fino a che punto — il problema, e chi debba affrontare tale soluzione e avrebbe dovuto intervenire prima, perché il problema non assumesse le gravi dimensioni attuali.

Lasciamo stare la storia antica, dimentichiamoci per un momento dell'emigrazione fino alla seconda guerra mondiale e circoscriviamo il problema alla comunità composta dagli emigrati giunti in Argentina nell'ultimo trentennio. Secondo i dati ufficiali dell'Istituto Cen-

trale Italiano di Statistica, dal 1946 al 1970 sono espatriati in Argentina 505.047 italiani e ve ne sono rimasti 382.665; va altresì osservato che molti di essi erano giovani e pertanto è presumibile che si siano sposati dopo l'espatrio ed abbiano avuto figli ed alcuni siano venuti invece con i figli piccoli. Possiamo dedurre da questi elementi che siano per lo meno mezzo milione i figli di questi emigrati, nati in Italia o in Argentina che avrebbero potuto apprendere la nostra lingua nelle scuole argentine e italiane, oppure ai corsi liberi delle nostre associazioni e ci risulta per esperienza diretta che i genitori lo avrebbero desiderato tutti; ma non avevano nelle adiacenze della propria abitazione né scuole, né istituzioni ove fosse impartito l'insegnamento della lingua italiana e perciò hanno dovuto rinunciare al piacere e all'orgoglio di sentire i figli parlare la nostra lingua e rassegnarsi a parlare con i figli in spagnolo per non essere compresi nella loro casa.

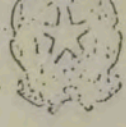
Ma chi, se non il governo italiano, avrebbe dovuto provvedere a far sì che quelle scuole e quei corsi fossero un po' ovunque? Chi se non il governo italiano, avrebbe dovuto svolgere una efficace e costante azione diplomatica perché nelle scuole secondarie l'insegnamento della lingua italiana fosse obbligatorio, come lo era stato fino al 1941 o, subordinatamente, fosse veramente facoltativo nel senso che venisse impartito, come quella francese, in tutte le scuole secondarie? Chi, se non il governo italiano, avrebbe dovuto puntare, per raggiungere questo obiettivo, non su un criterio di reciprocità, cui si ispira l'insoddisfacente accordo culturale del 1961, bensì sulla presenza italiana in questo paese? Chi, se non il governo italiano, avrebbe dovuto promuovere corsi di italiano per lo meno in ognuna delle oltre cinquecento associazioni della collettività, pagando gli insegnanti, fornendo materiale didattico, concedendo borse di studio ecc?

Chi legge il **CORRIERE** dell'inizio sa che già nel 1945 facevamo le *Cassandre* e l'abbiamo fatto poi tutti gli anni per denunciare e deplorare questa inoperanza, per far presente la costante perdita di posizioni, per chiedere con urgenza una politica culturale impegnata

che non tendesse soltanto a interessare un minuscolo nucleo di intellettuali argentini, ma avesse una ispirazione sociale e seminasse sul terreno fertile e preparato degli emigrati e dei loro figli, prima di andare a cercare proseliti altrove. E naturalmente non siamo stati gli unici ad assumere l'antipatico ruolo delle *cassandre*; altri l'hanno fatto come noi e magari con maggiore impegno, con maggiore insistenza, ma purtroppo con identico risultato negativo.

Il prof. Londero, nella sua veste di funzionario, assume l'incarico di difensore d'ufficio della politica ufficiale; ed è comprensibile. Egli scrive infatti che alle note pessimistiche "vanno contrapposti gli sforzi degli ultimi anni intesi a conservare, se non a migliorare e a incrementare il patrimonio linguistico italiano nelle scuole: e cioè il costante interessamento del Governo italiano, attraverso le sue Rappresentanze, ai fini di una soddisfacente applicazione dell'art. 3 dell'Accordo culturale italo-argentino; la benevola disposizione del Governo argentino nei riguardi delle richieste italiane, anche se ancora non concretate; l'organizzazione di corsi di aggiornamento per docenti di italiano, a cura delle Rappresentanze italiane o di benemeriti Enti culturali locali; l'applicazione della Legge 26 maggio 1975, n. 327 sullo stato giuridico del personale docente e non docente nelle istituzioni scolastiche italiane all'estero, che certamente favorirà una ripresa della nostra lingua in Argentina, a livello scolastico e infine, la recente costituzione a Buenos Aires di una Associazione di Docenti d'italiano in Argentina (ADIA) con il precipuo scopo di difendere e diffondere la lingua italiana nelle scuole secondarie".

Ci spiace di non poter condividere questa soddisfazione e questa fiducia del prof. Londero perché non possiamo conside-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale di del

raci paghi di una "buona disposizione" finché non si conduca in fatti concreti, né di un interessamento di cui non conosciamo i risultati (senza dire che l'accordo culturale non va applicato bensì modificato!), né della beffa fatta ai docenti di italiano facendogli balenare la possibilità di un inquadramento delle norme della legge 327 e comunicandogli poi che tale legge per ora non si applica in Argentina!

Se a Roma non ci si decide subito a impostare una vera e impegnata politica culturale, se da Buenos Aires non viene sottolineata costantemente questa necessità, fra qualche anno gli studenti di italiano non saranno nemmeno 32.000 ed il problema si sarà risolto automaticamente perché saranno scomparsi tutti i segni di una nostra presenza viva; soltanto gli storici potranno scrivere: "C'era una volta una collettività italiana...!"

Mario Basti



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La PREALPINA di Verona del 14/1/7

IL PATTO DA POCO ENTRATO IN VIGORE

UN PO' PIU' DI GIUSTIZIA PER GLI EMIGRANTI

ROMA, marzo
Il diritto di migrazione ha fatto un passo notevole con l'entrata in vigore del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, avvenuta nel gennaio scorso.

Sarà utile ricordare che la migrazione, intesa nella luce dei diritti della persona umana, comprende i seguenti elementi fondamentali: diritto di lasciare il proprio paese, diritto di ingresso in un paese estero, diritto al lavoro a parità di condizioni, diritto di stabilirsi dove si esercita l'attività lavorativa, diritto all'equa tutela sociale e previdenziale, diritto alla normale vita familiare, diritto all'alloggio conveniente, diritto alla conservazione del proprio patrimonio etnico e culturale, diritto a non essere forzatamente rimpatriato.

I propositi di natura sociale, economica e culturale sono evidenti. A essi risponde in buona misura il Patto in parola.

Il suo apporto fondamentale consiste nella non-discriminazione: «Gli Stati parte del presente Patto si impegnano a garantire che i diritti in esso enunciati verranno esercitati senza discriminazione alcuna, sia essa fondata sulla razza... l'origine nazionale o sociale, la condizione economica, la nascita o qualsiasi altra condizione». E' un presupposto tutt'altro che trascurabile, essendo notorio che la discriminazione, talvolta autorizzata con provvedimenti «legali» o con puri e semplici atti amministrativi, è un fenomeno ricorrente a danno dei migrati, ai quali si fa pesare la diversità nazionale. Vi si può aggiungere la sancita parità giuridica degli uomini e delle donne nel godimento dei diritti, la quale pure ricade in campo migratorio per la maggior discriminazione a cui la donna migrante è spesso sottoposta rispetto all'uomo della sua medesima nazionalità.

Con le affermazioni riguardanti il lavoro ci si addentra più a fondo nel tema migratorio: diritto al lavoro, diritto a eque condizioni di lavoro, diritti in

campo sindacale. Il Patto, impegna gli Stati aderenti a riconoscere il diritto al lavoro, e precisa che esso «implica il diritto di ogni individuo di ottenere la possibilità di guadagnarsi la vita con un lavoro liberamente scelto e accettato». Non solo: il Patto specifica pure l'impegno degli Stati ad adottare le misure atte ad assicurare la piena attuazione di tale diritto, dicendo che esse «comprenderanno programmi di orientamento e di formazione tecnica e professionale, nonché l'elaborazione di politiche e di tecniche atte ad assicurare un costante sviluppo economico, sociale e culturale e un pieno impiego produttivo, in condizioni che salvaguardino le fondamentali libertà politiche ed economiche degli individui».

Nella libertà di scelta o di accettazione del lavoro, se essa è concepita alla luce della non-discriminazione e del diritto al lavoro, come vuole il Patto, sembra incluso implicitamente il diritto di immigrazione di un paese estero. Altrimenti che libertà sarebbe? E dove finirebbe lo slancio internazionale del testo? Purtroppo esso non dice di più, e questo dispiace, ma non meraviglia. I documenti internazio-

li sono generalmente reticenti su questo punto, se si fa eccezione dei Trattati di Roma che, invece, stabiliscono espressamente la «libera circolazione», limitata ai paesi firmatari.

E' inclusa invece la libertà di lasciare il proprio paese; anzi la clausola, che ho citato, riguardante l'impegno a promuovere un adeguato sviluppo economico e sociale, nella salvaguardia delle libertà individuali, costituisce una garanzia contro l'emigrazione coatta, quella che nasce dal bisogno e dalla costrizione. In altri termini il diritto

di emigrazione — come si dice in termini che non bisticciano tra loro — coincide col diritto a non dover emigrare. E' tutto il problema della libertà scelta, il quale presuppone la presenza operante di sane politiche economiche e sociali. E' stato osservato che questa parte del Patto è una garanzia contro il lavoro forzato. E' legittimo aggiungere che è una garanzia anche contro l'emigrazione forzata.

Quanto ai diritti in campo

sociale e sindacale, se si tiene presente che il Patto li riconosce a «ogni individuo» e talvolta precisa «senza distinzione di alcun genere» oppure «senza altra considerazione che non sia quella dell'anzianità di servizio o delle attitudini personali», non vedo come possano esserne esclusi i lavoratori che prestano la loro opera e non appartengono al tessuto nazionale. Si tratta della equità di salario e di remunerazione, della sicurezza e dell'igiene del lavoro, della possibilità di promozione, della costituzione di sindacati e dell'adesione a essi, del livello di vita individuale e familiare.

Di estremo interesse è poi il nucleo dei diritti culturali: diritto all'educazione e diritto di partecipare alla vita culturale. L'interesse è dato principalmente dal riconoscimento della «libertà dei genitori... di scegliere per i figli scuole diverse da quelle istituite dalle autorità pubbliche... e di curare l'educazione morale e religiosa dei figli in conformità alle proprie con-

vinzioni». Nella visuale migratoria l'importanza di queste affermazioni è rivelante, perchè le migrazioni comportano gravissimi problemi nel campo dell'educazione, e questi problemi possono essere avviati a soluzione nell'ambito di un sano e lungimirante pluralismo culturale che di solito non trova attuazione nelle istituzioni scolastiche nazionali: le esigenze educative dei figli dei migranti generalmente non possono rispecchiarsi.

Come realizzare la legittima fedeltà alla lingua e alla cultura originaria? E come d'altronde armonizzare tale fedeltà con le necessità collegate alla residenza in un tessuto culturale diverso? Occorrono formule nuove, e tutti sanno quante difficoltà incontrino i tentativi studiati e messi in opera in questo senso.

Il Patto parla anche del «diritto di ogni individuo all'educazione» e di «diritto di ognuno di partecipare alla vita culturale», dunque anche degli stranieri.

GIULIO NICOLINI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

[Handwritten signature]

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

[Handwritten: RMC]

di

[Handwritten: Milano]

[Handwritten: 14/3/25]

L'IMPRESSIONE NEGATIVA

Roma, marzo

In una nota d'agenzia, piccola, piccola, quasi in un cantuccio, l'Icle (Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero) esprime la « negativa impressione » suscitata dall'articolo pubblicato su ABC di qualche settimana fa, circa le sue malefatte in emigrazione. La nota dell'agenzia dice così: « Negativa impressione ha suscitato negli ambienti di quanti operano nel settore dell'emigrazione e vicini all'Icle l'articolo apparso su un settimanale italiano diffuso per certe sue caratteristiche anche fra i nostri emigrati. Si rileva in tali ambienti che non è certo con il diffondere notizie macroscopicamente inesatte che si serve la causa del lavoro italiano all'estero, specie nell'attuale difficilissimo momento, ma solo con un'attenta disanima dei complessi problemi connessi all'emigrazione (M. G.) ».

Nel nostro servizio sull'Icle, che proprio in quei giorni faceva pubblicare (a pagamento?) su tutti i giornali d'emigrazione note laudative di se stesso perché

doveva ottenere una nuova sovvenzione di qualche miliardo di lire, abbiamo riportato dei fatti che hanno visto questo istituto protagonista fra gli emigrati italiani in Germania qualche anno fa. Dei fatti precisi e controllabili. Abbiamo anche parlato con ex emigrati italiani rientrati dall'Australia e abbiamo sott'occhio i giornali di Sondrio con la pubblicità dell'Icle. Esistono inoltre studi precisi che riguardano questo istituto, carrozzone democristiano, come quello di Renzo Stefanelli sui « Problemi economici dell'emigrazione », che è stato pubblicato dall'Inca-Cgil.

Possiamo dunque ben capire come la nostra denuncia non abbia fatto piacere agli ambienti « che operano nel settore dell'emigrazione e vicini all'Icle », anche se non siamo d'accordo sul loro criterio nel valutare il servizio alla causa degli emigrati: è proprio mettendo allo scoperto certi sfruttamenti dell'emigrazione, da parte di enti nel sottobosco politico italiano, che si rende, secondo il nostro modestissimo parere, il miglior servizio agli emigrati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II - V

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Avv

di

Alano

del

11/3/72

LA SCUOLA IN SVIZZERA

I problemi della scuola per i figli degli emigrati italiani nel Canton Ticino possono sembrare, ad una valutazione superficiale, inesistenti o quasi, dal momento che non esiste il problema della lingua. In realtà l'inserimento nella scuola svizzera, anche in quella di lingua italiana, presenta problemi complessi almeno quanto quelli di un reinserimento in quella italiana, allorché il padre di famiglia perde il posto e tutti sono costretti a rientrare a casa. Nel Canton Ticino risultava che nell'anno scolastico 1974-75 i bambini italiani che frequentavano la scuola svizzera erano 14.258, su un totale di 53.032.

Da questi dati ufficiali del dipartimento della pubblica educazione si può avere un quadro della vastità del problema, che coinvolge più del 25 per cento di una intera popolazione scolastica. In un convegno sulla scuola, tenuto recentemente a Berna, è stata messa in risalto la contraddizione di una legislazione che da una parte obbliga i bambini stranieri ad integrarsi nel sistema scolastico svizzero e dall'altra impone il forzato rimpatrio a chi perde il lavoro nella Confederazione. Così questi ragazzi saranno destinati a subire un'emarginazione scolastica anche in Italia, dopo averla subita all'estero. Altro problema della scuola italiana nel

Canton Ticino è quello dei maestri.

Gli insegnanti italiani nelle scuole pubbliche erano, nel medesimo anno scolastico 1974-75, solamente 238 su un totale di 3.150. Di essi, 67 nei ginnasi; 57 nelle scuole elementari; 56 nelle medie; 34 negli asili e 13 in scuole speciali o professionali. Solamente il 33,6 per cento aveva ottenuto la « nomina », che equivale alla sicurezza del posto; gli altri erano semplici « incaricati », a orario pieno o ridotto, per i quali l'incarico dev'essere rinnovato ogni anno. Così con la diminuzione degli alunni stranieri, anche il numero dei maestri italiani sta calando paurosamente.

« La maggioranza di essi non ha ottenuto il posto di lavoro — dice una dichiarazione ufficiale — perché il fabbisogno di docenti nella scuola elementare può essere ormai soddisfatto dall'offerta della scuola magistrale svizzera ». Anche per i maestri il rientro in Italia non si presenta roseo.

Infatti gli insegnanti italiani che sono stati occupati nella scuola ticinese non sono considerati « all'estero » e non godono neppure di quei riconoscimenti che potrebbero valorizzare, ai fini del punteggio, i loro anni d'emigrazione. Tornati a casa dovrebbero insomma ricominciare da zero.

UN POZZO DOVE ATTRA

COME VENGONO UTILIZZATE LE RIMESSE
DEI LAVORATORI ITALIANI ALL'ESTERO

GIUNGO GLI ALTRI

LRoma, marzo
e rimesse degli emi-
grati italiani sono au-
mentate nel 1975 di ol-
tre il 15 per cento. E'
quanto risulta da un
rapporto della Banca d'Ita-
lia che si riferisce ai primi
tre trimestri dell'anno scor-
so. In totale sono entrati
«ufficialmente» in Italia
920,8 miliardi di lire, 155,7
miliardi in più del medesi-
mo periodo gennaio-settem-
bre 1974.

Da un esame più appro-
fondito dei dati pubblicati
dalla Banca d'Italia — ai
quali bisogna aggiungere
quelli incontrollabili delle
rimesse avvenute per vie
non bancarie o postali, dell'
importo valutato a diverse
centinaia di miliardi — ri-

sulta che sono aumentate in
particolare le rimesse d'ol-
tremare.

Crisi grave

E' la prima volta che ciò
avviene nell'ultimo decen-
nio. La spiegazione sta nel
fatto che la crisi economica
ha colpito in maniera grave
i lavoratori italiani emigra-
ti in Europa, costretti a
rientrare in Italia per la
perdita del posto di lavoro.

Ancora nel 1974 le rimesse
«europee» erano superiori
a quelle d'oltremare (387
miliardi contro 378,1) men-
tre la situazione si è netta-
mente capovolta nei primi
nove mesi del 1975: 397 mi-
liardi contro 523,8. E' pro-
babile che questa tendenza

trovi un'ulteriore conferma
anche per quanto si riferi-
sce ai dati degli ultimi tre
mesi dell'anno, tenuto con-
to che la disoccupazione in
Svizzera e Germania, nono-
stante chiari sintomi di ri-
presa economica, si è ulte-
riormente aggravata per fat-
tori stagionali.

La questione delle rimes-
se degli emigrati è uno dei
problemi più sentiti fra i la-
voratori italiani all'estero.
Non bisogna lasciarsi illu-
dere dall'apparente aumen-
to che si registra nel 1975.
In realtà il valore effettivo,
se si considera la svaluta-
zione della lira negli ultimi
anni, non ha mostrato in-
versione di tendenza rispet-
to al declino iniziato nel
1972, quando venne abban-

RASSEGNA DEL

Ritaglio dal Giornale

DIREZIONE GENERALE

Ma la nuova
politica che tutti
auspicano per
l'utilizzazione
di questi fondi
non è neanche
presa in
considerazione
dal governo.

SOCIALI

O VII

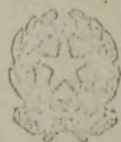
Nonostante la
crisi, le somme
che gli
emigranti
depositano
nelle banche
italiane sono
aumentate.

donato il cambio fisso. Già
nel 1974, considerato il va-
lore effettivo, si trattava del
20 per cento in meno dell'
anno precedente.

E' evidente che l'incuria
dei governi democristiani
nei confronti dell'emigrazio-
ne ha prodotto una rottura
nei rapporti economici fra
l'economia nazionale e l'e-
migrazione, nonostante le
rimesse abbiano sempre
rappresentato una delle
maggiori fonti d'entrata va-
lutaria con il turismo.

Un fiume d'oro

L'impostazione della po-
litica economica italiana
nei confronti degli emigrati
era basata sullo sfruttamen-
to. Anche negli anni di mag-



Ministero degli Affari Esteri



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale di del

gior afflusso di rimesse, queste sono state affidate ad agenti di mercato che ne hanno fatto un semplice oggetto di speculazione, senza curarsi di un eventuale reinvestimento di quel fiume d'oro, che potesse assicurare un aumento dei posti di lavoro nelle regioni da cui provenivano gli emigrati.

Al contrario, esse servivano per finanziare programmi d'investimento all'estero per grandi industrie, per finanziare la speculazione edilizia ed ogni altra speculazione basata sull'acquisizione di denaro al minimo costo. Le rimesse sono ancora oggi uno stato di necessità, cui è sottoposto l'emigrato, che gli intermediari finanziari, le grandi ban-

che, hanno sempre considerato, con la complicità del governo, un capitale da sfruttare.

Solo promesse

Ci si meraviglia se sono in declino, allora? Quale incentivo è offerto agli emigrati per non tenere il proprio denaro all'estero? Solamente nel 1974 le Poste hanno offerto l'1 per cento in più d'interesse sul risparmio postale per le rimesse degli emigrati. Più volte i sottosegretari all'Emigrazione che si sono succeduti, fino all'attuale Granelli, hanno promesso una nuova politica per le rimesse, ma finora, al di là delle promes-

se, non è stato fatto niente.

Le banche, costituite in cartello monopolistico attraverso l'Assobancaria, stabiliscono per loro conto i tassi d'interesse e la politica monetaria ignora completamente il piccolo depositante (al di sotto dei 20 milioni) perché poco interessante. Così le rimesse degli emigrati, composte di mille rivoli, restano al di fuori di ogni intervento, destinate solamente a funzionare da pozzo, cui attingere per lo sfruttamento economico.

E' per questo che, per quanto poche restino, fino a quando non si cambierà il modo di agire, le rimesse degli emigrati saranno sempre troppe.



11-IX

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avvenire

di

M. Cans

del

11-3-76

GHEDDAFI LIBEREREBBE DUE NOSTRI CONNAZIONALI GIA' CONDANNATI PER SPIONAGGIO

Libia: tre arabi per due italiani

Oggetto dello scambio il commando arrestato a Fiumicino - Altre persone in carcere al Cairo

IL CAIRO, 10 marzo. Le autorità libiche starebbero cercando di scambiare i tre arabi arrestati sabato scorso all'aeroporto di Fiumicino con due cittadini italiani rinchiusi attualmente in un carcere di Tripoli sotto l'accusa di aver svolto attività di spionaggio in favore di Israele. Questa ipotesi ha trovato conferma anche da fonti giornalistiche. Il quotidiano egiziano «Al Arham», molto vicino agli ambienti governativi, scrive che lo scambio sarebbe stato già proposto al governo di Roma. L'identità dei due cittadini italiani, prigionieri di Gheddafi, però, non è stata resa nota.

I tre arabi furono fermati e poi arrestati dalla polizia romana perché trovati in possesso di armi sabato scorso all'aeroporto internazionale di Fiumicino. Quarantotto ore dopo, al Cairo, venti agenti di Gheddafi venivano arrestati.

ti dalle autorità egiziane sotto l'accusa di dover compiere rapimenti e assassinii politici. In Egitto e in Italia le due operazioni di polizia vengono messe in relazione: probabilmente tutti i fermati dovevano compiere delle azioni terroristiche che facevano parte di un piano concatenato.

Frattanto le autorità egiziane hanno reso noto che i venti agenti arrestati sono stati rinviati a giudizio. E' stato accertato infatti che facevano parte del controspionaggio libico e che erano stati incaricati di uccidere personalità egiziane di primo piano e di sequestrare due ex esponenti del consiglio rivoluzionario libico che vivono attualmente nella capitale egiziana. Se saranno riconosciuti colpevoli potranno essere condannati all'ergastolo. Il processo dovrebbe iniziare al Cairo prima della fine della settimana di fronte alla corte suprema per la sicurezza dello stato.

Sempre oggi al Cairo, la polizia egiziana ha tratto in arresto anche dodici palestinesi del fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP). Non si esclude che anche tra i venti libici e il gruppo palestinese possa esistere un legame.

Gli agenti libici, come è stato possibile ricostruire dopo l'arresto dei due gruppi nelle capitali italiana ed egiziana, tra l'altro, avevano il compito di rapire e portare a Tripoli il ministro degli esteri libico Abdel Moneim Al-Honi (al quale le autorità egiziane hanno concesso asilo politico) e il maggiore Omar Meneishi, tutti e due membri del consiglio del comando rivoluzionario libico (CCR) accusati di aver tentato di rovesciare il colonnello Gheddafi nell'agosto scorso.

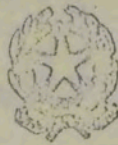
Sono stati ricostruiti anche gli ultimi movimenti dell'ex ministro degli esteri tunisino Mohamed Al-Masmoudi, am-

co intimo di Gheddafi, arrestato e poi rilasciato dalla polizia egiziana. Egli era giunto nella capitale una settimana fa, quasi contemporaneamente all'ultimo gruppo di agenti libici. Masmoudi era stato accolto con tutti gli onori dal personale al gran completo dell'ambasciata libica al Cairo e, in automobile, aveva subito raggiunto le abitazioni di Al-Honi prima e di Meheishi dopo.

Successivamente aveva cercato di imbarcarsi sull'aereo per Tripoli, ma le forze di sicurezza lo avevano bloccato all'aeroporto. Una volta in carcere l'ex ministro tunisino aveva confessato di essere stato spedito in missione da Gheddafi stesso per cercare di convincere sia Al-Honi sia Meheishi a tornare a Tripoli per appianare con spirito pacifico le loro divergenze con il leader libico. Dopo la confessione, Masmoudi era stato rilasciato.

A Roma, infine, la magistratura italiana, al termine delle indagini, ha confermato che i tre arabi arrestati a Fiumicino erano stati incaricati di riportare con la forza Al-Honi a Tripoli. La vittima prediletta del sequestro però era giunta in anticipo rispetto ai calcoli di Gheddafi e dei suoi collaboratori. Un'ora prima che il terzetto venisse arrestato, Al-Honi si era allontanato dall'Italia in tutta tranquillità.

Più dispiaciuto di tutti per l'andamento delle cose è apparso proprio l'amico di Gheddafi, Masmoudi, il quale ha così amaramente commentato il tentativo di Fiumicino: «Mi hanno fatto il doppio gioco. Mentre le autorità libiche ordivano il complotto per rapirlo, io ero qui a nome loro per cercar di mediare fra le stesse autorità e Al-Honi».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Le Nazionali

di

Firenze

del

12/3/5

STRANIERO IN OSPEDALE

In questi giorni sono venute a conoscenza di un caso che, dato il crescente numero di studenti stranieri nella nostra città, ritengo molto importante venga elucidato.

Al riguardo chiedo in che modo deve comportarsi uno studente (del conservatorio) di cittadinanza estera, il cui paese non ha relazioni diplomatiche con l'Italia, presentandosi la necessità di un ricovero in ospedale per intervento chirurgico (appendicite), essendo privo di qualsiasi forma di assistenza mutualistica e non potendo disporre di mezzi finanziari per pagarsi detto intervento.

GIUSEPPE GIUNTI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

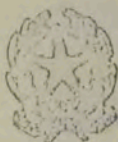
Ritaglio dal Giornale *Il Mattino* di *Napoli* del 11-3-7

**Bell-Meucci:
chi è l'inventore
del telefono?**

NEW YORK, 10 marzo

Gli italiani d'America non sono riusciti a spuntarla. Il francobollo che commemora Alexander Graham Bell nel centenario della scoperta del telefono sarà regolarmente emesso dalle Poste. Lo ha disposto il giudice Lawrence Pierce ricordando alla « Associazione di storia italiana d'America » che non vi sono prove per sostenere che Meucci brevettò la sua invenzione il 28 dicembre del 1871, vale a dire cinque anni prima del giorno in cui Bell chiamò al telefono il suo collaboratore Thomas Watson, che aspettava trepidante in un'altra stanza.

L'Associazione ha sostenuto che Meucci lasciò scadere il termine per la registrazione del brevetto piuttosto che pagare i dieci dollari di tassa dando modo a Bell di impadronirsi della idea.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Corriere della Sera* di *Milano* del *11-3-76*

La riforma dell'azienda in Francia ha già perso per strada la cogestione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — La riforma dell'azienda era stata presentata come una delle prove più spettacolari della volontà del nuovo presidente della Repubblica di portare la Francia verso una civiltà liberale avanzata. Sono trascorsi quasi ventidue mesi dalla sua elezione e Giscard d'Estaing è sempre alle prese con l'opposizione dei « patrons » (che si ritengono traditi dal loro eletto perché privati delle loro ultime prerogative) e degli stessi sindacati di sinistra che si rifiutano di gestire l'azienda per conto del capitale. Un anno dopo la consegna al governo del famoso rapporto del comitato per lo studio della riforma della azienda (il suo presidente, Pierre Sudreau, si era vantato di aver lavorato con una eccezionale rapidità) si è sempre in attesa di una decisione.

Il rapporto comporta settantotto proposte. Ognuno ha potuto dire la sua al riguardo. Il metodo, che avrebbe dovuto favorire la concertazione, ha finito per traumatizzare i dirigenti d'azienda e per irrigidire quelli sindacali. Lo « Allgemeine Frankfurter Zeitung » ha tracciato recentemente un parallelo tra la Francia alla vigilia della rivoluzione del 1789 e quella attuale, sottolineando l'incoscienza dei dirigenti dell'*ancien régime* e di quelli che oggi si oppongono al modello di società giscardiana. Second

do certuni sarebbe stato lo stesso Giscard d'Estaing a sussurrare all'orecchio del cancelliere Schmidt questa critica al *patronat* francese.

Nei giorni scorsi, un consiglio interministeriale presieduto da Giscard d'Estaing, si è pronunciato su una prima serie di opzioni che dovrebbero trasformarsi, il mese prossimo in progetti di legge, in testi regolamentari o in raccomandazioni al « patronat ». I problemi ideologici sono stati scartati. Sono ormai accantonati i progetti di cogestione e di cosorveglianza, applicabili in Germania perché il sindacato unico non rimette in causa le strutture della società, ma non in Francia dove le due centrali sindacali più potenti non nascondono la loro volontà di demolire la attuale società.

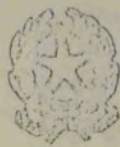
Il « patronat », per bloccare ogni velocità, ha posto un solido catenaccio: la estensione dei poteri del comitato aziendale non potrebbe intervenire senza l'abolizione del monopolio sindacale per la presentazione dei candidati al primo turno di scrutinio per l'elezione di questo comitato. E siccome i sindacati non accetteranno mai di rinunciare a questa conquista realizzata nel 1945, l'ostacolo è stato superato con il suo accantonamento.

Giscard d'Estaing non vuole rivoluzionare l'azienda (che resta per lui una

cellula di base della società liberale avanzata) né ostacolarne il funzionamento. Intende soltanto colmare il ritardo che l'evoluzione dell'azienda ha registrato nei confronti del mondo esterno. Per questo la riforma si limiterà, almeno in un primo tempo, a sviluppare lo spirito e la volontà della partecipazione. Punterà su tutto quanto riguarda la vita quotidiana e concreta dell'azienda (anche perché i sondaggi effettuati tra i lavoratori hanno confermato in essi la priorità di queste preoccupazioni): il miglioramento delle condizioni di lavoro, la generalizzazione degli orari variabili, le relazioni professionali, l'informazione e la comunicazione, la sicurezza sul lavoro, la rivalutazione del lavoro manuale, la decentralizzazione delle decisioni a livelli più vicini all'esecuzione, la prevenzione per le aziende in difficoltà, il miglioramento dell'ambiente sociale, la durata dei trasporti, la medicina del lavoro, le sanzioni in caso di fallimento per cattiva gestione e la riduzione del numero dei mandati cumulabili per i dirigenti d'azienda.

Tra due o tre settimane dovrebbero essere esaminate altre opzioni: i regimi giuridici, il diritto delle società, lo statuto degli azionisti, il rinnovo delle funzioni dirigenti delle società anonime, eccetera.

Lorenzo Bocchi



Ministero degli Affari Esteri

IV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Quotidiano

di

dal 11/3/77

Spenale confermato al Parlamento CEE

Il presidente uscente, a conclusione dell'anno europeo, il francese Spenale, è stato riconfermato nella carica per un anno. Pure riconfermati sono risultati i due vice-presidenti italiani, Bersani e Corona. Il sen. Boano è stato eletto presidente della Commissione Politica e il sen. Della Briotta rieletto presidente per quella della Protezione dell'Ambiente.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Sole 24 ore di Alano del 14/3/76

Il fronte Ocse è migliorato

Solo l'Italia resta estranea alla ripresa

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

Parigi, 10 marzo

La ripresa economica dei Paesi industrializzati è in atto: è la conclusione del comitato di politica economica dell'Ocse, che ha riunito per tre giorni al Chateau de la Muette gli esperti internazionali dell'organizzazione e gli esperti nazionali dei Paesi interessati.

La conclusione del comitato di politica economica è più felice delle previsioni fin qui avanzate dagli esperti dell'Ocse e la ripresa, scontata in linea di massima in termini quantitativi, superiore alle stime fin qui fatte.

La conclusione di carattere generale non riguarda però il caso particolare dell'Italia, per il quale le pessimistiche previsioni formulate in precedenza non possono essere che aggravate dalla svalutazione della lira, che si rifletterà ovviamente anche sul tasso d'inflazione.

Per quanto sia prematuro avanzare al momento attuale le previsioni quantificate, sta di fatto che l'ipotesi italiana per il 1976 è corretta al ribasso per lo sviluppo, che sarà inferiore al previsto 2%, ed

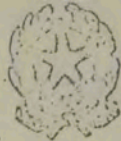
al rialzo per l'inflazione valutata nell'ordine del 15%.

Per la Francia, lo sviluppo potrebbe essere dell'ordine del 4%, mentre nell'ultima indagine congiunturale agli inizi del mese di marzo si avanzava una previsione del 3%. Anche per la Francia la previsione inflazionista rimane però alta, poiché l'Ocse avanza la percentuale del 10%. Ciò in contraddizione, se non in polemica, col governo francese, che afferma voler contenere l'inflazione al di sotto del 7,5 per cento.

Per gli Stati Uniti è confermata la previsione di un tasso di sviluppo 1976 pari al 5%. Per la Germania, la locomotiva europea, la previsione è stata corretta al rialzo, poiché dall'iniziale 3% si è passati ad un'ipotesi minima del 4,5 per cento e ad un'ipotesi massima del 6%.

E' riguardo al Giappone che le divergenze tra i rappresentanti nipponici e quelli dell'Ocse sono maggiori: l'Ocse continua a prevedere uno sviluppo giapponese non superiore al 4%, mentre Tokio insiste nel sostenere che la ripresa nipponica sarà dell'ordine del 6%.

Ivan Arnaldi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Alessandria "Ansa"* di *Rome* del *11-3-72*

econo
sindacati su problemi emigrazione -

(ansa) - roma, 11 mar - la federazione cgil-cisl-uil ha inviato al presidente del consiglio, Moro, e per conoscenza ai ministri degli esteri, Rumor, e del lavoro, Toros, una lettera, firmata dai segretari confederali Ronaccini, Reggio e Querenghi nella quale, manifestava la propria preoccupazione "per l'aggravarsi della crisi economica ed occupazionale in Italia ed in Europa, e particolarmente per il peggioramento della situazione dei lavoratori emigrati". Si sollecita un incontro sui problemi dell'emigrazione con il governo ed i ministeri competenti. "esso - dice la lettera - potrebbe prefiggersi di procedere ad una verifica dell'attuazione delle conclusioni della conferenza nazionale dell'emigrazione, e dello stato dei rientri o delle misure italiane, bilaterali e comunitarie prese o da prendere in questo campo". Secondo i sindacati l'incontro potrebbe tenersi tra una o due settimane "ed esprimersi, oltretutto, in una verifica e un confronto in questo campo, anche in uno scambio di note scritte, (con dati, considerazioni e proposte) da effettuarsi durante la riunione stessa".

h 2313 com/tos

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Agenzia "l'Espresso" di Roma del 12-3-76

FARNESINA / IMMINENTE IL MOVIMENTO DIPLOMATICO.

Roma, 12 - (ital) - L'ambasciatore d'Italia a Bonn, Corrado Orlandi Contucci, ha raggiunto la sua sede ed ha ricevuto le consegne dal suo predecessore Mario Lúciolli, andato a riposo per limiti di età, e che si è stabilito a Parigi. In questi giorni - come dicono i suoi primi rapporti alla Farnesina - Orlandi Contucci presenterà le lettere credenziali. Quando, il 23 dicembre 1975, Orlandi Contucci, venne nominato ambasciatore a Bonn, si riteneva che il suo nome sarebbe stato incluso in un vasto movimento diplomatico. Non fu così. Ora, tuttavia, alla Farnesina si dà come imminente il movimento diplomatico piuttosto ampio. Esso riguarderà, informa l'agenzia ital, la nomina dei nuovi direttori generali degli affari politici, degli affari economici, del personale e dell'amministrazione, del capo del servizio del cerimoniale della Repubblica.

pubblica, del Servizio del contenzioso diplomatico, del rappresentante permanente dell'Italia presso la C.E.E. e di numerose sedi diplomatiche tra le quali Praga, Brasilia, Caracas, Beirut.

La direzione generale degli affari politici della Farnesina è retta da Eugenio Plaja il quale non fa mistero dell'aspirazione di andare a Bruxelles, alla C.E.E., a sostituirvi Giorgio Bombassei, che ha raggiunto i limiti di età e che, lunedì, potrebbe concludere la sua lunga missione con la firma dell'accordo per il prestito di un milione di dollari della C.E.E. all'Italia.

Gli aspiranti alla direzione generale degli affari politici della Farnesina sono diversi. E si tratta dei nomi più prestigiosi del personale in servizio diplomatico, perchè è la seconda poltrona della Farnesina, dopo quella del segretario generale. Il direttore generale degli affari economici della Farnesina, Cesidio Guazzaroni, ha firmato per l'Italia l'accordo con la Svizzera per i ristorni fiscali a malgrado ricopra l'ufficio in regime di prorogatio, essendo stato raggiunto dai limiti di età in febbraio. Il fatto, riferisce l'agenzia ital, ha suscitato un certo scalpore. Quale successore di Guazzaroni viene fatto il nome dell'ambasciatore Conti, rappresentante italiano all'OCSE (Comitato di assistenza allo Sviluppo). Il nome dell'ambasciatore Ottorino Borin è stato ventilato quale direttore generale degli affari del personale e dell'amministrazione, al posto di Enrico Carrara, che è stato nominato ambasciatore a Buenos Aires. Il suo vice, Folco Zugaro, che regge interinalmente la direzione, aspira ad un incarico all'estero. Analogamente, informa l'agenzia ital, è il desiderio del ministro plenipotenziario di prima classe Paolo Molaioni, vice capo del cerimoniale della Repubblica che ha sostituito pro tempore Orlandi Contucci. Il capo del cerimoniale diplomatico della Repubblica, normalmente ricopre l'ufficio per diversi anni (Orlandi Contucci l'ha tenuto per otto, così come il suo predecessore Angelo Corrias) e Molaioni, non lontano dai limiti di età, aspira ad andare a guidare una missione all'estero. Dal servizio del contenzioso diplomatico, dei trattati e degli affari legislativi stanno per uscire il reg-



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

gente, Giuseppe Manzari, capo di gabinetto del Presidente Moro, e il reggente f.f. ambasciatore Adolfo Maresca, raggiunto dai limiti di età. Ma di sedi diplomatiche scoperte ve ne sono diverse, come Beirut, Caracas, Brasilia (l'ambasciatore Carlo Enrico Giglioli è stato raggiunto dai limiti di età), Praga, dove l'ambasciatore Pier Lorenzo Crovetto è prossimo al collocamento a riposo. Il ministro degli Esteri Rumor si propone di sottoporre al più presto al consiglio dei ministri il pacchetto di nomine del personale in servizio diplomatico e ciò, riferisce l'agenzia ital, per almeno tre ragioni: 1) il movimento diplomatico è maturo; 2) la circostanza eccezionale che ne ha finora impedito il "varo", e cioè la crisi di governo, è superata; 3) tenere le nomine in frigidare troppo a lungo suscita ovvio malumore nel personale in servizio diplomatico. Gli innovatori della Farnesina affermano, riferisce l'agenzia ital, che l'occasione di tre direzioni generali e di due importanti servizi da coprire potrebbe essere propizia per consentire la ristrutturazione del ministero degli Esteri in "aree geografiche": Europa occidentale, Europa orientale, America del Nord, America del Sud, Medio Oriente, Asia, Africa, Oceania. Tale ristrutturazione, prevista dal gruppo di lavoro Fornari, si basa sull'abolizione delle direzioni generali. Nei piani degli innovatori della Farnesina vi sono poi dei gruppi specialistici di lavoro, "desk". Ma forse tutto sarà ancora una volta rinviato. Se ne riparerà probabilmente, riferisce l'ag. ital, quando vi saranno governi meno fragili dell'attuale e quindi più idonei ad affrontare una riforma strutturale dell'amministrazione centrale degli affari esteri. (ital) //



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

TV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

the ECONOMIST

di Londra

del 6/12 1976

Unions and EEC

More power to their elbow

Brussels

Britain's trade unions have started to make their weight felt in Brussels. It is only six months since the Trades Union Congress reluctantly accepted Britain's pro-EEC referendum vote and agreed to send union men to the gallimaufry of EEC committees. But they have certainly caught up fast.

On Monday the EEC foreign ministers discussed a paper on unemployment accepted by the EEC's Economic and Social Committee (made up of unions and employers) last week. Britain's Mr James Callaghan insisted that the ideas in it should be put on the agenda for the Luxembourg summit of heads of government next month. The paper was based on proposals by Mr David Basnett, leader of Britain's General and Municipal Workers' Union and a member of the TUC team on the committee. In the past, ministers have tended to ignore suggestions from the committee.

Mr Basnett's plan is not exactly

stacked with new ideas, but is about par for the EEC course. It proposes that:

- All governments set national targets to cut unemployment within a certain time span.
- Further measures be taken to protect jobs, such as temporary and regional job subsidies and public works.
- Governments boost the construction industry, which would quickly create more jobs but would not suck in a lot of extra imports, and finance industrial stockbuilding.
- Countries with trade surpluses (ie, West Germany) reflate, even at the risk of giving inflation a push.
- More cash be poured into the EEC regional and social funds.

The British unions' increased influence in Brussels clearly has something to do with the pro-union leanings of the Wilson government. But most of the other socialist governments in the EEC also want to give the unions more say. Mr Helmut Schmidt, the German chancellor, who runs Germany hand-in-glove with the leaders of the big industrial unions, has often suggested that the EEC adopt the same model. At the Luxembourg summit there will be visible evidence of the unions' growing power. Last Friday the executive of the European Trade Union Confederation (Etuc) decided to send a delegation to the summit, headed by Mr Heinz Oskar Vetter (boss of the German TUC) and Mr Matthias Hinterscheid, head of the Luxembourg unions and heir apparent to the Etuc general secretaryship.

The British team at the Economic and Social Committee has been careful not to carp too loudly about the committee—tedious though it is—until it has given it a fair try. But a memorandum is now circulating inside the TUC headquarters in London, suggesting how the committee might be reformed. It proposes a new two-tier system under which in future most committee meetings would be attended by experts able to discuss such issues as amended proposals for a council directive on the approximation of laws of the member states relating to fruit jams, jellies and marmalades and chestnut puree, to take one item from last week's agenda. The big shots, like Mr Jack Jones and Mr Len Murray, who at present are supposed to attend every meeting, would come only to high-level policy meetings. Experts can attend even now, but they have no vote and have to pay their own expenses. The TUC also wants to amend the committee's procedure to allow it to discuss more topical issues.

be put to its general council within the next few months. Encouragingly, even anti-marketeers like Mr Jones do not seem to intend opting out of the EEC. Indeed, most British union leaders have made far more effort to get to Brussels regularly than British bosses have done.

The high point of the British unions' involvement in Europe in 1976 will be the three-day congress of the Etuc, to be held in London starting on April 22nd. Mr Healey, Mr Foot and Mr Callaghan have been invited to address the conference. The agenda will range from detente to safety regulations.

Yet, despite all this effort, the Etuc is unlikely to be able to agree on many issues of substance. For example, last Friday Mr Jones suggested to other European union leaders the idea of a joint campaign for a general 35-hour working week to stem unemployment. The Etuc executive was divided, so it did no more than agree to put the issue to debate in London. Equally, the Etuc has been unable to agree on a policy on worker directors in response to the plan advanced by the EEC commission. The British, Dutch, Danish and Germans are all enthusiastic about worker directors but the Italians, French and some of the Belgian unions are hostile.



Ministero degli Affari Esteri

II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Sole 24 ore* di *Deleone* del *12/11/70*

Al termine di una lunga serie di trattative

Firmato accordo italo-svizzero su doppia imposizione fiscale

Roma, 11 marzo

Il direttore generale degli affari economici, ambasciatore Cesidio Guazzaroni, e l'incaricato d'affari presso l'ambasciata elvetica in Roma, Hans Conrad Cramer, hanno firmato alla Farnesina una convenzione sulle doppie imposizioni fiscali.

La convenzione, le cui trattative si sono protratte per lungo tempo, dovrà ora essere approvata dai rispettivi Parlamenti per poter entrare in vigore.

Oltre allo scopo normale perseguito da atti internazionali del genere di evitare la duplice tassazione dei redditi e degli utili di impresa a carico dei residenti dei due Paesi, la convenzione si prefigge di incentivare gli investimenti svizzeri in Italia e ciò in stretta relazione con le finalità previste dal comitato misto italo-svizzero per gli investimenti nel Mezzogiorno.

La firma dell'accordo pone fine ad una lunga e difficile trattativa tra Roma e Berna e apre la porta alla ratifica di un altro accordo, quello sul regime fiscale dei lavoratori frontalieri, firmato sin dalla fine del '74, ma la cui ratifica è stata bloccata, a metà febbraio, dalla Camera federale elvetica.

Quest'accordo riguarda il «ristorno» ai comuni italiani di frontiera di una parte delle imposte pagate dai circa 35 mila frontalieri italiani in Svizzera.

Già in passato il governo elvetico aveva tentato di collegare l'andamento delle due trattative. Il governo italiano aveva invece ottenuto che i due problemi restassero separati e si era giunti alla firma il 3 ottobre '74 di quello per i frontalieri.

Per quanto riguarda l'accordo sulla doppia imposizio-

ne fiscale le premesse per una conclusione positiva vennero poste dalla visita del ministro degli Esteri, Rumor, a Berna nell'aprile '75. Nell'ottobre scorso infine l'accordo venne praticamente raggiunto: mancava solo la firma. La Camera federale, che già aveva bloccato la ratifica di quello sui frontalieri una prima volta nell'estate scorsa, decise però un secondo rinvio circa un mese fa.

L'accordo sulla doppia imposizione fiscale, a quanto si apprende, prevede il pagamento delle imposte sugli immobili nel luogo ove essi sorgono e di quelle sui redditi nel Paese in cui vengono prodotti. L'altro Paese potrà però prelevare una percentuale. Gli utili di attività commerciali o industriali saranno invece tassati nel Paese in cui l'impresa è presente in forma organica, così da essere ritenuta autonoma o prevalente.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

X FORN

di

R. Lano

del

12/3/76

Firmato alla Farnesina l'accordo italo-elvetico sulla doppia tassazione

Il direttore generale degli affari economici, ambasciatore Cesidio Guazzaroni, e l'incaricato d'affari presso l'ambasciata elvetica in Roma, Hans Conrad Cramer, hanno firmato ieri alla Farnesina una convenzione sulle doppie imposizioni fiscali.

La convenzione, le cui trattative si sono protratte per lungo tempo, dovrà ora essere approvata dai rispettivi Parlamenti per poter entrare in vigore.

Oltre allo scopo normale perseguito da atti internazionali del genere di evitare la duplice tassazione dei redditi e degli utili di impresa a carico dei residenti dei due paesi, la convenzione si prefigge di incentivare gli investimenti svizzeri in Italia e ciò in stretta relazione con le finalità previste dal Comitato misto italo-svizzero per gli investimenti nel Mezzogiorno.

La firma dell'accordo sulla doppia imposizione fiscale pone fine ad una lunga e difficile trattativa tra Roma e Berna e apre la porta alla ratifica di un altro accordo, quello sul regime fiscale dei lavoratori frontalieri, firmato sin dalla fine del '74, ma la cui ratifica è stata bloccata, a metà febbraio, dalla Camera federale elvetica. Quest'accordo riguarda il "ristorno" ai Comuni italiani di frontiera di una parte delle imposte pagate dai circa 35 mila frontalieri italiani in Svizzera. Già in passato il governo elvetico aveva tentato di collegare l'andamento delle due trattative. Il governo italiano aveva invece ottenuto che i due problemi restassero separati e si era giunti alla firma il 3 ottobre '74 di quello per i frontalieri.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Le STAMPE

di Torino

del

12/3/75

Per gli investimenti industriali Tra Svizzera e Italia non più doppie tasse

La convenzione firmata ieri a Roma

Roma, 11 marzo.

Il direttore generale degli affari economici, ambasciatore Cessio Guazzaroni, e l'incaricato d'affari presso l'ambasciata elvetica in Roma, Hans Conrad Cramer, hanno firmato alla Farnesina una convenzione sulle doppie imposizioni fiscali.

La convenzione, a cui si è giunti dopo una lunga trattativa, dovrà ora essere approvata dai rispettivi Parlamenti per poter entrare in vigore.

Oltre allo scopo di evitare la duplice tassazione dei redditi e degli utili di impresa a carico dei residenti dei due Paesi, la convenzione si prefigge di incentivare gli investimenti svizzeri in Italia in stretta relazione con le finalità previste dal Comitato misto italo-svizzero per gli investimenti nel Mezzogiorno.

L'intesa raggiunta oggi apre la porta alla ratifica di un altro accordo, quello sul regime fiscale dei lavoratori frontalieri, fir-

mato il 3 ottobre '74, ma la cui ratifica è stata bloccata, a metà febbraio, dalla Camera federale elvetica. Quest'accordo riguarda il «ristorno» ai Comuni italiani di frontiera di una parte delle imposte pagate dai circa 35 mila frontalieri italiani in Svizzera.

Già in passato il governo elvetico aveva tentato di collegare l'andamento delle due trattative. Il governo italiano aveva invece ottenuto che i due problemi restassero separati e si era così giunti alla firma di quello per i frontalieri. Per quanto riguarda l'accordo sulla doppia imposizione fiscale, le premesse per una conclusione vennero poste dalla visita del ministro degli Esteri Rumor a Berna nell'aprile '75. Nell'ottobre scorso infine l'accordo venne praticamente raggiunto: mancava solo la firma. La Camera federale, che già aveva bloccato la ratifica di quello sui frontalieri una prima volta nell'estate scorsa, decise però un secondo rinvio circa un mese fa.

L'accordo, a quanto si apprende, prevede il pagamento delle imposte sugli immobili nel luogo ove essi sorgono e di quelle sui redditi nel Paese in cui vengono prodotti. L'altro Paese potrà però prelevarne una percentuale. Gli utili di attività commerciali o industriali saranno invece tassati nel Paese in cui l'impresa è presente in forma organica, così da essere ritenuta autonoma o prevalente.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero

di

Roma

del

12-3-76

Convenzione italo-svizzera sulle doppie imposizioni fiscali

Il direttore generale degli Affari economici, ambasciatore Cessidio Guazzaroni, e l'incaricato d'Affari presso l'Ambasciata elvetica in Roma, Hans Conrad Cramer, hanno firmato alla Farnesina una convenzione sulle doppie imposizioni fiscali. La firma dell'accordo sulla doppia imposizione fiscale pone fine ad una lunga e difficile trattativa tra Roma e Berna e apre la porta alla ratifica di un altro accordo, quello sul regime fiscale dei lavoratori frontalieri, firmato sin dalla fine del '74, ma la cui ratifica è stata bloccata, a metà febbraio, dalla Camera federale elvetica. Quest'accordo riguarda il « ritorno » ai comuni italiani di frontiera di una parte delle imposte pagate dai circa 35 mila frontalieri italiani in Svizzera. Già in passato il governo elvetico aveva tentato di collegare l'andamento delle due trattative. Il governo italiano aveva invece ottenuto che i due problemi restassero separati e si era giunti alla firma il 3 ottobre '74 di quello per i frontalieri.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giornale

di Milano

del 12-3-76

La Svizzera si prepara a un referendum storico

La gestione delle imprese condizionata dai lavoratori?

Lugano, 11 marzo

Una scadenza importante turba gli svizzeri: tra dieci giorni dovranno recarsi alle urne per un referendum che è stato paragonato — dalle polemiche suscitate — a quello del 1974 relativo all'inforestieramento. Una consultazione storica, per intenderci. Ed in realtà il 21 marzo potrebbe segnare una data nella storia dell'economia elvetica, se l'iniziativa promossa dalle tre maggiori organizzazioni sindacali dovesse raccogliere un numero sufficiente di consensi.

A partire da San Giuseppe — che non è considerato giorno festivo nella Svizzera interna — il popolo ed i Cantoni dovranno pronunciarsi sulla «partecipazione»: l'iniziativa si propone di ottenere una presenza determinante delle maestranze e degli stessi sindacati nella gestione delle imprese. I testi su cui l'elettorato dovrà esprimersi sono due: il primo, redatto dai promotori dell'iniziativa, dice: «La Confederazione ha il diritto di emanare disposizioni sulla partecipazione dei lavoratori e delle

loro organizzazioni alle decisioni nelle imprese e nelle amministrazioni». Il secondo, che esprime il controprogetto parlamentare, ed appare più equilibrato e prudente, stabilisce: 1) «La Confederazione ha il diritto di emanare disposizioni su un'adeguata partecipazione dei lavoratori a livello aziendale che salvaguardi la capacità decisionale e l'economicità dell'impresa. 2) L'esercizio dei diritti di partecipazione, giusta il capoverso 1, spetta esclusivamente ai lavoratori occupati nell'azienda».

Il paradosso

«Il principio della partecipazione, diritto fondamentale dei lavoratori, deve essere iscritto senza riserve nella Costituzione» — ribadisce un comunicato del Comitato cantonale a sostegno dell'iniziativa —. Ed aggiunge: errori di conduzione hanno aggravato la crisi attuale; i custodi del potere economico non sono i soli in grado di prendere le decisioni più adatte alle circostanze eccezionali come quelle che stiamo vivendo.

Tuttavia l'iniziativa, così come è formulata, non regge all'analisi critica degli oppositori: il suo spirito — dicono — è tale da consentire le più ampie applicazioni. E' aperta ad ogni tipo di intervento nella vita delle aziende. Paradossalmente, potrebbe portare addirittura all'espropriazione «a freddo». Il testo dell'articolo costituzionale proposto dai sindacati consente infatti di condizionare, senza una concreta contropartita, il diritto di proprietà e la libertà di disporre dell'azienda. Mette, quindi, in discussione l'intero sistema economico elvetico.

I promotori dell'iniziativa, del resto, non sono reticenti sulle «intenzioni» contenute nel testo: essi pretendono — in primo luogo e soprattutto — la partecipazione paritetica nei consigli di amministrazione delle società anonime. E non solo la partecipazione dei lavoratori dipendenti, ma anche quella delle organizzazioni sindacali. Senza tener conto che la presenza di queste ultime porterebbe a situazioni perlomeno delicate: le medesime persone — e non si tratta di un'ipotesi remota — si troverebbero a «gestire» imprese fra loro con-

correnti. Ma non basta: si correrebbe il rischio di creare un immobilismo aziendale ogni volta che, nell'ambito del consiglio, i rappresentanti degli azionisti e quelli dei lavoratori formassero due blocchi del medesimo peso. (Tuttavia se il bilancio dell'azienda risultasse passivo, le conseguenze verrebbero a ricadere — esattamente come avviene oggi — sull'imprenditore e sui dipendenti: il primo perderebbe il capitale, gli altri il posto di lavoro). Secondo il dr. Papa, segretario della Camera di Commercio del Canton Ticino, una partecipazione a livello di consiglio di amministrazione, paritetica ed introdotta anche in imprese di piccola e media importanza, rappresenta un elemento capace di modificare sostanzialmente l'equilibrio dei pilastri su cui poggia l'economia di mercato del Paese. E precisa: «Non escludo che tra i fini degli "iniziativisti" rientri il rovesciamento del sistema, come, d'altronde, è trasparente in diverse circostanze che possiamo ritenere emblematiche».

E', comunque, importante rilevare che questo sistema economico — curiosamente contestato dopo 25 anni di crescita ininterrotta, ha portato alla classificazione della Svizzera fra i Paesi più prosperi. Il lavoratore elvetico è fra i meglio retribuiti del mondo. I salari, in un quarto di secolo, si sono raddoppiati in termini reali. Questi 25 anni hanno portato benefici tangibili tanto agli imprenditori che ai lavoratori: la pace sociale che li ha contraddistinti ne è la riprova».

Alternativa

Insomma: l'iniziativa intersindacale tende ad instaurare una «democrazia economica» mediante l'affermazione del diritto dei lavoratori di essere informati, consultati, ma anche di partecipare alle decisioni collegialmente, accettando una componente extra-aziendale. Il controprogetto accoglie il diritto all'informazione ed alla consultazione: limita il diritto alla

co-gestione, antepo-
nendo l'economicità dell'impresa ad ogni pretesa insieme alla salvaguardia del potere decisionale. Respinge, inoltre, ogni ingerenza di persone estranee ed esclude l'ipotesi di una «partecipazione» alle pubbliche amministrazioni non menzionandola nel testo.

Gli svizzeri potranno votare l'iniziativa intersindacale (come faranno i socialisti e gli indipendenti) e respingere il controprogetto governativo; potranno accettare quest'ultimo e respingere l'iniziativa (come faranno i liberali radicali e gli aderenti all'Unione democratica di centro); potranno, infine, respingere iniziativa e controprogetto con un doppio «no» (e lo faranno i democristiani) lasciando le cose immutate. E probabilmente sarà così.

Dario D'Alò

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *12-3-76*

Una grave decisione della Commissione della CEE

Perchè non presentano il progetto di statuto dei lavoratori migranti

Responsabilità del nostro governo - Il mancato rispetto delle convenzioni - Le trattative bilaterali

Nella ultima sessione del Parlamento europeo i rappresentanti del gruppo comunista hanno ancora una volta richiamato l'attenzione sulla gravità della situazione in cui versano i lavoratori migranti, causa la crisi economica che continua e si aggrava. Per questo hanno sostenuto la necessità di sollecite iniziative che affermino il diritto dei lavoratori migranti alla parità non solo sul piano dei diritti civili e politici, ma anche in ordine ai problemi sociali e previdenziali. Le notizie che giungono dai Paesi d'immigrazione — ampiamente riportate dalla stampa dell'emigrazione — confermano che, in conseguenza della crisi, sono peggiorate le condizioni dei lavoratori migranti non soltanto sul piano generale, ma anche e soprattutto relativamente alle prestazioni sociali e previdenziali, di cui dovrebbero poter godere. Anzi, non pochi governi dei Paesi interessati hanno colto l'occasione delle circostanze odierne per attuare una politica restrittiva relativamente ai diritti e alle previdenze sociali da erogare ai lavoratori migranti e ai loro familiari. Si vedano, ad esempio, le proposte del primo ministro democristiano del Baden-Württemberg e la raffinatezza dei suoi calcoli per giustificare l'espulsione dei lavoratori stranieri dal processo produttivo.

Fatto sintomatico di questa situazione è nelle motivazioni che starebbero alla base della decisione della Commissione della CEE di non presentare il progetto

di statuto dei lavoratori migranti, promesso più volte e solennemente. L'argomentazione addotta è che la maggior parte dei governi dei Paesi della Comunità europea è contraria alla estensione dei diritti dei lavoratori stranieri. Le ragioni della beffa risalgono dunque alla volontà di questi governi di non assumere nessun impegno che sancisca un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori migranti. Le proteste contro tale atteggiamento non si sono fatte attendere. Ha protestato persino l'on. Andreotti nella sua veste di membro del Parlamento europeo, non in quella di ministro della Repubblica italiana.

A nostro modo di vedere, se a livello internazionale si devono registrare risultati così deludenti è perché l'Italia giunge agli appuntamenti sempre impreparata. La responsabilità non può che ricadere sul nostro governo e sulla nostra diplomazia, i quali a proposito delle condizioni sociali in cui vivono i nostri lavoratori emigrati si muovono solo quando certe situazioni si fanno insopportabili, ma sempre in ritardo per rimediare qualcosa di sostanzialmente positivo. Si prenda, ad esempio, la convenzione europea per la sicurezza sociale, il cui testo è stato approvato nel 1972 dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa e che, nel complesso, stabilisce l'uguaglianza di trattamento in materia di sicurezza sociale tra nazionali e non nazionali e garantisce la conservazione dei diritti acquisiti come pure il trasferimento delle prestazioni previdenziali da un Paese all'altro. Ebbene, è noto che per molti nostri connazionali emigrati non è così. Non è così in Svizzera e neppure nella RFT. E non lo è non soltanto perché non si tiene conto della citata convenzione, ma anche perché non lo prevedono gli accordi bilaterali sottoscritti con il gover-

no italiano.

Clamorosa è, a questo riguardo, la situazione di molti lavoratori italiani emigrati in Svezia, la cui età si approssima al limite pensionabile: la convenzione sottoscritta dai governi dei due Paesi nel 1955, e aggiornata con i protocolli del 1971 e 1973, con i suoi cavilli burocratici dimostra quanto si sia ancora distanti sia dalla convenzione del Consiglio di Europa sia dal documento sui lavoratori migranti approvato ad Helsinki.

Il ricorso a questi strumenti potrebbe costituire una fruttuosa base di argomentazione per aprire con i governi dei Paesi di immigrazione trattative bilaterali e di condurle in porto con risultati più vantaggiosi per i nostri emigrati, sempre che, ovviamente, si consideri il vantaggio che tali Paesi traggono dall'impiego di mano d'opera straniera e che pertanto le provvidenze da rivendicare sono sostanzialmente dei diritti e non delle beneficenze. A quanto pare, si preferisce attendere, rinviare, come insegna il metodo sin qui seguito dai governi diretti dalla DC. D'altra parte, si osserva con innegabile fondatezza che il nuovo governo, non disponendo di una effettiva maggioranza, è così debole e così poco rappresentativo che difficilmente potrebbe ottenere risultati soddisfacenti anche sul piano della iniziativa internazionale. E così non si fa nulla, né al livello della CEE e del Consiglio d'Europa, né nel quadro dei rapporti con i governi di quei Paesi che impiegano notevoli aliquote di nostri lavoratori.

DINO PELLICCIA

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*L'Unità*di *Roma*del *12-3-76*

A DÜSSELDORF

**Riunita la
commissione
sindacale
italo-tedesca**

I problemi della crisi e dell'occupazione in Europa sono stati ampiamente discussi nel corso di una riunione a Düsseldorf della commissione sindacale italo-tedesca sull'emigrazione. La Federazione CGIL-CISL-UIL e il DGB hanno proposto la adozione di un documento rivendicativo della Confederazione europea dei sindacati in difesa dei lavoratori stranieri. I sindacati italiani dopo aver sottolineato che la partecipazione attiva dei nostri lavoratori alle iniziative dei sindacati di categoria del DGB consolida la lotta per la difesa del posto di lavoro nella RFT e per i diritti sociali e previdenziali (sussidi, indennità di disoccupazione, partecipazione a corsi di riadattamento professionale e ricollocamento) chiedono sia fatta massima chiarezza negli obiettivi da perseguire nei due Paesi e a livello comunitario. Al riguardo rileviamo che continuano a verificarsi episodi di discriminazione e divisione, anche nelle fabbriche che sostengono di essere in ripresa (tra queste la Volkswagen che ancora nel febbraio scorso inviava lettere di licenziamento ad operai occupati da parecchi anni) che effettuano assunzioni con contratti a termine o impiegano manodopera appaltata o subappaltata (in particolare nella Baviera e nel Sud Baden).

Importante è stato infine l'incontro svoltosi a Colonia tra la commissione sindacale italo-tedesca e le organizzazioni politiche ed associative del Comitato d'intesa per definire i momenti di collaborazione e di iniziativa unitaria degli emigrati attorno ai problemi sociali che interessano migliaia di famiglie di nostri connazionali.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Ro me* del 12-3-76

Il dramma dell'emigrazione nel Beneventano

Eletto sindaco rientra nel suo Comune dissanguato dall'esodo

Molti tornano per i licenziamenti in Svizzera e RFT

Sulle pesanti condizioni di quello che è stato definito il secondo esodo degli emigrati dai Paesi a nord dell'Italia e sulle condizioni disagiate e di sfacelo del tessuto sociale e produttivo nelle regioni e province che proprio negli anni del boom subivano uno spopolamento di massa, si è ampiamente discusso nei convegni svoltisi in Calabria, in Sicilia, in Puglia e nell'Irpinia. Oltre 250 mila

i rientri forzati. Intere famiglie alle prese con il problema della casa, della scuola, dell'insediamento dei giovani. Il fenomeno delle liste di disoccupati degli uffici comunali di collocamento che si allungano — visto che non esiste alcun programma governativo e regionale per fronteggiare la situazione — potrebbe accentuarsi ulteriormente visto il persistere dell'alto numero di disoccupati in Svizzera e negli altri Paesi della CEE.

Il sindaco-emigrato di Ginevra degli Schiavoni, in provincia di Benevento (ma anche lui rientrerà fra breve), ci ha descritto con amare parole lo stato di sfacelo delle campagne abbandonate negli anni 50, la rottura disastrosa e forse irreparabile dell'equilibrio ecologico nella zona. Nicola D'Agostino — che dal '63 si trova in Svizzera — dopo il 15 giugno è stato chiamato alla carica di sindaco dalla gente del suo Comune e da tanti emigrati. «Solo nella mia zona sono tornate una ventina di famiglie: 70 a Castelfranco, un centinaio a Montefalcone, una trentina a Buonalbergo. I rientri — aggiunge — sono soprattutto dalla Svizzera e dalla Germania federale che registrano licenziamenti un po' in tutti i settori».

«In diverse fabbriche — aggiunge D'Agostino — gli emigrati e i lavoratori locali stanno però resistendo. Si lotta contro il tentativo di ridurre la manodopera e di aumentare lo sfruttamento rimpiazzandoci magari con lavoratori meno retribuiti e meno sindacalizzati. Alla Ciba-Geigy di Basilea (che tra l'altro occupa operai italiani i quali abitano in Germania e ogni giorno oltrepassano il Reno) la commissione interna è riuscita a bloccare un tentativo del genere».

Un sindaco — gli chiediamo — cosa può fare per gli emigrati costretti a rientrare? «Attualmente poco — risponde Nicola D'Agostino —. Ecco perché è indispensabile il passaggio di alcuni poteri alle Regioni, ai Comuni, alle comunità montane e ai comprensori. Per quanto riguarda la Campania è indispensabile un diverso sviluppo. Nelle nostre province le risorse non mancano. Bisogna però trasformare la nostra agricoltura, strapparla alla arretratezza per renderla moderna ed efficiente. Ci vuole un intervento decisivo delle opere irrigue e nei settori della zootecnia e della forestazione e occorrono strutture adeguate per valorizzare il prodotto contadino. C'è bisogno, nella nostra provincia e altrove, di aziende collegate all'agricoltura capaci di creare nuovi posti di lavoro» (n. b.)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'UNITA

di Roma

del 12/3/26

CALABRIA - In atto una brusca inversione di tendenza

Tornano gli emigrati a decine di migliaia

Su due milioni di calabresi solo 600.000 hanno un lavoro - I disoccupati iscritti nelle liste sono centomila; centinaia di migliaia in cerca di prima occupazione - La prospettiva sta nello sviluppo della collina e della montagna

Dal nostro inviato

COSENZA, marzo

«Gli altri anni, di questi tempi, già preparavamo le valigie per salire al Nord e lavorarvi la primavera e l'estate. Ora non si parte più, è inutile. Tra l'altro cominciano a tornare anche quelli che avevano un'occupazione stabile o al Nord o all'estero».

E' un discorso ricorrente, questo, nelle centinaia di comuni calabresi collinari e montani, dove, negli anni passati, non c'è stata famiglia che non sia stata toccata dall'emigrazione. La marcia allo indietro è, dunque, incominciata. «Sembra impossibile, 5, 10 anni fa, quando partivano anche i bambini», aggiungono i nostri interlocutori. Erano gli anni del «miracolo economico». Le colline e le montagne calabresi — il 90 per cento del territorio di questa regione, circa 300 comuni, oltre un milione di residenti, almeno sulla carta — si spopolavano, famiglie intere si disintegravano per il mondo, venivano abbandonate le piccole aziende agricole, si chiudevano migliaia di case costate tanta fatica alle generazioni precedenti. A Isola Capo Rizzuto e Cutro, in Sila, nella zona di Caulonia, scappavano dalle campagne anche gli assegnatari dell'Opera Sila che avevano avuto terreni vari da dissodare. Paesi interi, villaggi, diventavano rapidamente alveari vuoti e malinconici. «Tutto quello che non aveva fatto la guerra, lo ha fatto l'emigrazione», ci dice un contadino di San Luca.

Il processo dell'abbandono, dello spopolamento, della disgregazione è andato avanti per anni. Il flusso delle rimesse, il legame degli affetti, la volontà ostinata di tenere desto qui qualcosa, ha in qualche modo mantenuto in vita questa larga fetta del territorio calabrese, così come, per altri versi, ha contribuito a gonfiare le strisce rivierasche, i centri abitati sulle chiazze di pianura e

La brusca inversione di tendenza in atto, che scoraggia le partenze e fa ritornare nella regione migliaia di emigrati «impossibile fare una cifra — dicono all'assessorato regionale al lavoro e all'emigrazione — certo che siamo ormai nell'ordine delle decine di migliaia» poiché appare per quella che è e cioè come la conseguenza di scelte economiche sbagliate — quelle compiute appunto negli anni Cinquanta — e, quindi, come una faccia della crisi generale del Paese, riporta d'attualità un problema fondamentale per la Calabria: il destino della collina e della montagna. In sostanza, se, come sembra, il fenomeno del rientro è tutt'altro che congiunturale, e decine, forse centinaia, di migliaia di calabresi dovranno tornare nella regione, colline e montagne quali prospettive offrono?

Oggi la Calabria ha 100 mila disoccupati iscritti negli elenchi degli uffici del lavoro, cui si aggiungono 70 mila giovani alla ricerca di prima occupazione. Su due milioni di abitanti, poi, appena 600 mila hanno avuto o hanno un lavoro (sono compresi in questa cifra gli attuali disoccupati). Ciò significa che, della restante cifra, già ci sono almeno altri 300 mila che vivono di redditi precari. Stando così le cose la prospettiva, per chi ritorna, non può che essere quella della disoccupazione e dell'incertezza. Quelli che sono tornati stanno consumando le loro riserve; qualcuno ha investito comprando un pezzo di terra, altri ha costruito una casa, altri ancora ha messo su un negozio. Ma, finite le riserve che cosa succederà?

Il problema, quindi, è quello di cambiare ora il segno dello sviluppo calabrese, di invertire la tendenza all'abbandono e alla degradazione, puntando, prima di

tutto, sulla risorsa-terra (collina, montagna, pianura). Occorre rivitalizzare il 90 per cento del territorio di questa regione, oltre che sviluppare adeguatamente il resto, fatto, come si è detto, di pianura. E' un compito grande che non significa automaticamente sviluppo dell'economia e della società sull'unico binario dell'agricoltura. Ciò che serve — e serve, del resto, anche per sviluppare e trasformare adeguatamente le campagne — è un moderno e razionale uso del territorio, avendo presente, in primo luogo, che la Calabria è una regione che ha ancora un terzo del suo terreno dissestato o dissestabile (c'è una alluvione, dalle conseguenze più o meno disastrose, mediamente ogni due anni).

Da questa consapevolezza sono partiti i partecipanti ad un importante seminario, tenutosi nei giorni scorsi, qui a Cosenza sul tema: «Una prospettiva di sviluppo per la collina e la montagna calabrese». Il seminario era stato indetto dai dipartimenti di difesa del suolo ed economia dell'Università calabrese e dal CESPE. Vi hanno preso parte docenti, studenti, dirigenti politici, tecnici che hanno dato vita ad un dibattito intenso ed appassionato.

Ha concluso il compagno Abdon Alinovi, della Direzione del Partito, il quale ha sottolineato il grande valore della iniziativa che ha visto impegnata la giovane università calabrese che, come si è detto nel dibattito, vuole e deve essere uno dei «cervelli» della rinascita calabrese. Una rinascita, che deve avere solide basi tecniche e scientifiche. Si prenda, ad esempio, il problema della difesa del suolo. Da quindici anni a questa parte, attraverso la Legge Speciale, varata all'indomani della disastrosa alluvione del 1951, sono stati spesi circa 600 miliardi. Ma il problema del consolidamento del territorio è pressoché irri-

solto. «Né — lo ha ricordato nel dibattito il prof. Marone, geologo — si è in grado di stabilire con esattezza cosa si è fatto e quale validità abbiano le opere ultimate. Occorre creare, tra l'altro, anche una banca di dati». Ma non c'è soltanto questo.

Ci sono nella regione circa 200 mila ettari di terreno abbandonato. Si tratta di rimmetterlo in produzione e occorre per questo non solo il lavoro umano, ma l'uso della tecnica, della scienza, per alleviare le fatiche dell'uomo e per evitare gli errori pro-

duttivi del passato. C'è, d'altra parte, il problema dell'utilizzazione dell'alta collina e della montagna. Forestazione indiscriminata? Turismo? Zootecnia?

Si tratta di puntare ad uno sviluppo integrato. Forestazione per la difesa del suolo, ma anche collegata ad una industria di trasformazione del legname (a Crotone esiste una industria di cellulosa che importa dall'estero la materia prima, cioè il legname); turismo, ma non nel «deserto», cioè in zone spopolate, dall'economia morta; zootecnia, ma integrata in uno sviluppo armonico, compreso quello civile (strade, attrezzature sanitarie, sportive e così via).

Occorre, poi, riconsiderare e valorizzare tutte le colture tradizionali che l'abbandono ha isterilito in questi anni. E' il caso dell'oliveto, del vigneto (nel 1800 in Calabria c'erano il triplo di ettari coltivati a vigneto oggi), l'agrumeto e così via.

E' un «lusso» che non ci si può permettere, questa rivi-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

talizzazione della collina e della montagna calabrese, in un momento di crisi come quello attuale o, viceversa, si tratta proprio in questo modo di andare alla radice della crisi, eliminando la rapina e lo spreco e rimettendo in cammino una regione che, come ha detto il compagno Lamanna in una relazione al seminario, per troppo tempo ha camminato a testa in giù e gambe all'aria. All'ipotesi di profondo cambiamento del tipo di sviluppo di questa regione, dell'«osso» calabrese, occorre lavorare, oggi che tutte le illusioni sullo sviluppo della poca «polpa» (ma neanche questo si è teorizzato in questi anni di fallimentare intervento ordinario e straordinario, sono andate ad infrangersi contro una crisi generale del sistema che ne ha fatto venire meno i presupposti.

E bisogna fare in fretta se non si vuole che colline e montagne, con gli emigrati che rientrano, si ripopolino di disoccupati.

Franco Martelli

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del 12-3-76

brevi dall'estero

■ Si sta preparando in OLANDA una conferenza di insegnanti, genitori ed associazioni per affrontare l'attuale condizione delle scuole italiane in questo Paese, con particolare riferimento all'applicazione della legge 153 sul funzionamento dei Coascit (Comitati per la scuola) e ai criteri di gestione.

■ A conclusione della conferenza di organizzazione della Federazione di COLONIA il compagno Pietro Ippolito è stato eletto nuovo segretario. Dopo ampio e approfondito dibattito sui compiti dei comunisti emigrati nelle regioni centro-settentrionali della RFT si è proceduto al rafforzamento degli altri organismi della Federazione.

■ Su iniziativa dei Comitati nazionale e regionale della intesa si è tenuta a FRIBURGO una tavola rotonda sulle condizioni degli emigrati nelle regioni meridionali del Reno. Hanno partecipato rappresentanti del PCI, del PSI, delle ACLI e dei sindacati tedeschi. Unanime è stata la richiesta di applicare senza restrizioni le convenzioni e le disposizioni comunitarie anche in rapporto alle frequenti dichiarazioni antistranieri che vengono da esponenti del governo regionale (DC) e del Baden-Württemberg.

■ Nella zona di MANN-HEIM nel corso delle due prossime settimane si terranno una serie di assemblee sulla occupazione e i diritti sociali e previdenziali per i lavoratori italiani. Le assemblee sono organizzate unitariamente dalle Associazioni ARCA (aderenti alla FILEF), dall'INCA e dal sindacato metalmeccanici di Heidelberg.

■ Dopo oltre un anno dal vile attentato reazionario contro la sede della FILEF in AUSTRALIA si è ancora in attesa del contributo del governo italiano per far fronte ai danni subiti. La sede della FILEF di Melbourne è stata infatti riattivata grazie alla sottoscrizione di migliaia di inumigrati e ai prestiti effettuati da democratici.

■ Largo interesse dei lavoratori italiani attorno al congresso della sezione di FRANCOFORTE SUL MENO. Ampio è stato il rilievo dato dalla stampa italiana nell'Assia alle proposte del PCI per una nuova politica dell'emigrazione, per la costituzione del Comitato d'intesa regionale e per una partecipazione democratica ad organismi consolari rinnovati e rappresentativi.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'UNITA

di

Rome

del

12/3/36

Otto italiani licenziati da Radio Praga

PRAGA, 11. La radio cecoslovacca ha licenziato gli otto cittadini italiani i quali prestavano la loro opera nel servizio in lingua italiana dell'emittente praghese. Una decisione in tal senso — afferma l'ANSA Reuter — sarebbe stata presa dal Comitato centrale del partito comunista cecoslovacco, in seguito al rifiuto degli interessati di riferire sui loro contatti con persone di nazionalità non cecoslovacca, in questo paese e all'estero.

In merito alla notizia relativa ai licenziamenti da Ra-

dio Praga, l'ufficio stampa del PCI comunica che si tratta di italiani che per vari motivi si trovavano in Cecoslovacchia da vario tempo (alcuni fin dalle persecuzioni contro i partigiani) e avevano trovato lavoro come traduttori e tecnici alle trasmissioni radiofoniche per l'estero.

In relazione al loro rifiuto di sottostare a disposizioni che comportavano di riferire su contatti e rapporti personali l'ufficio stampa del PCI conferma che il loro atteggiamento è approvato dagli organi dirigenti del Partito.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'AVANTI

di

Roma

dal

2/3/22

Otto italiani epurati da "Radio Praga,"

Rifiutavano di collaborare
con lo spionaggio cecoslovacco

VIENNA, 11. — Otto giornalisti e funzionari italiani — l'intero servizio italiano della radio praghese — sono stati licenziati in blocco dall'emittente cecoslovacca.

La notizia, ancora ufficiale, è stata raccolta ieri dai corrispondenti esteri accreditati nella capitale. Sembra che per il grave provvedimento siano state addotte ragioni di ordine politico. Gli italiani si sarebbero rifiutati di conformarsi alle pressioni di po-

lizia che pretendeva di obbligarli a segnalare alle autorità cecoslovacche tutti i rapporti avuti con cittadini non cecoslovacchi.

D'altro canto si è pure al corrente di un più generico ridimensionamento degli organici attualmente in corso nei settori radio-televisivi esteri di Radio Praga. Il servizio radiofonico italiano è stato finora garantito da una équipe che sembra anche

composta in buona parte da aderenti al Partito Comunista Italiano.

Essi vivono a Praga e alcuni sono sposati con cecoslovacche. Non vi sono notizie precise sulla sospensione dei salari e sulla revoca degli appartamenti loro affittati attraverso la radio praghese, ma è possibile che questi provvedimenti siano conseguenti al licenziamento.

Da noi interpellato ieri mattina, l'ambasciatore italiano, Pierlorenzo Crovetto, si è detto sorpreso e all'oscuro del provvedimento ma ha garantito — ove direttamente sollecitato dagli interessati — l'intervento dell'ambasciata a tutela del lavoro degli italiani.

La notizia, che fino a stamani non aveva avuto conferma ufficiale, si inquadra in un più generale irrigidimento del gruppo dirigente cecoslovacco riguardo alle posizioni comuniste interne o esterne al paese, in odore di eresia rispetto alla leadership sovietica, e potrebbe anche costituire — secondo gli intendimenti del gruppo dirigente cecoslovacco — un punto di vanto nella corsa al rialzo in tema di ortodossia ideologica in vista del congresso nazionale del Partito Comunista che si aprirà a Praga il 12 aprile prossimo.

Di questo atteggiamento generale è significativo, tra l'altro che dell'intervento di Enrico Berlinguer al recente congresso del PCUS siano stati fatti scomparire sulla stampa cecoslovacca tanto gli spunti originali sul «pluralismo» quanto quelli purgati dalla Pravda sulla «multiformità». Sono rimaste, in breve a marginali note su Rude Pravo, solo le lodi ai sovietici e un vago accenno al principio accettato delle autonomie dei partiti comunisti.

Il Partito Comunista Italiano approva il comportamento degli otto italiani, iscritti appunto al PCI, che sono stati licenziati dalla Radio cecoslovacca per essersi rifiutati di riferire sui loro contatti e rapporti personali. In un comunicato, l'ufficio stampa del PCI afferma: «In merito alla notizia trasmessa dal giornale radio relativa a licenziamenti da Radio Praga» si precisa che «si tratta di italiani che per vari motivi si trovano in Cecoslovacchia da vario tempo (alcuni fin dalle persecuzioni contro i partigiani) e avevano trovato lavoro come traduttori e tecnici alle trasmissioni radiofoniche per l'estero».

«In relazione al loro rifiuto di sottostare a disposizioni che comportavano di riferire su contatti e rapporti personali, l'ufficio stampa del PCI — aggiunge il comunicato — conferma che il loro atteggiamento è approvato dagli organi dirigenti del Partito».

Dal canto suo, l'ambasciata cecoslovacca a Roma — interpellata dalla agenzia ADN-Kronos — ha detto di non conoscere la notizia a cui si riferisce il comunicato e di non essere in grado di fornire ulteriori precisazioni.

STEFANO ROLANDO

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Lo Repubblica di Roma del 12/3/76

Il Pci li difende seccamente Radio Praga licenzia i comunisti italiani

di CLARA VALENZIANO

ROMA — La notizia è stata trasmessa dal giornale radio ieri mattina: Radio Praga ha licenziato otto comunisti italiani che ancora lavorano là. Nella mattinata stessa il Pci ha emesso un comunicato: « Si tratta di italiani che per vari motivi si trovano in Cecoslovacchia », ha spiegato, e poi ne ha preso apertamente le difese: « In relazione al loro rifiuto di riferire su contatti e rapporti personali, l'ufficio stampa del Pci conferma che il loro atteggiamento è approvato dagli organi dirigenti del partito ». Come a dire: non si tratta di un licenziamento qualsiasi, hanno rifiutato di accettare una condizione che non era giusto accettare, e hanno fatto bene. Il partito li approva.

L'EMIGRAZIONE (se così si può dire) di comunisti italiani in Cecoslovacchia cominciò subito dopo la guerra, quando si scatenò la repressione contro i partigiani. Il caso più famoso fu quello di Franco Moranino che si voleva trascinare davanti al tribunale per operazioni di guerriglia partigiana. Ma in Cecoslovacchia, al tempo dello stalinismo, la vita di questi emigrati non fu facile. Subirono il riflesso delle vicende polacche e molti furono mandati ai campi di lavoro.

Poi subentrò un altro tipo di emigrazione: selezionati con grande rigore dal partito, un buon numero di comunisti andarono a Praga, per trasmettere dalla radio di quella città notizie in lingua italiana, per l'Italia, sulla situazione italiana o anche per lavorare nella redazione del giornale *Per una pace stabile, per una democrazia popolare*, organo del Cominform che conduceva in quel tempo la campagna dei « partigiani della pace ».

Nel '68 i comunisti italiani che si trovavano a Praga si schierarono in grandissima maggioranza con Dubcek, con la linea politica nota come « la primavera di Praga ». E quando ci fu l'invasione sovietica, dalle fi-

nestre della Radio volò un vaso da fiori lanciato sulla testa dei sovietici. A lanciarlo era stato un giornalista italiano, che fu prima imprigionato e poi espulso dalla Cecoslovacchia. Insieme a lui, se ne tornarono in Italia molti altri. Da allora, il flusso di comunisti in Cecoslovacchia si è fermato.

Gli otto che erano rimasti e che ora sono stati licenziati sono traduttori o tecnici che lavorano alle trasmissioni in lingue estere. E sono tutti iscritti al partito comunista italiano, al quale si sentono concretamente vincolati da legami politici.

La pretesa del governo cecoslovacco di estendere anche a loro una norma di comportamento antidemocratico quale quella di riferire sulle persone con cui si viene a contatto per motivi di lavoro o privati (e probabilmente, anche se non è stato detto, la richiesta di riferire sulle vicende interne del Pci) ha provocato una ferma reazione da parte degli italiani di Praga, che il Pci ha approvato, con una presa di posizione che è coerente, del resto, col ripudio delle sopravvivenze staliniste, ribadito anche al congresso del Pcus da Berlinguer.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Corriere della Sera* di *Napoli* del *12/3/76*

Il PCI difende gli italiani licenziati da Radio Praga

ROMA — Radio Praga, su indicazione del comitato centrale del partito comunista cecoslovacco, ha licenziato gli otto italiani che lavoravano nella redazione radiofonica praghese per le trasmissioni in lingua italiana.

Gli otto italiani, iscritti al PCI, vivono in Cecoslovacchia da molti anni con le proprie famiglie. Alcuni di loro hanno mogli cecoslovacche. Radio Praga ha motivato il licenziamento con il loro rifiuto di accusare ricevuta di una comunicazione di servizio che chiedeva a tutti i dipendenti dell'emittente cecoslovacca di segnalare dettagliatamente i contatti con persone di nazionalità estera. La comunicazione si riferiva ad un precedente documento col quale il personale della radio si impegnavano a dare notizia, in

triplice copia, di tutti gli incontri, scambi epistolari e conversazioni telefoniche intercorse con amici e parenti all'estero. Gli otto italiani hanno rifiutato tutti questi controlli dopo essersi consultati col partito comunista italiano. Da qui il licenziamento.

L'episodio, oltre che fare ulteriore luce sui rapporti di lavoro in Cecoslovacchia, assume una certa importanza, perché, dopo tutte le dichiarazioni politiche del PCI che prendono le distanze dal comunismo così come è inteso in URSS e nei paesi dell'Est, costituisce un primo esempio pratico di contrasto diretto.

Il PCI, ieri pomeriggio, ha confermato il suo appoggio agli otto italiani. Un comunicato dell'ufficio stampa del PCI precisa che «in merito alla notizia trasmessa dal

giornale radio relativa a licenziamenti da radio Praga si tratta di italiani che, per vari motivi, si trovavano in Cecoslovacchia da vario tempo (alcuni fin dalle persecuzioni contro i partigiani) e avevano trovato lavoro come traduttori e tecnici alle trasmissioni radiofoniche per l'estero.

«In relazione al loro rifiuto di sottostare a disposizioni che comportavano di riferire su contatti e rapporti personali, l'ufficio stampa del PCI — aggiunge il comunicato — conferma che il loro atteggiamento è approvato dagli organi dirigenti del partito».

L'ambasciata ceca a Roma non ha voluto fornire ulteriori dati, né gli uffici del partito comunista sono ancora in grado di dare l'elenco completo dei tecnici e traduttori interessati.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Corriere della Sera* di *Roma* del 12/3/75

**LA RAPPRESENTANZA
DIPLOMATICA ITALIANA
PRESSO LA CEE E' IN COM-
PLETO DISARMO** — L'amba-

sciatore, Giorgio Bombassei de Vettor, un gentiluomo di rango, è in pensione dal giugno 1975, anche se, facendo buon viso a cattivo gioco, continua a restare al suo posto; il ministro Enrico Macchia, apprezzatissimo « numero 2 », dopo una ultradecennale milizia europea, è stato trasferito a Parigi presso l'OCSE; uno dei funzionari più esperti, il dottor Moroni a giorni rientra in Italia perché, dopo otto anni di permanenza all'estero, così la legge impone.

Sebbene a questo trio di funzionari (ridotto ormai a un duetto zoppicante) sia affidato il compito di « accompagnare » i nostri ministri — e soprattutto quello dell'agricoltura — nella difficilissima navigazione comunitaria, pare che a Roma il problema delle successioni non si ponga; al ministero degli esteri sonnecchiano e il presidente Moro non vuole prendere l'iniziativa. Si sperava che durante l'ultima riunione di gabinetto (3 marzo) fosse nominato almeno il successore di Bombassei (che sarà Eugenio Plaja, attuale direttore degli affari politici della Farnesina). Ma non se ne è fatto niente.

Arturo Guatelli

Difficile prevedere se si tratta di una ipotesi avveniristica o di prossima realtà

Spunti sintomi e caratteristiche di un contratto collettivo europeo

ANGELO POMPEI

PARLARE di contrattazione collettiva a livello europeo, in un momento in cui la grave crisi economica che ci attanaglia mette in forse il rinnovo nel corso dell'anno dei contratti di lavoro di circa dieci milioni di lavoratori, oltre la metà della nostra popolazione attiva, può sembrare per taluni eccessivo e per altri fuorviante.

Se allo stato attuale tale fenomeno può apparire come una semplice ipotesi di scuola, in un futuro più o meno prossimo potrebbe offrire delle nuove prospettive nello svolgimento delle rela-

zioni industriali. Può essere preso in considerazione principalmente sotto due aspetti: i soggetti (promulgatori, destinatari od interessati alla sua attuazione) e la natura specifica della « normativa » che ne risulterebbe.

Il soggetto che in primo luogo si mostra incondizionatamente favorevole è la Commissione della CEE, la quale, sviluppando quanto espressamente previsto dall'art. 118 del Trattato istitutivo, ha creato una serie di commissioni paritetiche in numerosi settori ed in particolare ha raggiunto risultati positivi con un accordo siglato nel 1968 per « l'armonizzazione della durata del lavoro dei salariati agricoli permanentemente occupati nell'agricoltura », ed un altro nel 1971 riguardante quelli occupati nell'allevamento (anche se vanno sotto la denominazione di « accordi » la loro formazione ha seguito le linee di una contrattazione). Va però tenuto presente che essi sono stati realizzati in un settore, quello agricolo, che gode di una particolare autonomia e, anche se in questi ultimi tempi ha dato gravi segni di crisi, ha raggiunto una struttura eminentemente verticistica; quindi le decisioni di Bruxelles si realizzano automaticamente in tutti i Paesi comunitari.

Un altro sintomo di favore da parte della Commissione è quanto da essa predisposto nel « Programma d'Azione Sociale » presentato al Consiglio nella primavera del 1973. Nell'ambito del capitolo sulla « Partecipazione e democrazia industriale », nella parte riservata ai comitati paritetici, essi espressamente recita: « La Commissione non ha tuttavia l'intenzione d'intervenire nell'autonomia dei partners sociali in materia di negoziazione collettiva. La Commissione è, in ogni caso, disposta, se le due parti lo desiderano, a facilitare la preparazione pratica dei negoziati fornendo delle informazioni ed un'assistenza tecnica ».

La posizione degli Stati membri invece è d'attesa: essi non si schierano contro il progetto delle autorità comunitarie, ma neppure manifestano il proprio consenso o intervengono attivamente, come è avvenuto

nella recente Conferenza sull'occupazione europea, svoltasi a Bruxelles nello scorso mese di novembre. D'altro canto i singoli Paesi, abdicando anche alla semplice funzione d'intermediari, che svolgono per il tramite dei rispettivi governi, nelle fasi più acute delle vertenze contrattualistiche (come è d'altro canto ormai prassi costante nel

sorbire il deficit di bilancio e a contenere l'aumento del costo del lavoro che si profila con le nuove scadenze dei contratti di lavoro di quest'estate. Un'implicata richiesta ai partiti politici italiani perché evitino di liquidare Moro dopo la stagione dei congressi? La Commissione si affretta a precisare — per parare eventuali critiche — che la ripercussione di una politica che non riequilibri il tenore di vita degli italiani (« stringere la cinghia » come ha detto Simon) avrebbe effetti disastrosi sui prezzi e sui salari nel nostro Paese.

Nella Germania Federale, prosegue la Commissione della CEE, il miglioramento della situazione economica si accentuerà nel corso dei prossimi mesi in modo che si dovrebbe poter registrare un tasso di crescita tra il 4 ed il 4,5 per cento del prodotto nazionale lordo in termini reali. La Commissione Europea raccomanda a Bonn di approfittare dell'espansione economica per ridurre il suo deficit di bilancio e mantenere nei limiti dell'otto per cento l'aumento del volume globale della circolazione monetaria.

In Francia, secondo la commissione, l'attività economica aumenta regolarmente, ma il ritmo attuale della ripresa economica non permette di prevedere una diminuzione sostanziale della disoccupazione nel corso del 1976. Secondo la Commissione, inoltre, l'aumento delle importazioni, che nel corso del 1976 sarà probabilmente superiore a quelle delle esportazioni, trasformerà il lieve surplus commerciale registrato nel 1975 in un deficit dello stesso ordine di grandezza.

In Gran Bretagna, la Commissione della CEE afferma che il tasso di aumento dei prezzi resta preoccupante. Ma, nonostante una notevole disoccupazione in continuo aumento, tre fenomeni (il deficit della bilancia dei pagamenti, l'inflazione e i notevoli bisogni di finanziamento del settore pubblico) impongono alle autorità britanniche di resistere alle pressioni per il varo di importanti misure per il rilancio dell'economia.

Per il Belgio, la commissione prevede una espansione della domanda nel primo semestre del 1976, soprattutto se sarà accompagnata da adeguati investimenti nel settore pubblico. L'evoluzione dei prezzi resta tuttavia preoccupante: una diminuzione del tasso di incremento dei prezzi appare infatti come elemento essenziale, per la commissione, di un miglioramento durevole della situazione economica del Paese.

Per i Paesi Bassi, la Commissione ritiene che la politica di bilancio deve continuare a sostenere l'attività economica. La Commissione auspica un rallentamento dell'aumento dei costi salariali per migliorare le prospettive di investimento e la situazione dell'occupazione.

E' in formazione, intanto il consorzio bancario che effettuerà il prestito obbligazionario quinquennale di 300 milioni di dollari alla CEE. La gestione del prestito è curata dalla European Banking Co., dalla Orion Bank, dalla Société Financière Européenne, dagli Europartners e dalla Morgan Guaranty Trust, anche tre banche giapponesi hanno ribadito la loro disposizione.

A contribuire con 8 milioni di dollari ciascuna al prestito quinquennale di 300 milioni di dollari organizzato dalla CEE per l'Italia, La Bank of Tokyo, la Sumitomo e la Mitsu-

bishi hanno precisato che la loro partecipazione è subordinata all'approvazione da parte del ministero delle Finanze. Il prestito dovrebbe avere un tasso d'interesse pari al "libor" più un punto.

re.mo.

Il Terzo mondo chiede managers italiani

Solo nell'Iran lo « sbilancio » dei quadri è di 30 mila unità

Si è tenuta giorni fa a Milano, presso l'Istituto internazionale di gestione della tecnologia, una tavola rotonda promossa dalla Federquadi e dalla soc. Editrice Eris sul tema: «Una nuova idea nel campo della cooperazione internazionale: capitale umano per i Paesi del futuro».

Coordinata dal dott. Alberto Maggiori, segretario generale della Federquadi, la manifestazione ha visto l'intervento del sottosegretario agli Esteri, on. Granelli, e del vice presidente della Camera di commercio Italo-Araba di Roma, avv. Mario Lana, a nome del presidente della stessa sen. Lelio Basso.

Il tema in discussione è stato introdotto dall'ing. Giuseppe Carollo della Montedison che ha coordinato nell'ambito della Federazione nazionale dei quadri aziendali un gruppo di studio circa nuovi sbocchi professionali per i tecnici italiani.

L'essenza della proposta della Federquadi che è ormai indicata come «Progetto Carollo» (ma l'idea non è ancora allo stato di progetto) consiste in due punti: costituire un punto di raccolta in Italia della domanda di lavoro qualificato d'importazione che esiste nel mondo, e in particolare nei Paesi del Medio Oriente, e predisporre da parte del governo e delle aziende di strumenti adeguati ad incentivare con dovute garanzie chi, volontariamente e per periodi limitati ad alcuni anni, intendesse rispondere a questa domanda, cooperando concretamente con governi e aziende dei Paesi in via di sviluppo.

Nella sua relazione, l'ing. Carollo ha fornito alcuni dati ufficiali significativi. L'Arabia Saudita fa marciare oggi i suoi impianti al 40% della loro potenzialità a causa di alcune carenze di manpower, cioè di tecnici e di managers. L'Arabia Saudita è disposta a fare notevoli facilitazioni a chi intende prestare la propria competenza per un numero limitato di anni, e non richiedere la residenza permanente. In Iran inoltre, ha rilevato l'ing. Carollo, durante il recente congresso della Iranian mana-

gement association, il ministro per la Pianificazione ha indicato per il 5° piano che inizierà nel 1978 il seguente sbilancio in tema di quadri: 16.000 tecnici ed ingegneri, 13.000 funzionari vari, ecc. Nella stessa occasione il ministro del Lavoro iraniano ha sottolineato che il limite al 5° piano iraniano è costituito dal fatto che i nuovi posti di lavoro che crea detto piano superano del 50% le risorse umane che saranno prodotte localmente a scuole e università locali.

Questa situazione «complementare con quella attuale italiana in cui nelle aziende molti quadri intermedi sono sottoutilizzati, mentre premiono dentro e fuori alle aziende numerosi giovani in cerca di sbocchi professionali. La proposta dunque è quella di facilitare un flusso di singoli quadri verso i Paesi in via di sviluppo, soprattutto di quadri aventi una certa esperienza in grandi aziende.

L'on. Granelli ha affermato che il governo non può che favorire un simile programma, anche con riferimento alla legge n. 1222 del 1971 che stabilisce alcuni interventi a favore

di chi opera nel campo della cooperazione tecnica internazionale. Evidentemente occorre approfondire la proposta in modo da farne un vero e proprio progetto operativo in cui siano stabiliti anche gli obblighi delle aziende italiane che distaccherebbero temporaneamente i propri quadri. A questi verrebbe garantito il posto di lavoro al loro rientro dopo 2 o 3 anni da parte delle aziende a cui lo Stato riconoscerebbe un certo contributo economico.

L'avv. Mario Lana esprimendo il punto di vista dei Paesi emergenti e quindi utenti in questo disegno ha sottolineato oltre alla particolare opportunità dell'iniziativa in questo momento che essa va studiata caso per caso con la massima serietà. Si dovrà fare Paese per Paese una ricognizione dei fabbisogni di prestazione di lavoro qualificato e di formazione dei futuri quadri ed analizzare conseguentemente ciò che l'Italia può fornire in merito, anche in base agli accordi bilaterali esistenti.

I numerosi interventi alla manifestazione hanno registrato voci entusiaste e pareri pessimistici; questi ultimi hanno tra l'altro enfatizzato il fatto che i quadri italiani in generale non conoscono l'inglese, che serpeggia notevole pigritia e provincialismo, che una tale iniziativa potrebbe essere un ulteriore elemento di pressione da parte del datore di lavoro nei confronti di un esubero di dirigenti. Il dott. Oberli dell'Eni invece ha sottolineato che se l'iniziativa si svolge con autentico spirito di cooperazione non corre il rischio di diventare una nuova forma di neocolonialismo mentre porta un notevole arricchimento umano oltre che professionale per il management italiano.

L'ing. Calabria, responsabile per il Medio Oriente alla Montedison, ha sottolineato che non solo occorre che le aziende forniscano precise garanzie di riassorbimento dei quadri prestati al termine dei 2 o 3 anni di missione all'estero ma ne programmino l'utilizzo ad un livello professionale più alto.

L'ing. Gastone Flandoli, direttore della fondazione Idi, ha sottolineato la possibilità per l'Italia che si offre oggi nel settore della formazione, anche tenendo conto dei numerosi dirigenti in pensione anticipata che potrebbero guidare gruppi d'intervento all'estero, ovviamente composti in maggioranza di giovani neolaureati.

Concludendo la manifestazione il segretario generale della Federquadi ha accennato che alla favorevole considerazione da parte dei grandi gruppi industriali contattati (Iri, Eni, Montedison, Fiat, Pirelli) è ora giunto il conforto di un considerevole interesse da parte di esponenti industriali dell'Iran (dr. Tabaz direttore della Banca iraniana), Scheich Mejid (presidente della Fiera di Djedda) dell'Arabia Saudita, del Scheich Al Sabad del Kuwait, a cui indirettamente è stato accennato dell'iniziativa.

Sembra siano già giunte alla Federquadi richieste da

parte di aziende siriane per tecnici nel settore dei coloranti, mentre gruppi industriali operanti nel settore farmaceutico sarebbero pronti a commissionare la ricerca di direttori generali, tecnici e commerciali di aziende farmaceutiche da creare in joint-venture in Africa.

Le cose corrono mentre «il progetto Carollo» è ancora in fase di perfezionamento ma, come ha detto l'on. Granelli, nessuna occasione di valorizzare all'estero il lavoro italiano va trascurata in questo delicato momento della vita economica del nostro Paese.

INTERNAZIONALISMO. Denunciato il trattamento dei profughi politici in Italia

Roma. Il comitato dei rifugiati politici antifascisti (Crpa), denuncia le continue minacce di trasferimento dei rifugiati politici nei famigerati Centri di assistenza profughi, da parte dell'A.d.i. (amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali dipendente dal ministero degli Interni). Una comunicazione in questo senso è stata fatta pervenire a alcuni rifugiati cileni residenti nella pensione Villa Claudia.

La Costituzione italiana garantisce che « lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge ». Ma questa legge non esiste e i rifugiati politici sono sottoposti all'arbitrio delle autorità di polizia e ad una continua persecuzione. Col pretesto dell'ordine pubblico e dell'organizzazione assistenziale, le autorità cercano di relegare i rifugiati nei campi profughi, veri e propri *lager*, nei quali essi sono condannati ad una completa emarginazione. L'Italia, che aderisce alla Convenzione internazionale relativa allo statuto dei rifugiati, adottata nel 1951 a Ginevra, con una dichiarazione legata alla sua adesione, si ritiene vincolata alla Convenzione solo per quanto riguarda l'Europa. Così, si opera una chiara discriminazione politica nei confronti di Asia, Africa ed America latina.

Da alcuni contatti ufficiosi risulta avviato l'iter che dovrebbe portare al riconoscimento dello stato di rifugiati per il gruppo di cileni in questione. Il Crpa chiede la conferma di queste voci e il pronto riconoscimento dei loro diritti, chiede la partecipazione di tutte le forze democratiche antifasciste e di quelle sindacali affinché venga concesso l'esercizio di un diritto costituzionalmente garantito.

DEMOCRISTIANI

Rumor consegna la diplomazia italiana nelle mani di un fascista repubblicano

Roma. Un fascista repubblicano di qui a qualche giorno siederà sulla poltrona di direttore generale del personale al ministero degli esteri. Una poltrona che dà un potere praticamente illimitato a colui che vi si colloca, un potere non soggetto a nessun controllo. E' il direttore generale del personale che dispone tutti i movimenti del personale diplomatico.

Il nome del fascista repubblicano è Folco Zugaro e attualmente ricopre il grado di « inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe », il gradino immediatamente inferiore al vertice della carriera diplomatica, che è il rango di ambasciatore. Nel corso del prossimo consiglio dei ministri, alla fine di questa settimana o all'inizio della prossima, la nomina proposta dal ministro degli esteri Rumor verrà ratificata.

La legalità formale sarà anche rispettata ma la sostanza politica della nomina è una vergogna per chiunque che non sia il ministro democristiano Rumor. Esistono prove che Folco Zugaro, rientrato al ministero il primo dicembre '43, firmava le lettere in cui si ingiungeva al personale di iscriversi al partito fascista repubblicano, pena la destituzione.

Liberata Roma, nel novembre '44 Zugaro fu « collocato a riposo per ragioni di servizio » (questa la formula pudica usata nel suo stato di servizio). Cioè a riposo in quanto repubblicano e collaborazionista. Ma il primo dicembre '47, grazie all'amnistia di Togliatti, eccolo di nuovo riammesso nei ranghi, anche se, contemporaneamente, viene sospeso dal grado con privazione dello stipendio. E' la forma di sanzione più

grave prima della destituzione. Ma l'importante è, appunto, la reintegrazione nella diplomazia. Nel febbraio '48, con le sinistre già cacciate dal governo e in clima di guerra fredda, anche la sospensione è revocata e al suo posto gli viene inflitta la forma di sanzione più lieve, la censura. Due mesi dopo la censura gli viene condonata: Folco Zugaro è di nuovo vergine.

Vivacchia fino al 2 aprile 1960, giorno in cui diventa capo della segreteria particolare del sottosegretario agli esteri, che è il socialdemocratico Giuseppe Lupis. Da allora la sua carriera procede spedita. Con la legge sul superburocrati del giugno '72 potrebbe già andare in pensione. Invece no, resta.

Il ministero degli eterni

A QUANDO la riforma della Farnesina? E' il caso di chiederselo, visto che chi ha il dovere di provvedervi rimane arretrato su posizioni «eterni». Il 5 febbraio scorso, il sottosegretario agli esteri, Francesco Cattanei, ha insediato la commissione mista (amministrazione-sindacati) per lo studio e l'elaborazione di una proposta di riordinamento del ministero degli Esteri. Ma chi aveva pensato che con il successore dell'on. Pedini le cose dovessero mutare, deve ricredersi. Tutto resta come prima. La situazione, anzi, sembra essersi aggravata perché dietro un paravento di provvedimenti fantasma, di progetti di studio, di leggende, si prepara, in realtà, una contro-riforma.

Il modo in cui si cerca di non risolvere il problema della rete consolare costituisce forse l'indicazione più significativa di un metodo, che si sta tentando di generalizzare. Come si ricorderà, la Conferenza dell'emigrazione ha chiesto più di un anno fa una profonda revisione e un rafforzamento della rete consolare. Finora nulla è stato fatto in quel senso. L'unico provvedimento riguarda il bando di concorsi per reclutare impiegati nelle aree di emigrazione; figli di emigrati e no, che si trovano sul posto da un certo tempo e che si impegnano a rimanervi per un periodo determinato.

L'amministrazione afferma che il reclutamento di personale nelle aree d'emigrazione vuole venire incontro alle esigenze delle nostre collettività all'estero. A questa motivazione pseudo-sociale si possono

muovere, però, diverse obiezioni. In primo luogo, scaduto il termine che li vincola a rimanere sul posto, i vincitori dei concorsi chiederebbero sedi migliori, riaprendo ed aggravando, anzi, il problema. Senza dire che un concorso indetto fuori sede, si presterebbe a dare apparenza di legalità ad assunzioni già decise in partenza in base a criteri di clientelismo, favoritismo e nepotismo. E' invece auspicabile che questi concorsi si svolgano nella sede centrale e che vi partecipino a pari titolo tutti i cittadini italiani, residenti in patria o all'estero.

E veniamo al capitolo più spinoso, il concorso diplomatico. E' nota a tutti la necessità di immettere nella carriera diplomatica funzionari in grado di far fronte a compiti sempre più impegnativi, in maniera da evitare le disfunzioni denunciate da più parti negli ultimi anni. Esiste anche l'esigenza imperiosa di eliminare il caos amministrativo, che ha dato luogo a vicende paradossali: per esempio, l'annullamento di centinaia di promozioni, da quelle per consigliere di legazione e di ambasciata, a quelle di altre carriere, comprese le 713 tuttora in contestazione e la nuova richiesta di annullamento delle ultime promozioni a consigliere di legazione, pendente davanti al Consiglio di Stato.

Ci si attendeva dalla dirigenza della Farnesina un'azione seria, diretta a rimettere ordine in un settore dal quale dipende, in definitiva, una buona conduzione della politica estera del Paese. Si sono avute, invece, delle strane modifiche al regolamento del concorso per la carriera diplomatica, che dovrebbe andare in vigore prossimamente. I criteri sono senz'altro peggiorativi: accettazione di una gamma più vasta di titoli di studio come la laurea in lettere; ammis-

sione agli esami orali con un punteggio «discrezionale» anche di quei candidati che non dovessero superare una prova scritta fondamentale; introduzione di una riserva di posti per candidati provenienti dai ruoli interni.

Da una parte, la gratifica del punteggio discrezionale; dall'altra il privilegio di essere «una vecchia conoscenza dell'amministrazione». Evidentemente, si vuol fare in modo che il meno qualificato prevalga sull'elemento più preparato e che la selezione sia la più ristretta possibile.

E' chiaro che una vera riforma — e i progetti non mancano — non lascerebbe spazi a manovre dirette a perpetuare un andazzo paralizzante. Sappiamo, d'altra parte, che la lunga gestione del precedente segretario generale, mentre ha portato a una necrosi del meccanismo di riordinamento, ha messo in evidenza l'inopportunità di iniziative pragmatiche e frammentarie, che aumenterebbero soltanto la confusione. Da ciò nasce l'esigenza che i tanti e gravissimi problemi della Farnesina siano affrontati in un quadro globale e con gli interlocutori validi, i sindacati e le forze politiche.

E non basta. Occorre trasferire il discorso dal cortile della Farnesina nelle commissioni del Parlamento, in maniera da coinvolgere le forze politiche sul piano nazionale, e stabilire un equilibrio tra i diversi sindacati confederali, che portano avanti il discorso riformatore. C'è in alcuni di essi una tendenza corporativa e affaristica, che li porta a strumentalizzare il discorso unitario a finalità extrasindacali, creando continuamente le condizioni per il compromesso. E' la via sbagliata. E sono sempre più numerosi i lavoratori della Farnesina che se ne rendono conto.

Vito Sansone

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *la Nazione* di *Firenze* del *12-3-76*

Forse espulso dallo Zambia il docente italiano arrestato

Lusaka, 11 marzo.

Il professor Dario Longhi, docente di sociologia presso l'università dello Zambia, in carcere da un mese dopo essere stato arrestato in base allo stato di emergenza in vigore nel Paese, sarebbe stato colpito da un decreto di espulsione.

Lo ha dichiarato la signora Doris Cliffe, di Sheffield (Inghilterra) il cui marito, professor Lionel Cliffe, è stato arrestato dalle autorità dello Zambia.

Un portavoce del ministero

dell'interno zambiano ha tuttavia smentito che il governo di Lusaka abbia preso una misura del genere. L'ex docente di sociologia italiano, è attualmente detenuto nel carcere di Kabwe, a nord della capitale. La signora Doris Cliffe ha precisato dal canto suo che l'ordine di espulsione è stato notificato al professor Longhi martedì 9 marzo.

"Dario Longhi sarebbe stato arrestato, in virtù di un ordine di detenzione presidenziale, per attività antigovernative nell'ambito dell'università.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *12-3-36*

**Conferenza di
Giuliano Pajetta
ad Adelaide**

Prosegue in Australia la visita del compagno Giuliano Pajetta, responsabile della sezione Emigrazione. Nella Trade Hall di Adelaide il compagno Pajetta ha tenuto un'affollata conferenza nel corso della quale ha ampiamente illustrato la situazione italiana che dai nostri connazionali viene seguita con costante interesse. Successivamente il compagno Pajetta si è incontrato con i dirigenti sindacali italiani e con le autorità consolari.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

R. Rosta del Corriere di*Bologna*

del 12-3-76

**Bicentenario americano
in prospettiva italiana**

San Clemente, 11 marzo

Carlo Bocci, un emigrato italiano di 63 anni, da venti anni residente negli Stati Uniti, non riesce proprio a capire: ha visto, dice, secchi dei rifiuti, bare e persino tavolette per bagno adorne di simboli del bicentenario dell'indipendenza e si chiede perché mai il suo palazzo dipinto patriotticamente crei tante difficoltà.

Bocci ha fatto dipingere sui fianchi del palazzo e degli uffici che possiede a San Clemente due grandi bandiere americane, due simboli del bicentenario, una aquila e le date 1776 e 1976. Ma qualcuno ha protestato presso l'ente locale per l'urbanistica sostenendo che lo spettacolo era troppo pacchiano e l'ente ha fatto presente a Bocci che doveva chiedere prima l'autorizzazione. Questa è stata poi concessa, ma a condizione che Bocci ricoprisse i dipinti alla fine di luglio.

«Quelle cose possono stare sul mio palazzo per sempre — ha bellicosamente dichiarato Bocci — se sarà necessario, ricorrerò alla Corte suprema. Ho fatto questo dipinto perché sono grato a questo Paese. Giunsi qui nel 1956 con appena duemila dollari in tasca. Io e mia moglie lavorammo duro in questo benedetto paese. In pochi anni abbiamo realizzato più di quanto avremmo fatto per tutta la vita in altri paesi».

Bocci, il quale dice che lavorava come tecnico aeronautico in Italia, ha detto che insieme alla moglie comprò un ristorante a New York trasformandolo in un locale di successo. Nel 1973, decisero di ritirarsi.

Il dipinto patriottico è stato realizzato agli inizi di quest'anno. «Poche settimane dopo — ha raccontato Bocci — mi giunse la lettera con cui l'ente per l'urbanistica mi faceva presente che occorreva un permesso. Andai su tutte le furie e mi precipitai dal mio avvocato che mi consigliò di chiedere il permesso. Lo feci e il permesso mi arrivò, ma con la condizione che ho detto».

Bocci ha dichiarato di aver scritto al presidente Ford per lamentarsi del provvedimento del comune e chiedergli: «Non pensa che bisognerebbe fare qualcosa per stroncare questo genere di burocrazia in America, prima che sia troppo tardi?». La Casa Bianca, dice Bocci, non ha ancora risposto.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Sole di Italia* di *Buxelles* del *13/3/21*

A PROPOSITO DI STAMPA

Ci siamo sempre astenuti dal prendere posizione pubblicamente sul sistema di ripartizione delle provvidenze per l'editoria alla stampa italiana all'estero, fidando nel buon diritto della stessa stampa di essere ascoltata in prima persona, nella buona fede degli interlocutori e anche in una certa dose di buon senso.

Al momento in cui tuttavia, improvvisamente, senza che la speciale commissione tecnica costituita per esaminare i criteri di ripartizione si sia riunita per la mancanza di alcune firme ministeriali sul decreto di nomina, viene investito della questione il comitato di attuazione delle direttive della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, fornendo l'impressione, forse sbagliata, che si voglia mettere i giornali di fronte al fatto compiuto, ci corre l'obbligo di rompere il silenzio e di denunciare determinate manovre che mirano a lottizzare, contro lo spirito e la lettera della legge, le provvidenze destinate ai giornali italiani all'estero.

Noi non intendiamo suscitare vane polemiche, intendiamo semplicemente affermare il diritto della stampa a decidere dei criteri di attuazione di una legge che è stata approvata per aiutare la stampa, affidando alla stessa stampa, come è dimostrato dalla prima riunione della commissione tecnica, già costituita, per la ripartizione dei fondi all'editoria italiana, il compito di decidere in merito, secondo il dettato legislativo.

E' quindi con forza che denunciavamo il progetto della FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) (diffuso dall'agenzia ISE) di divisione 1/3, 1/3, 1/3 delle provvidenze per l'editoria italiana all'estero come un tentativo di appalto, riduttivo delle libertà di cui la stampa è una delle massime espressioni, a partiti, sindacati, e associazioni, a ragione di un terzo, delle libere voci delle collettività italiane emigrate, o perlomeno di quelle che si considerano ancora tali. Un diritto che la stampa si è duramente conquistato, affiancando efficacemente la promozione in Italia e all'estero delle collettività di lavoratori emigrati culminata nell'organizzazione della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, si vedrebbe così umiliato a livello di mera liberalità di un'associazione, di un partito o di un sindacato.

Non vi può essere nulla che giustifichi tale progetto, neppure la frenetica corsa, anche nell'emigrazione, alla spartizione del potere, ottenuto spesso a prezzo del silenzio cosciente o ingenuo dei destinatari, cioè degli emigrati.

Senza entrare nel merito dei criteri di ripartizione, che ci riserviamo di giudicare sulla base delle decisioni della commissione prevista dalla legge, certi

che nessuno può ritenersi unico e valido depositario necessariamente « delle risultanze scaturite dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione » come strumentalmente una parte si ostina a sostenere attribuendo così alla « griglia » compromissoria di potere, messa a punto a Roma, ogni decisione, noi confidiamo che l'On. Granelli, l'amministrazione degli Esteri, le amministrazioni degli altri ministeri, le associazioni di stampa e di giornalisti, i consultori, i dirigenti delle associazioni, dei partiti e dei sindacati chiamati a farne parte, mantengano fermamente il diritto della stampa italiana all'estero ad essere innanzitutto l'ispiratrice dei criteri di valutazione e soprattutto la beneficiaria, senza intermediari, di provvidenze attribuite dallo Stato e quindi da tutti i cittadini.

Ne va della dignità non solo della nostra stampa ma anche di quella delle collettività emigrate che in nessun modo possono essere catturate a fini di parte usando della Conferenza nazionale dell'Emigrazione come di una « magna carta » personale.

Ettore ANSELMi.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *CORRIERE DELL'ITALIANO* di *Riparo* del 13/3/46

I nostri corteggiatissimi risparmi

Pubblichiamo il decreto ministeriale firmato dai ministri Colombo per il Tesoro e De Mita per il Commercio con l'estero, decreto che concede la possibilità agli emigrati di aprire in banche italiane conti in valuta estera.

Di questo problema abbiamo già parlato esprimendo alcune riserve sulla utilità pratica di tale concessione per quanto riguarda gli emigrati, mentre farebbe comodo all'Italia di poter disporre di cospicui fondi di valuta straniera.

Su tale argomento è stato esplicito un grosso esperto in materia, il prof. Luigi Spaventa il quale ha dichiarato:

"Per quanto riguarda l'emigrante che deve comunque rimettere una parte dei propri

guadagni in Italia, la svalutazione della nostra moneta aumenta naturalmente il valore in lire delle sue rimesse. Si noti tuttavia che questo aumento del valore in lire sarà in parte vanificato da un più rapido tasso di

inflazione. Vi è poi il rischio che in seguito alla crisi valutaria gli emigrati siano indotti o a ridurre le rimesse in valuta o a compiere, ancor più di prima, queste rimesse attraverso il mercato eufemisticamente detto parallelo. Da ciò deriva un ingente danno per la nostra bilancia valutaria. Il recentissimo provvedimento che consente agli emigrati di tenere conti in valuta in Italia, dovrebbe appunto servire ad indurre i connazionali all'estero ad operare trasferimenti

per le vie ufficiali. Con esso, infatti, si consente agli emigrati di tenere disponibilità in valuta estera presso banche italiane.

Anche l'on. Granelli si è pronunciato sull'argomento dando un commento dal taglio "emigratorio" e ricollegando i conti in valuta al problema della loro utilizzazione non solo per rafforzare la lira, ma anche per creare nuove strutture e posti di lavoro al servizio degli emigrati. Egli ha testualmente dichiarato:

"La grave congiuntura monetaria ha imposto misure urgenti per difendere le rimesse da manovre speculative, in Italia e all'estero, e in questa decisione vi è il riconoscimento dell'importanza del contributo che gli emigrati hanno dato e possono dare all'equilibrio della bilancia dei pagamenti"

"Si tratta ora di prevedere, sia pure in una seconda fase, il completamento dell'operazione avviata sotto il profilo della concentrazione con garanzie pubbliche, di queste risorse finanziarie e di un loro utilizzo razionale e programmato sia per creare posti di lavoro, nelle zone di origine dell'emigrazione, sia per fornire aiuti concreti ad un più rapido reinserimento civile e produttivo del connazionale che, costretto dalla crisi economica o per libera scelta, rientra in Italia".

In ogni caso si tratta di un provvedimento che da tempo era stato richiesto da più parti e ci sono state diverse iniziative parlamentari e c'è voluta l'ultima solenne grandinata sulla lira per muovere il governo a prendere fulmineamente la decisione. Tanto fulmine che la Banca d'Italia sembra non sia stata neppure informata. Tale fatto spiega come a distanza di un mese dall'apparizione del decreto, ancora nessuno sa nulla della sua pratica applicazione.

Sembra che ora siano stati presi gli opportuni contatti con l'Assobanca e con la stessa Banca d'Italia per arrivare a definire quanto stabilito dall'art. 3 del decreto, cioè per definire le modalità di applicazione del decreto stesso.

Tali modalità di applicazione dovranno tener conto di alcuni fattori importanti se si vorrà rendere effettivamente operante il provvedimento e non lasciarlo cadere nel vuoto.

Dovranno prevedere la possibilità di un cambio agevolato al momento in cui il deposito decide di trasformare in lire il suo deposito di franchi. Infatti il cambio in Italia è piuttosto inferiore a quello praticato sulle

piazze estere. Se si vogliono evitare speculazioni e dare sufficienti garanzie di sicurezza agli emigrati, è necessario non solo lasciare la libertà di cambiare quando si ritenga il cambio più conveniente, ma di praticare un cambio privilegiato che tenga conto delle differenze tra il cambio ufficiale e il cambio libero. Sembra che per maggiormente invogliare gli emigrati a fare i loro depositi in Italia, saranno concesse ulteriori facilitazioni per quel che riguarda il tasso di interesse che sarà molto probabilmente superiore all'1-1,50 per cento su quello corrente.

Siamo sempre sul piano dei si dice, ma è necessario che si giunga a definire quanto prima la situazione, senza possibilità di equivoci e di dare in materia la massima informazione all'emigrazione.

Se questa non avrà più che la certezza che i propri risparmi saranno protetti dalla erosione della svalutazione e che saranno al sicuro da ogni speculazione, farà bene ad assumere un atteggiamento di prudente attesa. Siamo ben lieti, quindi, che le nostre rimesse diano ancora un mano alle traballanti sorti della nostra bilancia commerciale, ma in cambio di precise garanzie circa la loro tutela. In attesa di queste assicurazioni, le rimesse dall'Europa e specialmente dalla Svizzera, continuano a diminuire l'on. Colombo non se ne meraviglia.



Ministero degli Affari Esteri

IV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *L'Espresso* di *Roma* del *2/2/76*

OCCUPAZIONE

Ripresa... della disoccupazione

Il problema della disoccupazione è ormai da qualche tempo al primo posto delle preoccupazioni dei responsabili della politica economica e sociale dei grandi paesi industriali dell'area O.C.S.E., avendo oggi distanziato (e di gran lunga, per di più) quanto a gravità ed importanza il nodo tradizionale che aveva da sempre vincolato le politiche economiche dei paesi ad economia di mercato, e cioè l'inflazione. E' pertanto sintoma-

tico che nei giorni scorsi (4-5 marzo) si siano riuniti, per la prima volta nella storia dell'O.C.S.E., presso la sede dell'Organizzazione, a Parigi, i ministri del Lavoro dei 24 paesi membri, per confrontare le rispettive esperienze e tentare un coordinamento delle politiche nazionali della manodopera.

Numerose sono state in passato le riunioni simili dedicate al problema dell'inflazione (anche quando i prezzi au-

mentavano del 4% all'anno, ma erano altri tempi) o della bilancia dei pagamenti o all'equilibrio dei conti con l'estero. L'improvvisa e massiccia crescita della disoccupazione, e soprattutto le previsioni secondo cui la prossima ripresa non sarà sufficiente, nei paesi ad economia di mercato, a riassorbire la sottoccupazione e la disoccupazione giovanile, sono all'origine di questo incontro dei responsabili delle politiche del lavoro dei paesi del blocco occidentale. Alla tradizionale politica difensivista volta a limitare e contenere gli effetti di

un rapido e massiccio aumento della disoccupazione, con le prevedibili esplosioni di tensioni sociali, occorre sostituire una politica attiva del lavoro e nello stesso tempo « dirigistica ».

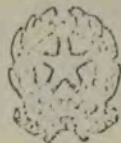
« L'obiettivo del pieno impiego — ha dichiarato il ministro francese Durafour nel discorso di apertura dei lavori — non deve tradursi semplicemente in una diminuzione del numero dei disoccupati, ma deve tendere verso un equilibrio nel mercato del lavoro (fra offerta e domanda) insieme qualitativo e quantitativo, collettivo e individuale ».

Si tratta di proposte, tuttavia, molto distanti dalle soluzioni adottate nei paesi socialisti dell'Est Europa, dove il problema dell'impiego della manodopera è stato risolto mediante una programmazione rigida e centralizzata della distribuzione del reddito, che garantisce la piena occupazione comprimendo però fortemente i redditi individuali da lavoro dipendente (la cui quota sul prodotto lordo interno è molto più bassa che nei paesi occidentali) e attuando una politica della manodopera « estensiva ». Dato il tipo di distribuzione del reddito e della forza lavoro delle economie occidentali (i paesi a forte sviluppo industriale), caratterizzate da una presenza massiccia di « ceti medi », questa ipotesi estrema di evoluzione del mercato del lavoro appare del tutto improponibile, anche perchè soggetta a troppe incognite legate a possibili sviluppi politici.

Il secondo dopoguerra — si afferma nel rapporto preliminare del Segretario, diffuso in occasione della riunione dei ministri — è stato, in generale, un periodo di espansione per tutti i paesi dell'area O.C.S.E.; la produzione totale è infatti aumentata nel corso degli anni '60 a un tasso globale annuo di circa il 5%. Tutte le recessioni sopravvenute in questo periodo sono state caratterizzate da un rallentamento nel saggio di sviluppo della produzione; nel ciclo meno favorevole la produzione globale ha avuto ugualmente un aumento del 3,7%.

Disoccupazione nei paesi O.C.S.E. (in percentuale sulla popolazione attiva)

	Media 1960-1970	Media 1970-1975	IV trimestre 1975	
			percentuale	migliaia
Australia	1,5	2,3	4,2	281
Austria	1,9	1,4	1,7	69
Belgio	2,2	2,6	4,4	218
Canada	5,1	6,1	7,0	638
Danimarca	1,2	1,8	5,3	116
Finlandia	1,9	2,1	2,5	63
Francia	1,4	2,4	4,1	1.015
Germania Occidentale	0,8	1,6	4,4	1.133
Giappone	1,3	1,4	1,9	1.020
Gran Bretagna	1,6	2,6	3,2	1.123
Italia	3,3	3,2	3,6	699
Norvegia	1,0	1,6	2,3	24
Paesi Bassi	1,1	2,4	4,3	214
Stati Uniti	4,6	5,7	8,3	7.223
Svezia	1,7	2,1	2,7	69
Svizzera	0	0,1	0,4	21



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

duzione. Il risultato di questa situazione è una sensibile diminuzione della produttività del lavoro, grazie a un minor utilizzo della manodopera per l'entrata in funzione di meccanismi di contenimento della disoccupazione esplicita, come la riduzione degli orari di lavoro (con sovvenzioni per le ore non lavorate) e il blocco parziale dei licenziamenti.

La recessione attuale non è semplicemente la conseguenza del rallentamento simultaneo delle economie dei paesi O.C.S.E.; mutamenti strutturali hanno toccato un buon numero di paesi membri nel corso dell'ultimo decennio rendendo più difficile il mantenimento dei livelli elevati di occupazione senza aumenti sostenuti dei salari e dei prezzi. Si possono elencare a questo proposito: l'aumento della disoccupazione unita ad un aumento dei costi unitari della manodopera; le incertezze circa il rendimento degli investimenti in periodi di inflazione; le anticipazioni degli aumenti dei prezzi delle materie prime e dei salari che scoraggiano le imprese nell'aumentare i dipendenti e complicano il compito dei governi desiderosi di mantenere il livello dell'occupazione.

Altri fattori strutturali da mettere in evidenza sono: le maggiori spese per l'istruzione, soprattutto secondaria e superiore; l'accresciuto livello di istruzione dei giovani al primo impiego; il rapido sviluppo dell'occupazione femminile: la crescente mobilità, a livello internazionale, delle imprese e dei lavoratori; la reticenza, in molti paesi, ad accettare i lavori manuali poco remunerati o disagiati; il miglioramento, infine, dei sistemi di sicurezza sociale.

Il rapido aumento della disoccupazione ha avuto come prima conseguenza quella di dare maggiore importanza alle misure selettive a breve, come la regolamentazione dei licenziamenti, le integrazioni salariali e tutti quei provvedimenti volti a ridurre la durata media del lavoro piuttosto che i livelli occupazionali. Queste politiche « difensive » si pongono essenzialmente tre obiettivi:

— l'attenuazione delle conseguenze sociali e individuali della disoccupazione;

— la riduzione dei costi della manodopera occupata sopportati dalle imprese;

— la riduzione dell'offerta di manodopera.

Le previsioni in materia di occupazione appaiono tuttavia pessimistiche, dato che la domanda di lavoro da parte delle imprese rimarrà con ogni probabilità assai scarsa anche in un ambito di ripresa produttiva generalizzata, a causa principalmente della bassa utilizzazione della manodopera. La crisi occupazionale è ormai certo che non verrà risolta, nella migliore delle ipotesi, prima degli anni Ottanta. Numerosi problemi dovranno infatti essere risolti prima che ciascun paese sia in grado di dotarsi di strumenti più svariati e più diretti per rimediare alla disoccupazione e al sottoutilizzo delle capacità produttive. Il problema principale è di arrivare a stimolare l'occupazione lottando contro la inflazione: i sistemi di garanzia e di integrazione salariale, come l'indennità di disoccupazione (dovunque in aumento), possono essere più inflazionisti che non misure inizialmente più costose, ma in grado di contribuire ad accrescere la capacità produttiva del sistema.

Le principali misure di una politica capace di risolvere gli attuali problemi di disoccupazione, con le minori ripercussioni inflazionistiche, potranno essere le seguenti:

— misure tendenti ad alleggerire i costi salariali delle imprese, come stimolo ad un aumento dell'occupazione dipendente, in vista di una ripresa della domanda;

— misure tendenti ad accrescere la formazione professionale, per riequilibrare la domanda e l'offerta di manodopera;

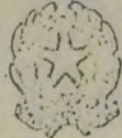
— aumento dei posti di lavoro nella Pubblica Amministrazione (ma non è certo il caso dell'Italia) ed espansione dei lavori finanziati con fondi pubblici;

— impiego dei disoccupati e dei giovani in cerca di prima occupazione in progetti finanziati da enti e organismi locali.

M. D. G.

Ma dal 1973 la zona dell'O.C.S.E. registra la più lunga, la più profonda e la più generalizzata delle recessioni del dopoguerra. Dal 1973 al 1975 la produzione totale è diminuita del 2,6%, invece di aumentare del 10%, come sarebbe avvenuto se si fossero mantenuti i tassi medi di crescita degli anni precedenti. Tutti i paesi membri (con l'eccezione dell'Australia, della Norvegia e della Svezia) hanno visto diminuire la produzione in conseguenza della recessione. La crescita della produzione fra il 1960 e il 1970 è stata inoltre caratterizzata da un aumento dell'occupazione in tutti i paesi membri, tranne che in Italia e in Austria.

Uno degli elementi che distinguono la recessione attuale è che, nonostante il calo sensibile dell'occupazione nella maggior parte dei paesi, questo calo è tuttavia assai inferiore a quello che si sarebbe potuto attendere sulla base delle relazioni passate fra occupazione e pro-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Agencia "Ansa"* di *Roma* del *13-3-76*

292c

n. 68/1

incro

Per trasmissioni radiotelevisive per gli italiani all'estero

(ansa) - roma, 13 mar - il sottosegretario agli esteri on. granelli ha presieduto alla farnesina la seconda riunione del comitato per l'attuazione delle finalita' stabilite dalla conferenza nazionale dell'emigrazione.

ai lavori del comitato, che vertevano, in particolare, sul problema delle trasmissioni rai tv per gli italiani all'estero, ha partecipato il dott. nerino rossi, direttore generale dei programmi per l'estero della radiotelevisione italiana.

sono stati esaminati gli aspetti tecnici degli attuali programmi e le prospettive di un loro sviluppo, nonche' i contenuti da dare alle trasmissioni che dovrebbero essere sostanzialmente ristrutturare e rafforzate.

l'on. granelli ha constatato la disponibilita' dell'ente radiotelevisivo ad impostare una problematica per realizzare in modo veramente nuovo, aderente alla realta' italiana ed ai nostri emigrati, i programmi radiofonici e televisivi a loro destinati.

n 1034 gar

nnnn

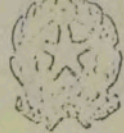
incro

rettifica per trasmissioni radiotelevisive per gli italiani all'estero

(ansa) - attenzione: nella n. 68/1 delle 10,34 proveniente da roma si prega di rettificare nella terza riga del secondo capoverso come segue: "... il dott. nerino rossi, direttore dei servizi giornalistici e dei programmi per l'estero della...".

n 1240 gar

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

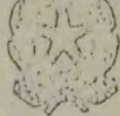
DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *la Repubblica* di *Roma* del *13/3/43*

Posto chiave della Farnesina a ex-fascista?

ROMA — Al prossimo Consiglio dei Ministri, sarà nominato il nuovo direttore del personale e dell'amministrazione del Ministero degli Esteri. L'incarico, sarà affidato a Folco Zugaro, un funzionario molto legato al dottor Mario Pedini, attuale Ministro della Ricerca scientifica. La sua candidatura ha annullato quella di Ottorino Borin, che ha il suo stesso grado (ministro di prima classe) ma una maggiore anzianità: però Borin, per i democristiani, ha il torto di essere stato a suo tempo capo di gabinetto di Pietro Nenni. Da parte dei funzionari democratici della Farnesina, viene invece sottolineata l'inopportunità della nomina di Zugaro, che dopo l'8 settembre 1943 inviò una lettera agli avventizi del Ministero, intimando loro di iscriversi al partito fascista, pena il licenziamento.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *CORRIERE della Sera* di *Roma* del *13/10/12*

QUESTIONARIO-FIUME PER UN GRUPPO DI EDILI

Emigrato, dimmi i fatti tuoi e ti faremo lavorare meglio

I dipendenti all'estero della ditta Astaldi sottoposti a un test attitudinale di 502 domande «personali» - Una denuncia dei radicali

«Sei fortemente attratto da persone del tuo stesso sesso?». «Soffri di stitichezza?». Oppure: «Pensi che qualcuno ti stia spiando?». Sembrano questi tolti da uno strampalato giochetto salottiero. Tali interrogativi, invece, assieme a altri quattrocentonovantanove ugualmente imprevedibili, fanno parte d'un curioso e discutibile questionario. Suoi destinatari sono i dipendenti, impiegati all'estero della Ditta Astaldi, che ha sede centrale a Roma. Le varie domande del test, secondo quanto riferisce l'agenzia «Notizie Radicali», sarebbero state preparate da uno speciale Istituto americano. Si chiama MMPI, ha sede nel Minnesota e provvede all'inventario multifasico della personalità.

Perché, si chiederanno molti, stupirsi? Non sono forse entrati da tempo psicologi e sociologi nella grande industria, quali diretti consulenti negli uffici del personale?

Questa volta tuttavia, nel test attitudinale, i radicali hanno ravvisato palesi violazioni all'articolo 8 dello statuto dei lavoratori. Gli interrogativi proposti, sostengono infatti, investono direttamente la sfera politica, religiosa e sessuale dei lavoratori. Così, hanno inoltrato un esposto alla magistratura del lavoro. Un gesto politico, che i responsabili della Ditta Astaldi commentano con stupore: «La società ha instaurato questo servizio a un solo scopo: migliorare le strutture sociali dei

cantieri all'estero e rendere più accettabile la vita degli emigrati». Intendiamo semplicemente controllare come un lavoratore, dopo anni di vita a latitudini spesso disagiate, reagisca all'ambiente. Noi, come Ditta Astaldi, facciamo d'altronde ogni sforzo nell'agevolare l'adattamento dei nostri funzionari fuori Italia: inviamo film e giornali. Creiamo campi da foot-ball. Non si può dunque giudicare in alcun modo questa nostra un'attività repressiva. Tornando al questionario, possiamo aggiungere, esso rispecchia modelli largamente usati in altri paesi europei e d'oltre Atlantico, concludono alla Astaldi.

Certo, qualunque siano le intenzioni della ditta, leggendo le domande pubblicate qui accanto, insorge un dubbio. Fino a qual punto possono spingersi le moderne tecniche d'indagine psicologica? Ancora. Una cosa è sdraiarsi volontariamente sul lettino dello psicoterapeuta, un'altra lasciarsi frugare dentro da questionari imposti comunque autoritariamente. La scienza, infatti, in questo caso, abusa, o rischia di abusare, dei propri poteri.

«Questi signori prendono precauzioni, imponendo ai loro dipendenti tale questionario, che in mezzo a mille domande banali quanto ridicole tende chiaramente a evidenziare il minimo indizio d'una personalità attenta ai fatti politici e alle culture non europee», ci dichiara Walter Baldassari a

Quasi un terzo grado

Riportiamo qui una scelta delle 502 domande proposte dalla ditta Astaldi ai suoi dipendenti. A ogni punto gli interessati devono rispondere con un «vero» oppure un «falso».

- Molto raramente o mai soffro di stitichezza.
- L'anima qualche volta lascia il mio corpo.
- Un sacerdote può guarire le malattie pregando o ponendo le mani sulla testa del malato.
- Ogni cosa si svolge proprio come hanno detto i profeti della Bibbia.
- Sono molto fortemente attratto dalle persone del mio stesso sesso.
- Ho spesso desiderato di essere una donna (o se lei è una donna) non mi è mai dispiaciuto di esserlo.
- Vado in chiesa ogni settimana o più spesso.
- Talvolta provo un forte impulso a fare qualcosa di dannoso, offensivo o osceno.
- Credo nel giudizio universale.
- A scuola gli insegnanti mi hanno mandato qualche volta dal preside per indisciplinato.
- Credo che qualcuno mi stia spiando.
- Ho sempre evitato di compiere pratiche sessuali insolite.
- Mi piace (o mi piacerebbe) la carriera militare.
- Sono molto religioso (più della maggior parte delle altre persone).
- Credo che i miei peccati siano imperdonabili.
- Credo nel diavolo e nell'inferno.
- Chi cerca di impadronirsi di tutto quello che può, non è da biasimare.
- Talvolta alle elezioni mi capita di votare per qualcuno che non conosco bene.
- Credo che ci sia un Dio.
- Mi piaceva molto la storia di Cappuccetto Rosso.
- Molti dei miei sogni riguardano argomenti sessuali.
- Spesso penso: «Vorrei tornare ad essere bambino».

nome dell'intero Partito Radicale. «Ma l'Italia non è ancora il Cile. Il magistrato ha dunque l'obbligo di rispettare lo statuto dei lavoratori: deve quindi impedire il prosegu-

mento d'una azione di discriminazione politica e culturale. Deve in ogni caso, a giudizio dell'intero Partito Radicale, punire i responsabili», conclude Baldassari.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Corriere della Sera* di *Milano* del *15/3/76*

VOCI ALLA FARNESINA

Lottizzazione nelle ambasciate?

Alla RAI si manifestano le conseguenze dell'ultima ripartizione dei posti

ROMA — Da vari giorni fonti autorevoli hanno dato come imminente un importante movimento diplomatico al vertice del ministero degli esteri. Ora si prevede che il movimento possa essere annunciato all'inizio della prossima settimana quando si riunirà il consiglio dei ministri. Tuttavia qualcuno esprime già il timore che ci possa essere un rinvio a dopo il congresso della Democrazia cristiana.

Sarebbe grave e bisogna sperare che non sia così. Nella nostra diplomazia ci sono molte situazioni abnormi che si trascinano a scapito del paese. Il prossimo numero dell'organo del sindacato dei diplomatici conterrà una denuncia del «malgoverno» della Farnesina. Viene fatto l'elenco delle sedi scoperte e di quelle dove i titolari sono rimasti in carica nonostante abbiano da tempo superato i limiti della pensione.

Si attribuisce a un nostro ministro degli esteri questa battuta: «I diplomatici ita-

liani si lamentano del cattivo funzionamento del loro ministero: evidentemente non sanno come funzionano gli altri ministeri». Ma ora, leggendo la lista delle sedi in attesa di essere assegnate, si ha l'impressione che anche alla Farnesina, la «perla» della nostra burocrazia, la macchina si sia inceppata.

Tanto per cominciare c'è bisogno di trovare un successore al direttore degli affari economici, l'ambasciatore Cesidio Guazzaroni, un funzionario che per anni ha ricoperto il posto molto degnamente e che ora è arrivato alla pensione. Una stessa situazione esiste al vertice della nostra rappresentanza presso la Comunità europea dove l'ambasciatore Bombassei, altro diplomatico di grandi qualità, è ufficialmente «pensionato» dal 30 giugno '75.

Devono esser pure nominati un nuovo direttore generale del personale e un nuovo capo del cerimoniale. Questa ultima nomina è sollecitata tra l'altro dalle prossime visite ufficiali che sono previste nel nostro paese tra cui quella del presidente della repubblica egiziana, Sadat, all'inizio di aprile.

Alla Farnesina si dà per certo che alla testa della rappresentanza italiana presso

la CEE sia destinato l'attuale direttore generale degli affari politici, l'ambasciatore Eugenio Plaja, nonostante che egli sia stato nominato da poco più di sei mesi al posto che ricopre. In altre parole ciò significa che il movimento preannunciato dovrà assegnare anche la carica di titolare di quella direzione generale, che sarà resa automaticamente vacante dallo spostamento di Plaja a Bruxelles.

Ma non basta. Nelle nostre rappresentanze all'estero le sedi vacanti sono oltre una dozzina. Esse comprendono Brasilia, Beirut, Praga, Seul, Dakar, Montevideo, Rangoon, Islamabad eccetera. A Beirut, dopo l'improvvisa scomparsa dell'ambasciatore De Benedictis, la rappresentanza è rimasta affidata, in un periodo oltremodo critico, all'incaricato d'affari che, secondo il giudizio unanime, è stato perfettamente «all'altezza della situazione». Ma ciò non impedisce che l'assenza di un titolare possa esser male interpretata come indice dell'opinione che a Roma si avrebbe per il futuro del Libano.

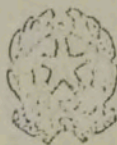
L'ultimo movimento diplomatico avvenne alla vigilia della scorsa estate. Fu deciso in fretta, prima delle elezioni regionali, e lasciò dietro di sé uno strascico di critiche e di polemiche. Secondo alcuni venne dettato anche da

considerazioni di ordine politico. Anche per questo motivo il movimento, che oggi sembra essere alle porte, sarà attentamente analizzato.

Nessuno contesta infatti che i diplomatici possano avere una loro concezione politica. L'apoliticità del funzionario forse non è più né concepibile né augurabile. Ciò perché non si possono affrontare i problemi politici del mondo senza possedere una propria visione. Chi ragiona diversamente finirebbe con l'incoraggiare un tipo di funzionario indifferente, disimpegnato e al limite «qualunquista». Il diritto dei diplomatici a «impegnarsi» e a far professione di una fede politica è dunque fuori di discussione; semmai deve essere anzi affermato con forza.

Ma una cosa è la politicizzazione dei funzionari, un'altra cosa invece è l'assegnazione dei posti in base a criteri politici, in altre parole la «lottizzazione» delle cariche. Facciamo un esempio. Sarebbe possibile che ci fossero un direttore degli affari politici di un partito e un direttore degli affari economici di un altro partito, nominati apposta coll'intento di rispettare le cosiddette esigenze «distributive»? Questo è il rischio che si può correre, se prevarrà la stessa tendenza che emerse nel precedente movimento.

Dino Frescobaldi



Ministero degli Affari Esteri

IV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

R. SOLI 21.01.76 di *N. Carraro* del 13/3/76

18 milioni di disoccupati in 23 paesi occidentali

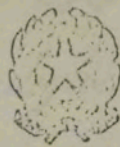
Ginevra, 12 marzo

E' salito a 18 milioni, nel dicembre 1975, il numero dei disoccupati in 23 Paesi occidentali (18 paesi dell'Europa, Stati Uniti, Canada, Giappone, Australia e Nuova Zelanda). Lo sottolinea uno studio statistico pubblicato oggi a Ginevra dal Bit (Ufficio internazionale del lavoro). Si tratta — aggiunge lo studio in questione — del livello di disoccupazione più alto registrato nel corso degli ultimi 40 anni.

Questi 18 milioni di disoccupati rappresentano il 5,3% della manodopera totale dei 23 Paesi in esame. Le cifre corrispondenti nel dicembre 1974 erano di 13 milioni di disoccupati, cioè il 4% della manodopera totale.

Dai dati elaborati dal Bit risulta che la disoccupazione ha registrato una leggera diminuzione nel corso dell'ultimo trimestre 1975 negli Stati Uniti, in Canada e nell'Europa del Nord, mentre è continuata ad aumentare nei Paesi dell'Europa centrale e meridionale, con punte massime per quest'ultimo gruppo di Paesi (Spagna, Grecia, Italia, Turchia, Portogallo e Jugoslavia). Dei quattro milioni e 700.000 disoccupati supplementari registrati nel 1975, i due terzi sono infatti europei, un quarto americani e canadesi, e il 7% giapponesi, australiani e neo-zelandesi.

Lo studio statistico del Bit rivela inoltre che i giovani sono stati particolarmente colpiti dalla nuova ondata di disoccupazione. Oltre sette milioni di disoccupati, cioè il 41% del totale registrato nel dicembre 1975, sono giovani di età inferiore a 25 anni; per quanto concerne la disoccupazione femminile nei 23 Paesi in esame il totale è del 6,1 per cento contro il 4,9 per cento per gli uomini.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'UNITA

di

Roma

del

13/14/76

Interrogazione PCI per un accordo consolare con la RDT

A firma Calamandrei e Romagnoli Carettoni è stata presentata al Senato una interrogazione al ministro degli esteri « per sapere a quale punto siano giunti i negoziati per un accordo consolare con il governo della Repubblica democratica tedesca ». I senatori interroganti chiedono « quali ragioni ritardino ancora la stipulazione di tale accordo, nonostante l'evidente interesse reciproco a dotare di tutti i necessari strumenti e delle condizioni più favorevoli lo sviluppo dei rapporti di proficua cooperazione già avviati tra l'Italia e la RDT ».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Il Corriere della Sera* del 13/11/71

IL PCI HA CONSEGNATO UNA NOTA ALL'AMBASCIATORE CECOSLOVACCO

Polemiche sui licenziamenti di Radio Praga

ROMA — Continua da parte del PCI l'azione di sostegno nei confronti degli otto giornalisti italiani licenziati da Radio Praga perché non si sono sottomessi alla norma di dichiarare — in triplice copia — tutti i contatti, incontri e scambi telefonici che hanno con amici e parenti non cecoslovacchi. Dopo il comunicato dell'ufficio stampa del PCI, pubblicato sull'Unità di ieri, si è appreso che il partito comunista ha anche consegnato una nota all'ambasciatore cecoslovacco a Roma, per confermare il proprio atteggiamento contrario ai licenziamenti.

Nel frattempo, un comunicato dell'agenzia ufficiale cecoslovacca CTK ha criticato il modo «deformato e falso» con cui «certe agenzie di stampa occidentali» hanno annunciato la notizia. La versione dei fatti secondo la CTK è questa: «Come si sa, in Cecoslovacchia le leggi sono valide per tutti. La direzione della radiodiffusione cecoslovacca è anch'essa obbligata a rispettare e ad esigere il rispetto delle leggi e dei regolamenti. Alcuni redattori italiani della radiodiffusione si sono rifiutati in maniera dimostrativa negli ultimi giorni di adempiere ai loro impegni, valevoli per essi in quanto funzionari dal 1974 e contro i quali non avevano finora formulato la minima obiezione.

«Per il loro modo di procedere, assolutamente incompatibile con gli impegni presi di collaborare alla radiodiffusione cecoslovacca essi hanno, sulla base di regolamenti legali appropriati, perso la possibilità di lavorare in questa istituzione».

Come si può vedere, tra l'interpretazione delle autorità cecoslovacche e la descrizione dei fatti compiuta dalla stampa internazionale non ci sono differenze sostanziali. Non si capisce come si possano giustificare delle norme poliziesche con la generalità

della loro applicazione e con la loro parziale accettazione. Ma anche sul merito dell'accettazione fino ad ora di queste norme da parte degli italiani, si fa notare «da fonte bene informata» che se la misura non è nuova, non era stata mai fatta servire.

Gli italiani, quindi, sarebbero «colpevoli» di non aver accettato un ulteriore «giro di vite» che pare compiuto esclusivamente ai loro danni e per «irritare» il partito comunista italiano, a cui gli otto giornalisti sono iscritti.

Contro il licenziamento

degli otto giornalisti (che andrà in vigore dalla fine di marzo) ha preso posizione anche la federazione della stampa italiana che ha sollecitato all'unione giornalisti cecoslovacchi un intervento a tutela dei diritti civili e per la revoca del grave provvedimento.

Così è cambiata la voce di Mosca

Sia al PCI, sia all'ambasciata cecoslovacca, si cerca di minimizzare la portata del licenziamento degli otto italiani che lavoravano a Radio Praga, per essersi rifiutati di riferire sui loro contatti con persone straniere; l'episodio, si afferma da entrambe le parti, non avrà conseguenze politiche.

Esso tuttavia è importante, perché sottolinea il distacco che si è prodotto tra i comunisti italiani e i regimi dei paesi dell'Est europeo, ispirati alla linea dura di Mosca. La frattura, che al recente congresso del partito sovietico Berlinguer ha voluto render pubblica e ufficiale, ha fatto le sue prime vittime.

Il significato è tanto maggiore in quanto i rapporti tra il PCI e Radio Praga sono stati in passato particolarmente stretti. Un portavoce dell'ambasciata cecoslovacca a Roma ha dichiarato che le trasmissioni in lingua italiana — un paio al giorno per un totale di circa un'ora — hanno lo scopo di informare i cittadini cecoslovacchi residenti in Italia: se ciò è vero oggi, certamente non lo era negli anni Cinquanta e Sessanta, quando Radio Praga serviva da tribuna al PCI per promuovere la sua politica e attaccare il governo. Erano gli anni in cui il PCI era allineato con Mosca e a Praga si rifugiavano centinaia di militanti, che finivano per lavorare per il Cominform, per la radio o per qualche periodico comunista.

Le trasmissioni in lingua

italiana, non soltanto a Praga, ma anche a Varsavia e a Budapest, erano coordinate dal PCI e le informazioni e i commenti più importanti erano forniti direttamente, a quel che si diceva, dalla redazione milanese dell'Unità. In un primo tempo pare che il controllo fosse affidato al deputato comunista Farini, poi fu assunto da Franco Morano, il parlamentare rifugiatosi in Cecoslovacchia per sfuggire alla condanna all'ergastolo in seguito all'uccisione, durante la guerra partigiana, di sette persone. Figura controversa, intorno a cui si scatenarono per molti anni le polemiche, Morano potenziò le trasmissioni, creando una rubrica. Oggi in Italia, di violenta critica al regime democristiano, tanto che il ministero degli esteri protestò presso il governo cecoslovacco.

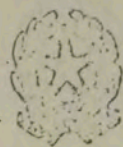
La partenza di Morano, che, graziato dal presidente Saragat nel 1965, rientrò in Italia e fu eletto senatore, per morire quindi nel 1971, indebolì Radio Praga. La sua sorte fu segnata dal «nuovo corso» di Dubček, per il quale si schierarono la maggior parte dei comunisti italiani che vi lavoravano, e poi dall'invasione sovietica; l'avvento della distensione le tolse la sua primaria funzione di propaganda antioccidentale. Si parlò qualche anno fa di abolirla, per concentrare gli sforzi su Radio Mosca: è invece rimasta, allentando però sempre più i legami col PCI.

Non sappiamo ancora

quali effetti avrà il licenziamento sulle trasmissioni di Radio Praga; ma è probabile che esso accentuerà la trasformazione già iniziata negli anni scorsi per cui la Radio, da portavoce del PCI per l'Italia, sta diventando portavoce del Cremlino presso lo stesso PCI. Come abbiamo visto al congresso del PCUS e in altre numerose occasioni, la Cecoslovacchia, «normalizzata» dai carri armati sovietici, si è prestata a essere il principale centro di diffusione del pensiero e dei desideri di Mosca nell'Europa orientale, una sorta di avamposto ideologico per fronteggiare le minacce revisioniste che provengono dall'eurocomunismo di Berlinguer e di Marghais.

L'episodio è inoltre servito a mettere in luce una pratica odiosa, alla quale gli italiani si sono ribellati, ma che è stata probabilmente accettata dalla maggior parte dei dipendenti cecoslovacchi di Radio Praga. Essa è una prova di più dell'opaca, burocratica protervia con cui il regime, a otto anni dall'invasione, cerca di ridurre all'obbedienza i suoi sudditi, spingendoli alla delazione e minacciandoli della perdita del posto. Lo «spirito di Helsinki», che negli altri paesi socialisti è stato per lo più ignorato, qui sembra aver avuto l'effetto contrario di indurre le autorità a una maggiore rigidità. Le ultime indicazioni da Mosca fanno pensare che questa tendenza continuerà.

Pietro Sormani



Ministero degli Affari Esteri

VI

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Globo

di

Roma

del 13-3-76

Le ferrovie europee stanno ritoccando sensibilmente le loro tariffe

Viaggi all'estero in treno più cari dal 1. maggio

A PARTIRE dal 1. maggio costerà più caro viaggiare in treno all'estero. Le maggiori reti ferroviarie stanno infatti procedendo ad un ritocco delle loro tariffe che, secondo le prime informazioni, non si dovrebbe discostare da un 8-10 per cento.

Un ulteriore rincaro dovrebbe poi ricadere sui viaggiatori italiani all'estero a causa della svalutazione della nostra moneta: gli accordi internazionali prevedono infatti che le tariffe internazionali possano essere ritoccate automaticamente sulla base dell'esistenza di un cambio ufficiale

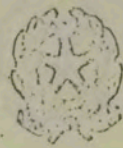
ferroviario internazionale.

Gli aumenti che subentrano in maggio faranno seguito agli altri due scattati il primo marzo scorso riguardanti una maggiorazione dell'8 per cento sulle linee francesi e un rincaro delle tariffe internazionali di tutti i treni «TEE». Il 1. marzo hanno subito un rincaro anche le tariffe delle cuccette il cui prezzo passò da 4 mila a 4.300 lire. Dal 1. marzo sono aumentate anche le tariffe internazionali dei vagoni letto: adesso «dormire» sulla Roma-Parigi costa 63 mila 400 lire sul «singolo»; 42 mila 300 sullo «speciale»; 31 mila 700 sul

«doppio» e 21 mila 300 sul «turistico» (3 persone). Questi prezzi sono comprensivi del biglietto ferroviario. Sulla Roma-Nizza le nuove tariffe sono queste: singolo 35 mila 700; doppio 17 mila 900; turistico 11 mila 900. Queste cifre riguardano solo il supplemento carrozza letto. Sulla Roma-Vienna il singolo costa 55 mila 500 lire; lo speciale 37 mila; il turistico 18 mila 500. Sulla Milano-Bruxelles il singolo 47 mila 600; lo speciale 31 mila 700; il turistico 15 mila 900 lire. Anche per questi ultime due esempi, si tratta solo del supplemento carrozza letto, con l'esclusione

cioè del prezzo del biglietto ferroviario.

Nell'arco del 1975 oltre 577 mila sono stati i viaggiatori che hanno dormito in treno, con un aumento del 4,8 per cento rispetto all'anno precedente. Un particolare, sono state immesse sulla rete 17 nuove carrozze-letto del tipo «T2S», con 17 scompartimenti per un totale di 34 posti letto. Il vantaggio per il pubblico è quello di viaggiare in compartimento turistico a due posti con biglietto ferroviario di seconda classe. Quest'anno, tra l'altro, entreranno in servizio altre 16 carrozze di questo tipo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Giornale* di *Milano* del *13-3-76*

I conti degli emigrati verso la definizione

I conti valutari per gli emigrati italiani all'estero si avviano a divenire una realtà: secondo quanto riferiscono qualificati enti tecnici, le disposizioni operative sono state ormai messe a punto.

Un decreto ministeriale del 4 febbraio stabilì la possibilità per i cittadini italiani non residenti nel paese di versare i loro risparmi direttamente in valuta su appositi conti presso banche italiane. In tal modo eventuali deprezzamenti della lira non avrebbero eroso quei risparmi, mentre un tasso di interesse particolarmente attraente avrebbe dissuaso gli emigrati dal mantenere le loro liquidità presso banche estere.

Secondo lo stesso decreto, ogni emigrante può versare sul proprio conto una cifra mensile pari all'80 per cento del salario o dei propri redditi. Una misura dettata dalla preoccupazione di non alimentare flussi di capitali di altra provenienza ammettendoli a beneficiare di un trattamento preferenziale riservato ai nostri lavoratori.



T-V

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Corriere d'Informazione* di *Francoforte* del *12/12-3-76*

La riforma scolastica in Germania

Non ottimale per gli stranieri

La Gesamtschule sembra dare buoni risultati — Avvantaggiati specialmente gli alunni deboli — Più attivi ragazzi e genitori — Nella riforma non si è tenuto conto ancora una volta dei ragazzi stranieri

La CDU continua ad ostacolare la riforma scolastica che è allo studio da alcuni anni in tutti i Länder. La riforma tende ad abolire il cosiddetto "sistema triangolare" e a introdurre la "scuola d'insieme" o scuola unica.

Nei modelli di questa Gesamtschule viene abolita la rigida scelta da farsi dopo la Grundschule, verso la Hauptschule, il Ginnasio o la Realschule. Nell'attuale sistema infatti la selezione che avviene alla fine della quarta elementare è determinante per tutta la vita del ragazzo: difficilmente il ragazzo potrebbe passare per esempio dalla Hauptschule a un Ginnasio dopo la sesta o la settima classe. Sicché la scelta fatta all'età di 9-10 anni favorisce nettamente i ragazzi di famiglie bene, cioè di un livello sociale superiore alla media, che sono in grado di aiutare i ragazzi e il cui stesso clima quotidiano favorisce l'apprendimento, arricchisce il vocabolario, affina i modi: in una parola prepara il ragazzo ad essere il futuro dirigente in questa società borghese. L'attuale sistema scolastico tedesco è infatti altamente selettivo e ordinato da concezioni borghesi per una società borghese. In tale scuola i figli delle famiglie poste all'ultimo gradino della scala sociale o in genere quello meno dotati sono incanalati nella Hauptschule e destinati a raggiungere, nell'ipotesi migliore, la posizione di operai specializzati.

Essi non potranno mai andare all'università e non avranno mai una posizione di guida della società. Il "numero chiuso" stabilito per le università negli ultimi anni ha fatto restringere, per riflesso, i criteri di scelta verso il Ginnasio e la Realschule così che più alunni restino nella Hauptschule.

La SPD sostiene al contrario la Gesamtschule, che dovrebbe rompere questa logica e questa selezione in età ritenuta troppo tenera per una valutazione oggettiva delle doti di un ragazzo. L'idea è la creazione di una scuola unica fino al termine dell'obbligo scolastico, con possibilità durante tutto questo arco di tempo di passare alle scuole che conducono alla scuola superiore. Caratteristica fondamentale di questa scuola è la collaborazione con i genitori nel tendere alla socializzazione del ragazzo. Questo "imparare sociale" ha come contenuti una maggiore capacità alla cooperazione, la tolleranza nei confronti di altre opinioni, il saper sostenere i propri interessi, il perseguire fini comuni, la razionale ricerca di soluzioni dei conflitti.

La battaglia tra i due partiti maggiori sul tema scuola, che non sempre viene condivisa dalle rispettive basi, è chiaramente una battaglia in chiave politica. La CDU accusa la SPD di voler politicizzare in chiave marxista la scuola per avere poi i giovani dalla sua parte.

Ragioni scientifiche e ragioni politiche

Le ragioni che la CDU porta vorrebbero aver carattere scientifico e si articolano principalmente in queste idee: non si deve "livellare" gli uomini, ma far sviluppare ciascuno secondo le proprie capacità; non è bene che i meno dotati continuino a restare con i più dotati perché i primi restano frustrati e i secondi vengono frenati nel loro sviluppo; non è bene preoccupare i ragazzi con

dei concetti e atteggiamenti di carattere sociale.

I modelli di Gesamtschule finora allo studio hanno dato origine a una serie di relazioni, di inchieste, di analisi: la CDU e legge un po' tutte in chiave negativa e sostiene che la scuola tradizionale dà migliori risultati.

La SPD dà una lettura socio-politica di questi studi pur non trascurando l'aspetto psicopedagogico. Alcuni dei risultati più significativi della Gesamtschule sono per esempio il fatto che i ragazzi vanno volentieri a scuola, che diventano molto più attivi e più sicuri di sé, che essa stimola soprattutto i più deboli e che tutti assumono un atteggiamento di sana critica.

Naturalmente emergono dalle analisi anche i limiti di tali esperimenti come per esempio il mancato aggiornamento degli insegnanti formati per un altro tipo di scuola e in essa occupati per più anni, la difficile stretta collaborazione tra colleghi insegnanti e tra questi e i genitori; non ultima difficoltà è il trovare il giusto atteggiamento da tenere nei confronti dei ragazzi.

In complesso sembra che una folata di aria fresca stia attraversando la scuola tedesca, almeno quella d'obbligo.

I figli dei Gastarbeiter

I ragazzi stranieri nella scuola tradizionale sono fatalmente destinati alla Hauptschule. Solo il 34 per cento entra in una Realschule o in un Ginnasio e di questi la maggior parte non sono figli di operai, ma di professionisti, commercianti, impiegati.

Il livello della cultura familiare, la condizione dell'allog-

gio, la mobilità dall'Italia alla Germania e qui da una città all'altra impedisce ai ragazzi stranieri un tranquillo apprendimento specialmente nei primi anni di scuola, proprio quando sono sotto osservazione per la scelta della scuola successiva alla quarta elementare. Le stesse ragioni, cui si aggiunge col passar degli anni la frustrazione del ragazzo che si vede sempre ai margini della classe e che finisce per nutrire avversione per la scuola, fanno sì che la maggioranza dei ragazzi stranieri finisca l'età dell'obbligo senza diploma.

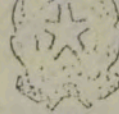
In tale situazione essi non possono neppure aspirare a diventare operai specializzati; saranno l'ultima ruota del carro nella società di domani.

La Gesamtschule, con il suo metodo attivo e il suo lasciar emergere in un più ampio arco di tempo le doti del ragazzo, è più favorevole della scuola tradizionale al ragazzo straniero. Egli ha maggiori possibilità di esprimere il suo proprio mondo e le sue qualità e di maturare per una scuola superiore.

Neanche la Gesamtschule tuttavia tiene conto della particolare situazione dei ragazzi stranieri.

Anch'essa è pensata come scuola tedesca per ragazzi tedeschi; benché più aperta di quella tradizionale alla cultura media, che sta diventando per molti aspetti sovranazionale, è una scuola che pone le sue mete al di dentro e non al di sopra dei confini nazionali e quel che è più grave non tiene conto che entro i prossimi dieci anni una metà della popolazione scolastica in Germania sarà fatta da ragazzi stranieri.

E. Cotelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giorno

di

Milano

del

14-3-76

Kenia - Italiano

ucciso

dai Mau-Mau

IMPERIA, 13 marzo

Un italiano è stato ucciso dai Mau-Mau il 10 marzo scorso nelle vicinanze di Nairobi, nel Kenia. Vincenzo Vassallo, di 67 anni, nativo di Cantalupo, un paesino a 4 chilometri da Imperia, risiedeva nel Kenia da 30 anni. Dirigea una «farm» con grossa coltivazione di caffè di proprietà di un barone siciliano. Con il Vassallo viveva la figlia Renata.

Durante la notte, mentre la figlia si trovava presso una famiglia amica, alcuni Mau-Mau armati di scimitarre sono penetrati nell'abitazione uccidendo il Vassallo.

Gli italiani ancora in Libia?

E' destinata all'insuccesso la richiesta libica d'intervento dei nostri contadini

DAL NOSTRO INVIATO

Tripoli, marzo

L'ultima parola d'ordine di Gheddafi è che ogni famiglia libica, deve allevare almeno una gallina. E se possibile un giardiniere. E se possibile un parte agli ortaggi. Ci sono almeno quattro motivi all'origine di questa parola d'ordine. Il primo è che c'è una sincera preoccupazione per migliorare l'alimentazione delle popolazioni libiche. Il secondo è che si vuole evitare che i proventi del petrolio vengano riportati in Occidente per rifornirsi di generi alimentari, il cui fabbisogno è notevolmente cresciuto (autarchia). Il terzo è che lo stesso Gheddafi ha ammonito che il petrolio non dura all'infinito e c'è il rischio che gli Occidentali trovino altre fonti di energia. Il quarto è che si vuole un'espansione agricola, con ciò che implica di valori morali e tradizionali, come corretto e difesa nei riguardi del-

le tentazioni consumistiche e permissive dello sviluppo industriale. I primi tre motivi vengono ufficialmente messi in evidenza. Il quarto è sottinteso, ma è anche il più tenacemente accarezzato. Il recente piano triennale ha dedicato alla riforma agricola 156 milioni di dinari libici, pari a 313 miliardi di lire attuali. Inoltre ha aggiunto 232 milioni di dinari libici (607 miliardi di lire) per lo sviluppo integrale agricolo (bonifiche, meccanizzazione, irrigazione, ecc.). In teoria era prevista la trasformazione e la valorizzazione di 500 mila ettari sparsi in tutto il territorio libico, con una media di spesa, dunque, di un milione e 850 mila lire italiane a ettaro. Una spesa che press'a poco (tenuto conto del mutato valore della lira) equivale a quella sostenuta in Italia per la riforma agraria degli anni Cinquanta (che si estendeva per 800 mila ettari).

Il successo, tuttavia, non è stato pari alle aspettative.

L'intelaiatura agricola della Libia è rimasta sostanzialmente ancora quella impiantata dai coloni italiani, ed i migliori risultati sono stati ottenuti là dove avevano lavorato i nostri connazionali. Il più forte incremento è stato registrato nel grano il cui raccolto è passato da 90.000 a 200 mila tonnellate. Nelle altre colture, gli aumenti ci sono stati, ma inferiori alle previsioni. Nel complesso un libico produce per abitante la ventesima parte di vegetali e la metà del latte, ma il doppio delle uova e il doppio di carne varia rispetto a un italiano.

Quello che è venuto a mancare è stato soprattutto l'elemento uomo. Se in Italia il 20 per cento degli abitanti è in qualche modo, direttamente o indirettamente, connesso all'agricoltura, in Libia la proporzione è inferiore, con l'aggiunta che buona parte è dedicata alla pastorizia nomade, e quindi non lavora la terra. Di qui la grande necessità della mano-

dopera agricola, che i governanti libici cercano di reclutare da ogni parte. Finora hanno risposto i tunisini ed in parte gli algerini, ma non in modo tale da coprire il fabbisogno.

Era corsa voce — e pare una voce fondata — che Gheddafi avesse chiesto, o abbia intenzione di chiedere, il contributo dei contadini italiani. Le condizioni sarebbero quelle stesse in vigore per i libici, è un contributo dell'80 per cento del valore dell'azienda a fondo perduto, ed agevolazioni creditizie a basso interesse per le spese iniziali di gestione. Sarebbero condizioni davvero ottime, ma non sembra che la richiesta — se veramente c'è stata o ci sarà — sia destinata al successo. Prima di tutto perché anche nell'agricoltura italiana c'è crisi di manodopera, e cioè difficile trovare chi voglia dedicarsi al lavoro dei campi. Ed in secondo luogo perché dopo quello che è accaduto nel settembre-ottobre 1970 è difficile trovare italiani disposti a lavorare a lungo in Libia. A parte il costo della vita che è alto, rimane la diffidenza per quanto il governo libico potrà o vorrà fare in futuro. La proprietà resterà inviolabile per sempre, salvo naturalmente i casi di legittimo esproprio con indennizzo come accade in tutti i Paesi, oppure c'è sempre il rischio di dover partire dalla mattina alla sera senza potersi portare neppure un atto ufficiale di confisca? Certi episodi rimangono impressi nella memoria e nel-

l'anima di un popolo. Finché si tratta di contratti a termine, la Libia o la Tunisia, il Lagos o la Nigeria, il Ghana o lo Zaire non presenta alcuna differenza. Ma se bisogna impegnare tutta una vita e la vita dei propri figlioli, allora il ricordo dell'autunno 1970 si affaccia come un incubo anche in chi non lo ha vissuto. Italiani o non italiani, comunque, l'agricoltura libica sta diventando sempre più la pupilla del regime proprio perché rappresenta quel grande serbatoio di tradizioni e di valori morali, patriarcali, religiosi sui quali Gheddafi fa tanto assegnamento per il futuro del suo Paese e, come s'è detto, per l'educazione dei suoi giovani. La sana vita dei campi deve aiutare a vincere le tentazioni dell'alcool, della droga, del sesso, porre un freno all'urbanesimo che sembra irresistibile, assicurare uno sviluppo economico equilibrato proprio perché sostenuto dagli insegnamenti dell'Islam.

E poi, chi lavora in campagna ha meno occasioni di stare a contatto con gli occidentali sul cui rigore morale i dirigenti libici nutrono forti dubbi. Finché sono per-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

sone che lavorano e stanno per i fatti propri, la loro presenza può essere utile. Ma se un giorno dovessero mettersi a girare per il Paese, cercare svaghi e divertimenti a modo loro, quasi mostrando che si può vivere beatamente senza lavorare, allora l'esempio potrebbe diventare contagioso e di conseguenza carico di rischi.

Si spiega così lo scarso interesse per il turismo che pure in Libia potrebbe diventare una fonte inesauribile di valuta dato che l'ambiente è suggestivo ed il clima incantevole. E' vero che nelle pubblicazioni propagandistiche si raccomandano le località turistiche della Libia e si sottolinea la sensibilità del governo in proposito. Ma il piano di sviluppo triennale riserva a questo settore appena lo 0,4 per cento del totale, si vantano le qualità di non più di una decina di alberghi, ci si accontenta di un afflusso annuo di 260.000 persone, e si mettono in primo piano soprattutto le attrattive delle rovine romane di Leptis Magna, di Sabratha, di Cirene e dei musei, oltre ai resti archeologici (per la verità molto interessanti) dell'interno. Si tratta cioè di un turismo di élites e di persone mature e tranquille.

Ora è stato annunciato il progetto di alcuni villaggi turistici, ma appunto la concezione di questi villaggi (in genere bene isolati) dimostra che si vuole evitare per quanto possibile una commistione troppo stretta con la popolazione locale. Del resto, ancor oggi per ottenere il visto sul passaporto accorrono fotografie e domande (che, invece, ad esempio, la Tunisia ha abolito da anni), non esiste una offerta di mercato, tanto che non si trovano crociere che tocchino i porti o gli aeroporti libici, e chi volesse andare a caccia (la Libia è un paradiso per i cacciatori) deve lasciare il fucile in deposito alla dogana.

E' una politica turistica, insomma, quella del governo libico fatta di parole ed elargita con il contagocce. Appunto perchè il turismo degli occidentali potrebbe inquinare gli ideali della Rivoluzione del 1969, attenuare l'innegabile slancio della popolazione, rallentare gli sviluppi della « Terza Teoria Mondiale » di Gheddafi.

Tale « Teoria » presuppone, come s'è detto, il recupero dei valori religiosi, morali e storici della stirpe araba, una preparazione insieme culturale e fisico-militare della gioventù, l'elaborazione e l'applicazione della tecnologia occidentale nel quadro della tradizione locale senza comprometterne la purezza, il sostegno del nazionalismo arabo al nuovo tipo di società, la guida del partito unico uscito dalla Rivoluzione verso un progresso che né il capitalismo né il comunismo, entrambi materialisti, potranno ai conseguire. L'essenza di questa storia non è del tutto ignota in Italia. Il suo rischio è — come sappiamo — la tentazione di diffonderla e farla affermare con la guerra o seminando geni di guerra. Ma se la classe dirigente libica sarà capace di resistere a tali suggestioni per impegnarsi invece a fondo perchè la « Terza Teoria » prima di diventare mondiale si accontenti di venire pienamente realizzata in Libia, allora davvero questo Paese è destinato ad un rilevante avvenire spirituale ed economico, al quale anche noi italiani possiamo essere interessati.

La storia dei rapporti tra le popolazioni italiche e quelle libiche è colma di chiaroscuri. Alla secolare *pax romana* hanno fatto seguito mille anni di intensi rapporti commerciali ma anche di feroci scorrerie e rappresaglie piratesche. Poi è venuto il periodo della colonizzazione. Un periodo brevissimo, poco più di trent'anni, inferiore a quello del controllo britannico e dell'indipendenza di questo dopoguerra. Di quei trent'anni, almeno venti sono trascorsi nella guerra e nella guerriglia. Eppure l'impronta italiana non è stata ancora cancellata, in ciò che di veramente utile l'Italia ha fatto.

Comunque, merito dei dirigenti libici è stato quello di aver assorbito ciò che di più vitale aveva lasciato l'Italia, anche se qualche doloroso episodio poteva essere evitato, o per lo meno attuato in modo meno offensivo. Oggi i rapporti tra i due Paesi sono buoni. Se non andiamo errati, l'Italia è fra i Paesi occidentali quello che ha il maggior volume di scambi con la Libia. E' una politica da coltivare, perchè la Libia è un pozzo inesauribile di risorse, che non sono soltanto petrolifere, e non sono soltanto economiche.

Antonino Fugardi

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

Roma

del 14/11/76

Una riunione alla Farnesina

Ampliare i programmi RAI per gli emigrati

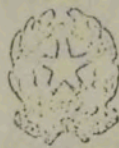
Sotto la presidenza del sottosegretario Granelli l'apposito comitato ha definito tra l'altro gli orientamenti per il 1976

Sotto la presidenza del sottosegretario on. Granelli si è tenuta alla Farnesina la seconda riunione del Comitato per l'attuazione delle finalità della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Ai lavori del Comitato che vertevano, fra l'altro, sul problema delle trasmissioni RAI-TV per gli italiani all'estero, ha partecipato il dott. Nerino Rossi, direttore generale dei programmi per l'estero della Radiotelevisione italiana.

Attraverso lungo ed approfondito dibattito sono stati esaminati sia gli aspetti tecnici degli attuali programmi e delle prospettive di un loro sviluppo, sia la questione dei contenuti da dare alle trasmissioni che, secondo la generale opinione manifestata dai membri del Comitato, dovrebbero essere sostanzialmente ristrutturate e rafforzate.

Riassumendo lo svolgimento della riunione, l'on. Granelli ne ha sottolineato il carattere positivo in quanto da essa era scaturita una costruttiva spinta sulla azienda televisiva, la quale aveva d'altra parte dimostrato la propria disponibilità con la presenza del responsabile per i programmi per l'estero, intesa a recepire le indicazioni emerse nel corso dei lavori. Altri risultati positivi sono costituiti dalla definizione di concreti orientamenti per il programma 1976 di trasmissioni all'estero secondo quanto sollecitato dalla stessa Commissione di vigilanza e dalla decisione di creare un Comitato ristretto, il quale avrà il compito di elaborare un documento programmatico che indichi ciò che il mondo dell'emigrazione richiede sia realizzato nelle trasmissioni che lo riguardano sia all'interno sia all'estero.

La riunione può quindi considerarsi fruttuosa, non solo per le conclusioni che ha raggiunto, ma soprattutto nella misura in cui ha impostato una problematica per realizzare in modo veramente nuovo, aderente alla realtà italiana e dei nostri emigrati, i programmi radiofonici e televisivi a loro destinati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Globo

di

Roma

del

14-3-70

Potenziare i servizi Rai per gli emigrati

Sotto la presidenza del sottosegretario on. Graneli, si è tenuta alla Farnesina la seconda riunione del comitato per l'attuazione delle finalità della conferenza nazionale dell'emigrazione. Ai lavori del comitato che vertevano, tra l'altro, sui problemi delle trasmissioni RAI-TV per gli italiani all'estero, ha partecipato il dott. Nerino Rossi, direttore generale dei programmi per l'estero della radio televisione italiana. Attraverso un lungo ed approfondito dibattito sono stati esaminati sia gli aspetti tecnici degli attuali programmi e prospettive di un loro sviluppo, sia la questione dei contenuti da dare alle trasmissioni che, secondo la generale opinione manifestata dai membri del comitato, dovrebbero essere sostanzialmente ristrutturate e rafforzate.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Lavoro

di

Roma

del

16/11/47

Un discorso di Granelli

Una dignitosa politica internazionale

La DC deve contribuire con decisione al formarsi di un'Europa politicamente unita e capace di garantire la più ampia cooperazione con i paesi emergenti

Il sottosegretario agli Esteri on. Luigi Granelli, parlando a Milano, nel corso della riunione del Comitato provinciale della DC, ha detto fra l'altro che «l'Italia deve dare il suo contributo attivo per la costruzione di un mondo pluralista fondato sul diritto e non sulla politica di potenza».

«In questa direzione — ha proseguito Granelli — secondo l'insegnamento di De Gasperi, la vocazione alla collaborazione, il mantenimento degli impegni internazionali assunti, non rappresentano limitazione alcuna all'indipendenza del Paese, indipendenza che occorre difendere con serena fermezza da polemiche e deformazioni. La nostra stessa adesione alla NATO — che nemmeno l'opposizione di sinistra mette oggi in discussione — era ed è in funzione di una difesa della democrazia che, ha, tra le sue regole fondamentali, il pieno rispetto della sovranità popolare e la libera scelta del futuro politico del Paese, senza alcuna indebita interferenza esterna. Pieno è, ovviamente, il diritto di amici e alleati di esprimere giudizi sulla situazione italiana e di trarre, rispetto ad eventuali decisioni, autonome conseguenze, ma le decisioni sul nostro futuro sono soltanto il frutto di scelte autonome, responsabili, vincolate esclusivamente alla sovranità popolare ed a valutazioni di opportunità politica conseguenti alla libera dialettica tra i partiti.

«La franchezza su questo punto — ha osservato l'on. Granelli — è un modo serio per contribuire, con convinzione e dignità, al rafforzamento dei vincoli di amicizia e di solidarietà con gli altri Paesi europei, con la grande democrazia americana, con tutti gli Stati con i quali l'Italia mantiene rapporti di alleanza o di collaborazione».

Dopo aver ricordato che la «Carta» di Helsinki, sottoscritta da trentacinque Stati, tra cui le grandi potenze mondiali, ha respinto l'aberrante dottrina delle «sovranità limitate» ed ha escluso ogni forma di interferenza nella vita interna di ciascun Paese, il sottosegretario Granelli ha ricordato che «la DC, custode di una propria autonoma azione di politica estera deve contribuire con decisione al formarsi di una Europa politicamente unita e quindi capace di garantire, sul piano internazionale, la correttezza dei rapporti contro ogni tentazione isolazionista e la cooperazione più ampia, su basi di parità, con i Paesi emergenti che chiedono indipendenza e forme autonome di sviluppo economico».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*La Voce Repubblicana**Roma*

del 14-3-76

La fuga dalla Calabria continua

90 mila emigranti nell'ultimo quinquennio

Inoltre 10 mila non hanno più lavoro nella regione — Come il bilancio regionale, presentato dall'assessore Capua, può intervenire

(nostra corrispondenza)

REGGIO CALABRIA, marzo. — Al di là dei fatti contingenti è opportuno rilevare come il primo semestre di vita regionale ha rappresentato un fatto di continuità sia sul piano politico che operativo.

Alla mozione sui criteri e i metodi di scelta della rappresentanza regionale nei vari Enti, ha fatto seguito la presentazione e l'approvazione del bilancio di previsione 1976: un atto di grande rilievo politico che ribadisce ancora una volta, nei contenuti, la reale volontà di cambiare un certo metodo di gestione.

E' giusto, comunque, rilevare che su questi mutamenti hanno influito, la società calabrese, con le spinte verso il nuovo, che provengono da aggregazioni sociali già mature: taluni apporti individuali messi in evidenza dalla consultazione elettorale del 15 giugno, nonché la coesione di forze politiche eterogenee, sotto il profilo ideologico, ma tutte consapevoli della necessità di recepire le proposte innovative dei settori più avanzati della società calabrese, non più acritica e disattenta, ma attivamente vigile e fermamente decisa a conseguire un effettivo processo economico, sociale e culturale.

Riteniamo che la nuova Giunta, espressione di tutte queste realtà, stia operando in tal senso, pur nella consapevolezza dell'esistenza di molte difficoltà e strettoie che si porranno, come elemento frenante, a tale precisa volontà.

La Calabria deve essere, oggi più che mai, reinserita nel processo di sviluppo organico del Paese, da cui, la grave congiuntura economica nazionale ed internazionale l'hanno espulsa. Per fare ciò occorre la formulazione di un piano economico regionale che parta dalla realtà regionale, dalle sue risorse e dalle sue potenzialità, una formulazione che implichi la mobilitazione gene-

rale di tutte le componenti sociali della produzione e del lavoro e che sia capace di dare una svolta decisa ad un fenomeno che non ha più bisogno di analisi e di studi, ma di interventi radicali e coordinati, per riguadagnare il tempo perduto e per evitare che la fuga dei lavoratori (nell'ultimo quinquennio circa 90 mila calabresi hanno abbandonato la Regione ed oltre 10 mila non hanno più un posto di lavoro) acquisti dimensioni da rendere impossibile la ipotesi di una qualsiasi strategia di sviluppo.

Dicevamo che su questa linea si sta muovendo la nuova Giunta regionale munendosi di strumenti adeguati e sotto molti aspetti innovativi rispetto al passato.

Esaminando la composizione e l'articolazione del Bilancio di previsione 1976, presentato dall'assessore repubblicano Capua, si nota che non viene più considerato, come per il passato, un mero fatto ragionieristico di spesa, ma bensì uno strumento politico e programmatico finalizzato verso l'occupazione, alla cui formazione ha concorso una volontà collegiale che ha seguito un rigido criterio prioritario sulle scelte, avendo chiaro il quadro sia delle risorse reali disponibili che dei bisogni urgenti delle popolazioni calabresi.

Elemento caratterizzante è, oltre la qualificazione e la finalizzazione della spesa pubblica attraverso investimenti che danno soprattutto la garanzia di fattibilità, anche l'impegno alla rimozione delle incrostazioni di tipo procedurale per abbreviare i tempi tecnici e superare quindi i punti morti nella realizzazione di tali investimenti, onde scongiurare il grave fenomeno dei residui passivi.

Fino ad oggi ogni singolo assessore veniva preso da quel gusto tipicamente meridionale di dare un'impronta personale ad ogni iniziativa politica di competenza del proprio as-

essorato; con la collegialità degli interventi, ribadita in questo bilancio, viene meno questa possibilità, per cui gli stessi assessorati vengono sottratti al metodo della lottizzazione. Non solo, ma così facendo si è dato avvio a quel meccanismo dell'utilizzazione degli investimenti attraverso i servizi tecnici che daranno vita poi ai Dipartimenti. E questo è un dato politico rilevante se si considera che la istituzione dei Dipartimenti permetterà l'eliminazione dei capitoli di spesa di discrezione dell'esecutivo che hanno favorito fino ad oggi le spese di comodo, le compiacenze clientelari ed ogni tipo di altra azione elettorale.

Per scendere nei particolari delle cifre, si nota con ancor più evidenza come l'obiettivo politico è il superamento di una condizione sociale ormai da sradicare. Sono stati privilegiati, con una previsione di spesa di 130 miliardi i servizi sociali e gli investimenti produttivi, con 35 miliardi dei 90 previsti l'agricoltura; con due miliardi e mezzo l'industria e con 14 la pubblica istruzione, compresa la formazione professionale.

Un grosso fatto innovativo nella impostazione del bilancio, cioè nella programmazione delle risorse, è stato realizzato: tocca ora alle forze politiche saper gestire e utilizzare questo strumento con la stessa serietà e lo stesso rigore con cui è stato elaborato. Siamo tutti coscienti delle difficoltà che incontreremo lungo il cammino, ma ci conforta la certezza che molto è cambiato: alla maturazione della classe politica, ancora incerta, la Calabria può contrapporre, anzi contrappone una popolazione che attraverso i sacrifici e le asprezze di una vita difficile ha acquistato orgoglio, fantasia e voglia di vivere. Tutti ne debbono tenere conto.

Salvatore Zoccali



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

L'Unità

di

Roma

del

14-3-71

Assurdo questionario della impresa edile Astaldi

Con la scusa del «test» schedano i lavoratori

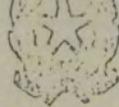
Gli emigrati, dipendenti della ditta, dovrebbero rispondere a 502 domande su sesso, religione e politica - Ferma denuncia della Camera del Lavoro

«Hai mai compiuto pratiche sessuali insolite?», «Pensi che l'anima qualche volta lascia il tuo corpo?», «Provi mai un forte impulso a fare qualcosa di dannoso, offensivo o osceno?»: queste alcune delle incredibili 502 domande di un questionario preparato e distribuito ai lavoratori e agli impiegati all'estero della ditta edile Astaldi, con sede in via Po 9 a Roma. Il test-fiume sarebbe stato preparato da uno speciale istituto americano del Minnesota, il «MMPI»: lo scopo, secondo i dirigenti dell'impresa Astaldi, sarebbe addirittura quello di migliorare le strutture sociali dei cantieri all'estero e rendere più accettabile la vita degli emigrati.

I «buoni propositi» dell'impresa sono però contraddetti dal tono e dal contenuto delle domande, che indagano direttamente nella sfera politica, religiosa e sessuale dei dipendenti, e contravvengo-

no allo statuto del lavoratore. In realtà il questionario rappresenta una vera e propria forma di schedatura del comportamento in ogni settore della vita dei dipendenti.

Il carattere repressivo dell'iniziativa (denunciata dal partito radicale che ha presentato un esposto alla magistratura) è stato sottolineato dal segretario della Camera del Lavoro compagno Leo Canullo. «Il questionario — ha detto Canullo — rappresenta un'inammissibile violazione dei diritti umani dei dipendenti, e dello statuto dei lavoratori. Non solo respingiamo questo metodo, che ricorda gli anni cinquanta della guerra fredda e della discriminazione, ma riteniamo che il sindacato debba assumere immediatamente un'iniziativa politica e giuridica per mettere fine a questo intollerabile metodo di repressione».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Mattino

di *Ugolini*

del *16-3-76*

Protesta anti-disoccupazione di migliaia di operai belgi

Il Belgio è il Paese più colpito dalla mancanza di lavoro - Oltre 45mila lavoratori in sciopero

BRUXELLES, 13 marzo

Decine di migliaia di lavoratori belgi hanno partecipato oggi a Bruxelles a una manifestazione indetta dal sindacato di tendenza socialista «F.G.T.B.» (Federation General des Travailleurs Belge) in difesa «dell'occupazione e del potere d'acquisto».

Più di 45.000 persone (centomila secondo gli organizzatori della manifestazione) si sono riunite in una piazza centrale della città affluendo da ogni parte del Belgio, Paese colpito dal tasso record di disoccupazione dell'8,7% della popolazione attiva e da un calo della produzione industriale del 10%. La disoccupazione in Belgio colpisce in particolare le donne che pur costituendo un terzo della popolazione attiva, rappresentano il cinquanta per cento dei disoccupati.

La manifestazione — indetta mentre sono in discussione al Parlamento belga i progetti di legge del governo presieduto da Leo Tindemans (coalizione

democristiana e liberale) relativi a misure per un risanamento economico e ad un intervento diretto dello Stato nel settore industriale — si è svolta senza incidenti.

I manifestanti, dopo aver indicato nel governo e nel padronato i responsabili dell'attuale critica situazione nel Paese, hanno approvato un documento in cui chiedono la sicurezza dell'occupazione e la giustizia sociale.